

Istituti culturali ecclesiastici della Tuscia

COMITATO SCIENTIFICO

Santino Tosini
Luciano Osbat
Claudio Canonici
Rocco Ronzani
Eleuterio Ricci
Eleonora Rava
Maria Emanuela Vanich
Agostino Mallucci
Mario Parati
Bruno Blanco
Adolfo Lippi
M. Gabriella Martino



Istituti culturali ecclesiastici della Tuscia
Quaderni dell'ICET

3

*La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso
dalla Fondazione Carivit e dalla Diocesi di Viterbo*



ISTITUTI CULTURALI ECCLESIASTICI DELLA TUSCIA

DIARI DI VIAGGIO, STORIE DI VIAGGI

Atti del convegno
Viterbo, 7 ottobre 2023

A cura di Cristina Marucci

/// QUADERNI DELL'ICET ///

3



Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

© 2024 SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo

Tel 0761 304967 FAX 0761 1760202

www.settecitta.eu • info@settecitta.eu

Progetto grafico: Stefano Frateiacchi

ISBN: 979-12-5524-113-3 (cartaceo)

979-12-5524-114-0 (e-book)

Finito di stampare nel mese di giugno 2024 presso PressUp srl - Roma

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

Sommario

- 7 Introduzione
Luciano Osbat
- 11 I Giuseppini del Murialdo da 150 anni nel mondo:
viaggio nelle prime missioni oltre i confini nazionali
Luisa Bastiani
(BIBLIOTECA SAN GIUSEPPE, CONGREGAZIONE DI SAN GIUSEPPE –
GIUSEPPINI DEL MURIALDO, CSJ – VITERBO)
- 33 Con sant'Agostino e gli agostiniani eremitani
sulle vie della Tuscia da oltre otto secoli
p. Rocco Ronzani
(ARCHIVIO E BIBLIOTECA DELLA PROVINCIA AGOSTINIANA D'ITALIA, VITERBO)
- 101 Pellegrinaggi interni e santuari delle antiche diocesi
di Civita Castellana ed Orte e Nepi e Sutri
Michele De Nittis
(ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI CIVITA CASTELLANA)
- 115 Viaggio nella formazione femminile e dell'infanzia
sr. Maria Emanuela Vanich
(BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO DIOCESANO MAESTRE PIE FILIPPINI, MONTEFIASCONI)
- 127 I viaggi-missione dei Cappuccini nei Continenti della Terra
Francesca Baleani e Cristina Marucci
(BIBLIOTECA SAN PAOLO DELLA PROVINCIA SERAFICA IMMACOLATA CONCEZIONE
DEI FRATI MINORI CAPPUCINI, VITERBO)
- 143 I pellegrinaggi nelle Diocesi
Elisa Angelone
(CENTRO DIOCESANO DI DOCUMENTAZIONE PER LA STORIA
E LA CULTURA RELIGIOSA, DIOCESI DI VITERBO)

- 165 Gli oggetti dei pellegrini custoditi oggi nei musei
Alessandra Cangiano
(MUSEO COLLE DEL DUOMO, VITERBO)
- 179 La Biblioteca e i Viaggi in Terra Santa
p. Agostino Mallucci
(ARCHIVIO E BIBLIOTECA DELLA PROVINCIA ROMANA
DEI FRATI MINORI CONVENTUALI, VITERBO)
- 195 Il viaggio mistico di Maria Cecilia Baij OSB. Il viaggio
in villa (1749-1750): l'umanità di Gesù e l'umanità di Maria Cecilia
sr. Annamaria Valli
(MONASTERO BENEDETTINO DI SAN PIETRO, MONTEFIASCONE)
- 217 I viaggi di San Paolo della Croce
nelle condizioni della viabilità del Settecento
p. Adolfo Lippi
(BIBLIOTECA BEATO LORENZO SALVI DEI PADRI PASSIONISTI, VETRALLA)

Introduzione

Luciano Osbat

Il viaggio è una ricerca.

Da qui siamo partiti e abbiamo applicato questa affermazione - che per noi non ha bisogno di spiegazioni - alla nostra esperienza di studiosi e di conservatori e valorizzatori di beni culturali; all'interno dei singoli Istituti che si uniscono nell'ICET (Istituti Culturali Ecclesiastici della Toscana), alla ricerca degli aspetti significativi della storia antica e recente che erano rimasti segnati da questo significato del viaggio.

Ricerca di cosa? Ricerca di chi? Ricerca perché? Ricerca quando? Ricerca come?

E sono uscite le esperienze più diverse: il viaggio per scoprire e conoscere, per capire luoghi e culture diverse, per sviluppare un progetto di formazione, per testimoniare un'esperienza, per comunicare la speranza, per riflettere sul cammino dell'anima, il viaggio di espiatione e di penitenza oppure di diffusione della parola di salvezza. E poi gli strumenti per il viaggio, i luoghi dove si è svolto, il tempo che ha condizionato il viaggio.

Il racconto di quelle storie è stato il tema dominante del Convegno di studi che si è svolto il 7 ottobre 2023, nella Sala delle biblioteche del Centro diocesano di documentazione per la storia e la cultura religiosa di Viterbo (Cedido) ed ha avuto per titolo "Diari di viaggio, storie di

viaggi”, promosso dall’ICET e realizzato con la collaborazione e il contributo della Fondazione Carivit e della Diocesi di Viterbo.

Il convegno ha riunito ricercatori dei 14 istituti culturali dell’ICET che hanno presentato i risultati delle loro indagini su come il tema del viaggio sia venuto a caratterizzare l’attività degli Istituti, come sia stato interpretato il senso del viaggio attraverso le epoche e nelle diverse parti del mondo; e poi nella Tuscia e nel proprio luogo di lavoro e all’interno della propria esperienza di vita.

Un coro di voci che aveva un filo conduttore nel viaggio come ricerca di senso e di risposte autentiche ma che, in quella giornata, è divenuto un concerto di esperienze che hanno parlato della Tuscia attraverso i secoli, dai tempi più antichi ad oggi, dall’azione di singole persone a quelle di comunità intere. E che dalla Tuscia si sono allargate ai confini del mondo conosciuto nell’ansia missionaria di congregazioni religiose votate a questo fine.

I libri e i documenti d’archivio, le testimonianze orali e fotografiche, gli oggetti di culto e le opere d’arte: tutto è stato indagato per raccontare l’esperienza del viaggio come ricerca di senso autentico, di significati che non hanno parlato solo agli uomini del passato ma suscitano domande ed interesse nell’uomo di oggi.

Perché il viaggio come ricerca è il *leitmotiv* dell’operare degli Istituti dell’ICET oggi e nel futuro. Non solo custodi e valorizzatori dei beni culturali del passato ma indagatori di come sia mutato nel tempo il segno delle risposte: non solo l’applicazione rigorosa di precetti ma l’adesione volontaria ad un progetto che va nella direzione del riscatto della creatura umana alla ricerca di un valore definitivo.

Un altro punto emerso dal Convegno, che vale la pena di segnalare: i ricercatori degli Istituti culturali ecclesiastici hanno saputo evidenziare un elemento in comune nelle esperienze di viaggio tra il clero secolare, il clero regolare, le religiose e i fedeli organizzati in confraternite. È il richiamo al rispetto delle regole della società religiosa del tempo nel

rendere onore a Dio nei momenti della vita, di preghiera privata, nelle celebrazioni liturgiche, nelle manifestazioni come le esposizioni delle reliquie e delle immagini sacre, nelle invocazioni rivolte ai santi più popolari, nelle manifestazioni pubbliche del culto come i pellegrinaggi e le processioni. Ma anche nei canti e nelle preghiere, nelle rappresentazioni sacre. Hanno sottolineato l'impronta che la catechesi ha lasciato nella vita quotidiana dei fedeli, nella religiosità popolare e che si riconosce nei gesti di fede autentica che hanno caratterizzato quei viaggi e quelle ricerche.

Infine, un effetto possibile delle riflessioni compiute dai ricercatori dell'ICET riguarda direttamente la Tuscia, la sua storia, il suo territorio.

Si è parlato nel convegno ed ora più ampiamente nelle relazioni che sono inserite in questo volume, di monasteri, di conventi, di basiliche, di santuari, di luoghi che la devozione aveva individuato come le mete dei pellegrinaggi per impetrare grazie, per invocare il perdono, per ricordare i defunti. Luoghi che oggi, passata in parte quella stagione, sono mete di un turismo culturale e di un turismo religioso che trova un motivo di attenzione e di attrazione lì dove si concentravano le invocazioni dei pellegrini e le preghiere dei fedeli.

I siti degli Istituti poi e quello dell'ICET (<https://www.icetinrete.it/>) daranno informazioni supplementari rispetto a quelle contenute nelle relazioni ora pubblicate così da fornire una ricchissima documentazione sulle destinazioni dei viaggi e sui caratteri della ricerca.

E il viaggio continua.

I Giuseppini del Murialdo da 150 anni nel mondo: viaggio nelle prime missioni oltre i confini nazionali

Luisa Bastiani

Diari di viaggio, storie di viaggi è stato il titolo del Convegno organizzato dall'ICET (Istituti Culturali Ecclesiastici della Tuscia) per l'anno 2023 che ha visto la partecipazione della Biblioteca San Giuseppe di Viterbo, insieme agli altri istituti della rete, con un contributo sul tema del *viaggio*.

L'argomento ha sollecitato diversi “racconti” ed è stato presentato sotto i più vari punti di vista. Per il nostro istituto, espressione della Congregazione di San Giuseppe (Giuseppini del Murialdo), il tema del viaggio ha significato guardare con immediatezza al mondo delle missioni e dei suoi protagonisti, i missionari, che si spinsero oltre i confini nazionali gettando le basi di quella internazionalità e interculturalità che diverranno i tratti distintivi della realtà giuseppina.

Il nostro contributo vuole essere anche una dedica ad un traguardo importante del lungo viaggio dei Giuseppini nel mondo, ovvero il 150° dalla fondazione avvenuta nel 1873 a Torino.

Da allora i Giuseppini del Murialdo attuano la loro missione nella Chiesa, fedeli al carisma e al principio ispiratore di quello che possiamo chiamare un vero e proprio stile educativo rivolto in particolare alle giovani generazioni.

La congregazione ha fondato in Italia e nel mondo numerose istituzioni e ha operato in molti campi, sempre attenta ai cambiamenti dei tempi e alle mutevoli esigenze della società.

In un secolo e mezzo di storia sono state avviate circa 240 opere alcu-

ne delle quali si sono poi estinte, altre sono state affidate o alle diocesi competenti territorialmente o ad altri enti che ne hanno preso la guida¹.

L'impegno missionario dei Giuseppini varca i confini della madre patria con l'invio dei primi missionari in Libia, a Bengasi, nel 1904. Seguirono le esperienze in Brasile, nel 1915, e poi in Ecuador nel 1922 che, a differenza di quella libica, proseguono ancora oggi a testimonianza di una fruttuosa e duratura presenza della Congregazione.

Anche gli anni '30 e '40 del Novecento sono caratterizzati da un vivace entusiasmo missionario che vede la nascita di numerose opere in Sud America (in Argentina con la prima opera a Buenos Aires nel 1936 e in Cile dove la congregazione arrivò nel 1947) e negli Stati Uniti d'America dove i Giuseppini giunsero nel 1949 ad Albuquerque (New Mexico). Fu poi la volta della Spagna nel 1961. Tra la fine degli anni '70 e gli anni '90 la congregazione approda in Sierra Leone (1979), Colombia (1983), Guinea Bissau (1984) e Messico (1990).

Importante e arduo l'impegno in Africa dove le comunità giuseppine presenti in Sierra Leone e Guinea Bissau furono travolte in pieno dalla drammaticità della situazione scaturita dalla guerra. Le testimonianze dei padri giuseppini ci restituiscono racconti di distruzione, fughe, prigionie. In particolare, in Sierra Leone, dove la guerra civile iniziata nel 1991 terminò, tra accordi di pace e ripresa della guerriglia, soltanto nel 2001. In questo arco di tempo, tra il 1998 e il 1999, i Giuseppini dovettero affrontare anche la difficile situazione in Guinea Bissau dove la guerra, seppur più breve, aveva lasciato una situazione umanitaria molto grave. Furono quelli gli anni in cui si valutò la possibilità di aprire una comunità in Ghana (1999) che, nata dapprima per offrire riparo ai novizi e agli studenti del seminario di Makeni in Sierra Leone fuggiti dalla guerra, fu poi conservata.

La crescita geografica della Congregazione aveva toccato nel frattempo anche nuovi fronti europei con l'arrivo in Albania nel 1994 e in Romania nel 1998.

Infine, la "sfida" dell'India con l'apertura ufficiale della prima Casa

¹ Per un rapido sguardo d'insieme si veda: *"Una piccola e ben unita famiglia". Qualche cifra sul 150° di Fondazione della CSJ*, in «Vita Giuseppina» (2023) n. 2, pp. 8-9.

Giuseppina ad Aroor (in Kerala) il 21 agosto 1999, anche se il primo confratello giuseppino scelto per avviare la congregazione in India si era già stabilito lì dal 1998.

L'ultimo e più recente paese in cui sono giunti i Giuseppini del Murialdo è ancora uno stato africano: la Nigeria (2014).

Oggi la congregazione è in 16 nazioni tra Europa, Nord America, Sud America, Africa e Asia ed esprime il suo apostolato soprattutto in campo educativo e in ambiti diversificati: scuole, centri sociali, parrocchie e santuari, oratori, case-famiglia, centri di formazione professionale, comunità vocazionali e formative².

Alcuni spunti per una storia delle missioni giuseppine e non solo

La Biblioteca San Giuseppe, che fin dalle origini ha dedicato un'intera sezione alle pubblicazioni relative alla Congregazione e alla sua storia, conserva dunque anche le principali opere che ci consentono di ripercorrere il lungo cammino dei Giuseppini in Italia e nel mondo³.

La storia delle missioni giuseppine si può rintracciare in molti scritti. A volte la si ritrova disseminata in testi che non si occupano nello specifico di questa tematica, ma con essa finiscono necessariamente per intersecarsi; pensiamo alle biografie e ai profili di alcuni membri della congregazione che hanno promosso l'ideale missionario e a coloro che lo hanno vissuto in prima persona, oppure ai vari scritti che hanno affrontato la storia della Congregazione tutta e quindi anche la sua di-

² Le notizie storiche qui estremamente condensate sono state ricavate principalmente da: G. Dotta, *Storia della Congregazione di San Giuseppe (Giuseppini del Murialdo) dal 1873 al 2006*, Libreria Editrice Murialdo, Roma, 2023. Si è fatto inoltre riferimento alla serie di articoli storici del medesimo autore pubblicati sulla rivista «Vita Giuseppina» nell'anno 2023. Gli articoli hanno un titolo d'insieme, *Giuseppini da 150 anni*, e si sviluppano con continuità dal fascicolo n. 1 (gennaio - febbraio) al fascicolo n. 8 (dicembre) del 2023.

³ Insieme alla Biblioteca San Giuseppe di Viterbo è doveroso ricordare anche l'Archivio Centrale Giuseppino che ha sede a Roma e che conserva la documentazione archivistica senza la quale molte pubblicazioni di cui oggi disponiamo non sarebbero state possibili. Notevole e preziosa anche la documentazione fotografica.

menzione missionaria. E qui ci limitiamo a ricordare due punti fermi, ovvero due opere cronologicamente e strutturalmente molto lontane tra loro. La prima è la *Cronistoria* della Congregazione, una vera e propria cronaca che registra i principali avvenimenti secondo una successione cronologica. Presenta un limite temporale (termina nel 1983) e di conseguenza anche “geografico”. Il primo volume, *Cronistoria della Pia Società Torinese di San Giuseppe dall’anno 1873 al 1923*, in edizione dattiloscritta e litografata, risale al 1923 ed è basato sul *Diario* (inedito) di don Eugenio Reffo (collaboratore e continuatore dell’opera del fondatore San Leonardo Murialdo). Questa *Cronistoria* fu poi data alle stampe nel 1950⁴ con l’inserimento di ulteriori 25 anni e successivamente proseguita, in un primo momento fino al 1973, e poi fino al 1983⁵.

La seconda opera è invece la più recente. Pubblicata nel 2023, la *Storia della Congregazione di San Giuseppe (Giuseppini del Murialdo) dal 1873 al 2006* di p. Giovenale Dotta è forse la prima che tenta una ricostruzione delle vicende della congregazione lungo un arco di tempo così lungo e tenendo conto di «un orizzonte geografico complessivo»⁶. Ad essa possiamo fare riferimento per una storia generale, ma anche per la storia delle singole circoscrizioni e delle singole opere e comunità.

Non mancano tuttavia pubblicazioni che si sono occupate unicamente dei territori meta di missione, come per esempio il Brasile e il vicariato apostolico del Napo in Ecuador, i quali come abbiamo già ricordato sono tra i primi ad essere stati raggiunti dai missionari giuseppini⁷.

⁴ E. Reffo, *Cronistoria della Pia Società Torinese di S. Giuseppe dalla fondazione 1873*, Tipografia Pio X, Roma 1950.

⁵ *Cronistoria della Congregazione di S. Giuseppe*, vol. II, *Dal 75° al centenario di fondazione 1948-1973*, a cura di G. Benedetti, Libreria Editrice Murialdo, Roma 1985; *Cronistoria della Congregazione di S. Giuseppe*, vol. III, *Dal 1973, centenario di fondazione, al 1983*, a cura di C. Angeletti, Libreria Editrice Murialdo, Roma 1997.

⁶ Dotta, *Storia della Congregazione di San Giuseppe*, op. cit., p. 11.

⁷ Tra le pubblicazioni ricordiamo, in particolare, quelle che forniscono un quadro complessivo della presenza giuseppina nelle due circoscrizioni geografiche e che sono state pubblicate in occasione del centenario. I testi sono in lingua Orides: Ballardín – B. A. Barbieri – V. A. Susin, *1915-2015. 100 anos Josefinos de Murialdo no Brasil*, EDUCS, Caxias do Sul 2016; Maximiliano Spiller, *Historia de la Misión Josefina del Napo 1922-1974*,

Insieme a questi testi ricordiamo infine anche la rivista «Lettere Giuseppine» che, per il tema qui trattato, si è rivelata una fonte molto preziosa in quanto ricchissima di cronache e notizie. Attraverso di essa sono stati documentati e raccontati i viaggi, le culture incontrate, gli usi e i costumi di popoli lontani, il vissuto dei tanti missionari attivi sul campo. «Lettere Giuseppine» è l'organo ufficiale della Congregazione ed è nata nel 1895 come bollettino di informazione interna dei Giuseppini del Murialdo. Nel 1923 cominciò ad essere spedita anche ad un pubblico più vasto e nel 1931 la sua storia si intreccia, sovrapponendosi, con quella di un'altra rivista della congregazione «Vita Giuseppina», dallo stile più divulgativo. Fu quello, infatti, l'anno in cui la rivista cambiò nome diventando appunto «Vita Giuseppina» e assumendo il ruolo di periodico destinato sia ai confratelli, sia a conoscenti e sostenitori delle opere giuseppine. Dal 1931 al 1939 «Lettere Giuseppine» di fatto non fu data alle stampe. La sua pubblicazione riprese soltanto nel 1940, questa volta a fianco dell'altra rivista, distinguendosi come periodico destinato esclusivamente ai membri della Congregazione⁸.

Per chi volesse non solo leggere ma anche “vedere” altre testimonianze sui viaggi missionari ricordiamo la sezione museale naturalistica della biblioteca che espone una raccolta di materiali provenienti in particolare dal Centro e Sud America e dall'Africa. Gli oggetti, oggi espo-

Artes Gráficas Equinocio, s. l. [1974]; J. Parise, *Historia de la Misión Josefina del Napo 1974-1999*, Ediciones Abya-Yala, Quito 1999. A queste si aggiungono, sia per il Brasile che per l'Ecuador, altre pubblicazioni che si sono occupate di singole comunità e opere giuseppine sorte in questi territori, così come testi che raccolgono memorie e aneddoti: J. J. Dall'Alba, *Seminário Josefino de Fazenda Sousa: 75 anos. Uma experiência de formação*, EDUCS, Editora Universidade de Caxias do Sul, Caxias do Sul (Brasil) 2015; in edizione ciclostilata Orides Ballardin, *50 anos do Colégio Murialdo de Ana Rech 1929-1979: Documentos compilação e comentário*, Caxias do Sul, Casa provincial 1979; P. I. Porras Garcés, *Entre los Yumbus del Napo. Recuerdos y anécdotas del obispo josefino Mons. Jorge Rossi*, Abya-Yala, Quito, 2003; A. Carletti, *I fondatori della missione giuseppina del Napo (Ecuador)*, Libreria Editrice Murialdo, Roma 2005; *Id.*, *Ricordi di un missionario*, Libreria Editrice Murialdo, Roma 2005. Per una visione sintetica ma esaustiva circa la missione in Ecuador si segnalano anche gli articoli di p. Giovenale Dotta pubblicati su «Vita Giuseppina» nel 2022 con il titolo d'insieme *Cent'anni dei Giuseppini in Ecuador* a partire dal fascicolo n. 3 (aprile) al fascicolo n. 8 (dicembre) del 2022.

⁸ Cfr. Dotta, *Storia della Congregazione di San Giuseppe*, op. cit., p. 133.

sti in grandi vetrine situate nell'atrio d'ingresso dell'istituto, sono stati portati dai missionari giuseppini con lo scopo di documentare la fauna dei luoghi dove svolgevano la loro attività missionaria (nelle vetrine sono esposti numerosi uccelli imbalsamati, varie tipologie di rettili e insetti). A completamento della parte naturalistica, sono esposti anche oggetti di artigianato, di uso domestico e attrezzi per la caccia.

Il tema della missione infine chiama a sé altri temi come il dialogo tra culture e religioni diverse o la conoscenza della storia di popoli extraeuropei. Ecco quindi che tra gli scaffali della biblioteca incontriamo altre due sezioni che in questa prospettiva assumono un significato rilevante: una dedicata al "mondo" missionario (il settore si chiama Missioni-Evangelizzazione), contenente testi pubblicati da missionari e studiosi, testi sulla storia delle missioni, studi sui principali continenti di missione come quello africano, asiatico e sudamericano che documentano la storia, la cultura ma soprattutto gli eventi ed i cambiamenti storico-politici che li hanno riguardati; l'altra è una sezione dedicata alla storia delle religioni la quale, oltre alle opere di carattere generale e studi sulle più svariate espressioni del sacro, offre una serie di studi comparati fra varie religioni.

È naturale pensare che la presenza di questa tipologia di pubblicazioni esprima in parte anche la consapevolezza che lo slancio missionario dovesse essere accompagnato da un cammino formativo rivolto, non ultimo, all'approfondimento di esperienze missionarie, culture, religioni e vissuti diversi. E guardando alla società contemporanea, sempre più multiculturale, questo materiale può rappresentare oggi, per tutti, un utile contributo alla comprensione dell'attuale contesto globalizzato.

Il (senso del) viaggio attraverso le prime missioni giuseppine

Avremmo potuto parlare del *viaggio* in tanti modi, adottando diverse chiavi di lettura: proponendo una sintesi storica delle missioni giuseppine, dando conto dei numerosi viaggi che esse hanno comportato, ma i territori interessati dall'azione missionaria giuseppina sono tanti e con profonde differenze sia sotto gli aspetti culturali, religiosi, politici ed

economico-sociali del luogo, sia per le epoche storiche in cui sono stati raggiunti. Oppure avremmo potuto scegliere una singola esperienza, magari quella più ricca di racconti avventurosi.

Abbiamo invece scelto di rovesciare la prospettiva e anziché mettere al centro la missione (o le missioni), metteremo al centro il tema del viaggio e ciò che del viaggio possiamo *riscoprire* attraverso la lettura delle fonti documentarie riguardanti le missioni. Questo è il motivo per cui si è preferito fare riferimento soltanto alle prime vicende missionarie giuseppine: quella in Libia⁹, in Brasile¹⁰ e in Ecuador¹¹. Sono quelle più distanti nel tempo e quelle che ci trasmettono un senso del *viaggiare* ormai dimenticato.

In una modernità sempre più accelerata e interconnessa, in cui è ormai possibile spostarsi a livello planetario, in cui si può anche *viaggiare*

⁹ La missione in Libia ebbe inizio nel 1904 sotto l'impulso dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. Fu preceduta, tra il dicembre 1902 e il gennaio 1903, dal viaggio del Superiore Generale a Bengasi, accompagnato dal famoso egittologo prof. Ernesto Schiaparelli, uno dei fondatori dell'Associazione. I giuseppini si installarono in una località chiamata Berca, fuori città, dove allestirono un ambulatorio per i malati poveri. Più tardi si spostarono in un'altra zona più a sud, il Fuheat o Fohaed, nella quale oltre ad occuparsi di una colonia agricola, i missionari si dedicarono alla nascita di un collegio che accoglieva ragazzi di colore liberati dalla schiavitù, contribuendo quindi alla lotta antischiavista, uno degli obiettivi caldeggiati dall'Associazione, *Ivi*, p. 53.

¹⁰ I primi due missionari salparono da Genova il 1° dicembre 1914 per insediarsi a Quinta nello Stato di Rio Grande do Sul nel gennaio del 1915. La missione in Brasile fu sollecitata da Mons. Francisco de Campos Barreto, vescovo di Pelotas, sempre nello Stato di Rio Grande do Sul che, trovandosi in visita *ad limina* a Roma, aveva chiesto l'intervento della Congregazione per dirigere una colonia agricola e per guidare la parrocchia di Quinta nella sua diocesi. Quinta e Pelotas erano zone caratterizzate da una forte immigrazione di tedeschi, polacchi e italiani e dalla scarsa presenza di clero, pertanto la richiesta di aiuto, rivolta a religiosi e religiose a supporto della Chiesa locale, era molto forte, *Ivi*, pp. 60-61.

¹¹ I Giuseppini del Murialdo arrivarono nel paese sudamericano nell'aprile del 1922. Fu la Congregazione di Propaganda Fide a proporre loro di assumere la guida del vicariato apostolico del Napo. La sede della missione e dell'Amministratore Apostolico sarebbe stata la città di Tena, dove arrivarono il 26 settembre a seguito di un lungo viaggio e di numerose tappe. La missione in Ecuador si distingue dalle altre già avviate in Libia e in Brasile perché trattasi di un territorio affidato interamente ai giuseppini, *Ivi*, p. 83; *Id.*, *I pionieri (1922-1931)*, in «Vita Giuseppina» (2022) n. 3, pp. 10-11.

non viaggiando grazie alle moderne tecnologie informatiche, sfogliare i racconti e le cronache dei missionari partiti agli inizi del secolo scorso, fa pensare in prima battuta a quanto il viaggio richiedesse un tempo e uno sforzo che non ci appartengono più. Eppure, parliamo di un periodo storico non poi così distante, in fondo.

Gli inglesi lo chiamano *travel* e il termine deriva dall'antico *travailen* che significa "fare un viaggio", ma che originariamente stava a significare "lavorare, faticare", dal francese antico *travail*, appunto "lavoro, fatica, sforzo".

Leggiamo, quindi, di lunghi e faticosi viaggi dal sapore certamente avventuroso considerando che coloro che partivano si dirigevano verso paesi esotici e probabilmente per la prima volta nella loro vita.

I primi tre missionari inviati in Libia partirono da Torino il 15 marzo, per fare tappa a Roma dove incontrarono papa Pio X il 19 marzo. Il giorno dopo partirono: «[...] per Napoli, Messina, Siracusa, donde presero il mare alla volta dell'Africa»¹². Sbarcati a Malta, salirono su un altro bastimento chiamato Egadi «elegante e comodo [...] brulicante di mori di ogni colore e costume, viaggiatori e braccianti della navigazione»¹³, alla volta di Tripoli e poi di Bengasi. L'arrivo è documentato il 25 marzo 1904¹⁴:

Eccoci finalmente, grazie a Dio, sul suolo africano, arrivati alla meta sospirata e felicemente. Deo gratias! Tanto i due giorni e le due notti di viaggio per terra, quanto i quattro giorni e le quattro notti per mare non potevamo desiderarli migliori. Splendido il cielo, quasi sempre tranquillo il mare, ottima la compagnia da Torino a Bengasi¹⁵.

Più impegnativo il viaggio per il Brasile, raggiungibile in circa venti giorni e così brevemente descritto:

¹² «Lettere Giuseppine» 1904, aprile, p. 4.

¹³ «Lettere Giuseppine» 1904, aprile, p. 10.

¹⁴ Reffo, *Cronistoria della Pia Società Torinese*, op. cit., p. 45.

¹⁵ «Lettere Giuseppine» 1904, giugno, p. 1.

[i missionari] [...] salirono a bordo del piroscafo “Cavour” della Società Italiana Transatlantica. [...] la traversata durerà una ventina di giorni; approderanno prima a Buenos Aires, indi a Montevideo, ed in entrambe le città saranno ospiti dei pp. Salesiani. [...] fatta quindi una breve dimora a Montevideo, prenderanno la ferrovia per Pelotas (dove arriveranno dopo tre giorni di viaggio) a Quinta che è quella designata pel futuro istituto agricolo¹⁶.

I precursori della missione nel Vicariato del Napo, partiti da Genova, dovettero invece affrontare un viaggio ancor più articolato e difficile se pensiamo che si imbarcarono il 22 aprile 1922 e raggiunsero la meta finale il 26 settembre. In questo lungo periodo fecero tappa prima a Guayaquil, dove arrivarono il 24 maggio, poi a Quito e lì sostarono fino al 18 agosto per imparare un po' la lingua e dedicarsi ad attività di apostolato. Ripartirono per Ambato e per la zona del Napo fermandosi per 26 giorni a Puerto Napo ed arrivando infine a Tena, capoluogo della provincia del Napo, un piccolo villaggio di capanne nel bel mezzo della foresta¹⁷.

Il viaggio interno al territorio ecuadoriano era una vera impresa. Occorreva attraversare valli, fiumi, foreste, sotto il sole equatoriale o piogge insistenti. L'itinerario era pieno di ostacoli e pericoli, tra cui animali feroci, serpenti e zanzare portatrici di malaria: «Ogni viaggio [...] è una resistenza alla privazione, perché si viaggia non per arrivare ma per viaggiare e fra gli indugi brilla il puro presente»¹⁸.

In pratica si trattava di *un viaggio nel viaggio*. Approdare sulle coste del continente designato significava mettere fine al viaggio in mare ed iniziarne un altro. Lo sforzo per il raggiungimento del Napo lo dimostra, come lo dimostrano i numerosi racconti dei missionari che partirono in un secondo tempo per contribuire al consolidamento delle missioni.

¹⁶ «Lettere Giuseppine» 1914, dicembre, pp. 8-9.

¹⁷ Cfr. Dotta, *Storia della Congregazione di San Giuseppe*, op. cit., pp. 83-84.

¹⁸ C. Magris, *Danubio*, Superpocket, Milano, 1990, p. 100.

Il 31 gennaio 1915 salpano da Genova, diretti in Brasile, altri due giuseppini e il loro itinerario lo si ricostruisce grazie alle numerose lettere inviate durante il tragitto e riportate in «Lettere Giuseppine». Queste le parole di fratel Ermenegildo Guerini:

Finalmente dopo 19 giorni dacché siamo partiti, si scorge lontana la costa del Brasile: con quale ansietà si attende il momento di porre il piede a terra dopo tanti giorni di mare! Siamo vicino a Santos, sono le ore 16, il piroscafo entra in un canale lungo 5000 metri che ci avvicina al porto; all'entrata di questo si getta l'ancora e noi possiamo discendere e sgranchirci un po' le gambe. Fa un caldo d'inferno, ma non ci si bada, e dopo una lunga camminata e un bagno di sudore si risale a bordo. All'indomani [...] scendo a terra per sentir Messa e visitare per bene la città. [...]

Verso le 17 si risale a bordo, si riprende l'alto mare navigando sino a mezzodì del giorno 21, domenica; si passa allora davanti a Montevideo, capitale dell'Uruguay; non si approda, ma si è abbastanza vicini per vederne bene la città. Proseguendo ci accorgiamo che l'acqua ha cambiato di colore prendendo una tinta giallognola, l'acqua non è più quella del mare ma quello di Rio della Plata. È un immenso fiume, e il piroscafo impiega niente meno che 10 ore per attraversarlo. Impazienti di vedere Buenos Aires, quella notte non si dormì. [...]

Si entra in porto, ma non ci è permesso di scendere, bisogna aspettare sino al mattino, così mettiamo alla prova la nostra pazienza in un'attesa di 5 ore. [...] Alle ore 7, una visita a bordo del personale di dogana e scendiamo a terra. Si rimane intontiti per lo straordinario movimento di carri, carrozze, automobili, tramvie, fischi, trombe, segnali d'ogni sorta; si è in mezzo a un frastuono indescrivibile. Scendiamo entro terra ed un tramvai sotterraneo ci trasporta proprio alla porta del Collegio dei Salesiani, accolti gentilissimamente da quei buoni religiosi. [...]

Alle 20 si riparte per ferrovia alla volta di Montevideo; si arriva alle 8 del mattino seguente, ma non si è liberi dagli uffici di dogana che verso le 10. [...] Breve visita alla città, e la sera stessa

verso le ore 19, si prende il treno per S. Anna e Pelotas. Un viaggio di 1200 chilometri percorso in 3 giorni [...]. Sono le ore 17 del giorno 26 [febbraio], il treno si ferma a Quinta¹⁹.

Se riesce facile comunque immaginare che per raggiungere missioni tanto lontane il viaggio fosse oltre che lungo anche faticoso, gli spostamenti interni non erano da meno. I missionari, infatti, per svolgere le loro attività erano costretti a veri e propri viaggi, soprattutto in quelle zone dove le infrastrutture scarseggiavano, come nel caso dell'Ecuador.

Mons. Emilio Cecco, tra i pionieri della missione nel Napo, scrive così in una lettera del 1923: «[...] Per compiere il viaggio all'Aguarico e poi ritornare contr'acqua in semplice canoa tirata da sei Indi s'impiega un mese»²⁰.

Circa vent'anni più tardi, in quella stessa zona, la situazione non era molto diversa. I Giuseppini avevano fondato nel 1944 una nuova missione a Yasunì, a 450 km da Tena. Per compiere il tragitto Yasunì-Tena occorreavano circa 25 giorni di navigazione su barca a remi tra andata e ritorno. I missionari escogitarono quindi una canoa motorizzata con l'installazione di un motore fuoribordo che avrebbe permesso loro di impiegare "soli" due giorni per andare e cinque per ritornare, navigando controcorrente²¹.

Insomma, il "tempo" era un tratto distintivo del viaggiare; un tempo lungo per un luogo lontano. Oggi, la società contemporanea, con le sue esigenze di velocità e immediatezza, comprime spazi e tempi, tanto che le categorie di spazio e tempo hanno finito per cambiare di valore. Se si riduce il tempo per coprire una distanza, quella distanza perde la sua forza esperienziale. Una forza che invece affiora con vigore nelle storie di viaggio dei nostri missionari, che troviamo intenti, nell'attesa di arrivare, a celebrare la Messa a bordo, a scrivere lettere, a incontrare tanta umanità per lo più stipata in terza classe, dove era proibito scendere perché vietata la commistione tra classi.

¹⁹ «Lettere Giuseppine» 1915, aprile, p. 7.

²⁰ «Lettere Giuseppine» 1923, aprile, p. 35.

²¹ Cfr. Dotta, *Storia della Congregazione di San Giuseppe*, op. cit., p. 142.

Una forza senza la quale ci saremmo persi, ad esempio, le “poetiche” descrizioni dei paesaggi incontrati. Così p. Umberto Pagliani e fratel Ermenegildo Guerini, partiti nella seconda missione per il Brasile, descrivono in questo modo il passaggio dello stretto di Gibilterra: «Il passaggio di questo stretto al tramonto del sole, tra le montagne delle due coste, è uno spettacolo indescrivibile. La mente poi in quell’ora, nell’atto di lasciar terra per 15 giorni manda gli ultimi addii al mondo che si lascia»²²; «Per due ore si godè lo spettacolo incantevole delle due rive spagnuola e africana; poetiche colline, orride montagne, paesi fantastici, città ridenti, un continuo svolgersi di magnifici panorami»²³.

Altrettanto belle e dettagliate alcune delle descrizioni che possiamo leggere nel racconto degli spostamenti interni, come quella dei missionari giunti in Libia. Ecco come descrivono Bengasi durante il loro passaggio per raggiungere la località chiamata Berca:

Passammo frammezzo a tutta la vita bengasina; dapprima attraverso alle strette vie (se così si possono chiamare) abitate da europei, turchi e da arabi, sporche e frastagliate da monti e da colli, nonché da stagnanti pozzanghere. A giudicare per ora dall’esterno, hanno case abbastanza pulite, ben inteso però tutte piccole, basse e colla terrazza; poi si passò fra le tane degli arabi e dei mori. Son proprio più tane che case; sembrerebbero, a prima vista muricciuoli di orti ed invece son mura che hanno un’infinità di porte, dalle quali, come formiche, vanno e vengono gli arabi ed i mori colle loro mandrie di dromedari, d’asini e di pecore. Giù per la via del Berca c’incontriamo con l’aristocrazia europea-bengasina, nonché turca che se ne ritornava dal passeggio. A destra e a sinistra di tratto in tratto incontriamo i famosi mausolei di marabutti, ornati da cento stracci di tutti i colori e circondati da altre tombe di loro devoti²⁴.

²² «Lettere Giuseppine» 1915, aprile, p. 5. Descrizione di p. Umberto Pagliani.

²³ *Ivi*, p. 6. Descrizione di fratel Ermenegildo Guerini.

²⁴ «Lettere Giuseppine» 1904, giugno, p. 3.

Oppure il racconto del viaggio da Santos a San Paolo del Brasile, di padre Umberto Pagliani che qui vi fece tappa prima di raggiungere Quinta. Risalta in modo particolare la descrizione della vegetazione:

La ferrovia percorre qualche chilometro tra paludi e vegetazione meravigliosa; poi si sale a 700 metri a mezzo d'una meravigliosa funicolare inglese; indi 60 e più chilometri di diretto in altipiano a grande velocità, in tutto ore due tra uno spettacolo di boschi, colline, valli, colture, arcate, ponti e gallerie che è un incanto. Quasi tutte le piante da noi coltivate in vasi e in forma minuscola qui giganteggiano. Delle gricini tropicali alte un metro, gaggie che gareggiano, tutte gialle, cogli eucaliptus, araucarie che sembran pini, robinie d'ogni specie, ricini, felci, specie d'ippocastani, senza parlare delle colture dei fagioli alti m. 3, banane, canne da zucchero, palmizi, aloè, vite, fiori, agrumi, pitisporum, ecc²⁵.

Un altro aspetto che la modernità considera ormai poco è la percezione del rischio. Ogni tragitto ha in sé un tasso di rischio, ancora oggi, ma grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto e a modalità di viaggio sempre più confortevoli esso non viene pressoché preso in considerazione.

Per i nostri missionari, invece, la partenza per un lungo viaggio e l'esposizione all'ignoto si accompagnava spesso ad un senso di incertezza e vulnerabilità. Lo si percepisce, ad esempio, dai ricorrenti riferimenti alle condizioni del mare: agitato, calmo, in burrasca. Il mare, quasi personificato, è compagno di viaggio e ci si affida alla sua benevolenza.

Il senso del pericolo era forse anche accentuato dal ricordo di naufragi storici che era ben vivo nella loro memoria, tanto da farne cenno nelle loro relazioni: «Ieri passammo a Palos, dove naufragò il Sirio, qualche anno fa, dando morte a parecchie centinaia di passeggeri, tra i quali un arcivescovo del Brasile»²⁶, oppure in un altro passaggio leggiamo «[...]

²⁵ «Lettere Giuseppine» 1915, aprile, p. 6.

²⁶ *Ivi*, p. 5. La missione a cui si fa riferimento è quella per il Brasile di p. Umberto Pagliani ed Ermenegildo Guerini.

intanto i tre confratelli laici proseguirono il viaggio e giunsero a Gaujaquil il 12 settembre, fortunati o meglio benedetti in singolar modo da Dio, perché felicissimo fu il loro viaggio, mentre se fossero partiti sull'“Itala”, come era loro desiderio, sarebbero certamente periti nel terribile naufragio di quel piroscafo»²⁷.

Rimaniamo un momento sulla vicenda del Sirio per fare una digressione, ma solo parziale. Il Sirio era una nave della flotta della Navigazione Generale Italiana destinato al trasporto di migranti italiani verso il Sud America. Il 4 agosto 1906, in seguito allo scontro con una secca sommersa, s'inabissò nel Mediterraneo, al largo della costa spagnola, di fronte a Capo Palos. Morirono centinaia di persone, molti erano italiani, ma il numero preciso non fu mai appurato. La stampa dell'epoca diede molto risalto al grave evento che suscitò tanta commozione e anche tante polemiche²⁸.

Il pensiero dunque corre al *viaggio del migrante*, fatto di disperazione e speranza allo stesso tempo. Si abbandona la propria terra, dove si vive di stenti e si affronta un viaggio tutt'altro che confortevole, ma con il sogno in tasca di una vita migliore.

Gli italiani che hanno messo per sempre radici in un altro luogo sono moltissimi e di questa “Italia diffusa” affiorano molte tracce tra le righe della storia delle missioni giuseppine, in particolare quella del Brasile.

Solo per fare qualche esempio, p. Umberto Pagliani, citato poco sopra, fa sosta a San Paolo del Brasile per ritrovarsi con la sorella e il fratello: «Ieri sera sono venuto da Santos a questa città italiana. Sin dal treno si conosce che siamo in un centro italiano. [...] A San Paolo ho trovato sorella e fratello in buone condizioni: la prima era 23 anni che non la vedevo, immagini che consolazione...»²⁹.

²⁷ Reffo, *Cronistoria della Pia Società Torinese*, op. cit., p. 86. La missione a cui si fa riferimento è quella in Ecuador dei missionari che partirono in seconda battuta in aiuto dei primi due: p. Oreste Tromben e tre laici, Ermenegildo Guerini, Carlo Arlunno e Casimiro Peretti.

²⁸ Cfr. G. Mieli, *Il naufragio del piroscafo “Sirio”*, pp. 1-3, <http://www.terzaclasse.it/storie/sirio.htm> (controllato il 10 gennaio 2024).

²⁹ «Lettere Giuseppine» 1915, aprile, p. 6.

E ancora, nel 1928 la presenza dei Giuseppini del Murialdo viene richiesta per una parrocchia ad Ana Rech, un distretto poco distante da Caxias do Sul, dalla forte immigrazione italiana. Questa zona ha preso il nome da Anna Pauletti Rech, originaria di Pedavena (Belluno), la quale, rimasta vedova con sette figli, decise di attraversare l'oceano per andare a cercare fortuna in America. Partì nel 1876, e si insediò in una località dove le fu assegnato un appezzamento di terra. Lì avviò un'attività di ospitalità per commercianti con un piccolo emporio di generi di prima necessità, guadagnandosi con gli anni il rispetto di tutta la comunità. Il luogo divenne un punto di riferimento geografico tanto da essere identificato con il nome di Anna, anzi Ana Rech adattandosi alla lingua del posto³⁰.

Il primo giuseppino ad entrare in Ana Rech fu p. Agostino Gastaldo nell'agosto del 1928 e in ottobre prese possesso della parrocchia di Nossa Senhora de Caravaggio. Nel 1929 viene aperto il Collegio Murialdo³¹. Dalla corrispondenza di p. Gastaldo leggiamo:

La chiesa parrocchiale che ci viene affidata è assai bella e molto frequentata specialmente dai nostri connazionali che qui sono la maggioranza. Preghiamo insieme perché ci sia concessa la grazia di operare bene per la maggior gloria di Dio e perché ci sia dato di trovare un po' di corrispondenza fra questa nostra brava gente che sento di amare ancor più, poiché essi rappresentano un lembo della patria lontana trasportato in questo lontano Brasile³².

Non è difficile credere che qualche altro «lembo di patria» lo si possa scorgere nelle abbondanti relazioni inviate anche dalle altre missioni del sud America, come l'Argentina. Ma questa è un'altra storia.

Cambiamo ora prospettiva e proviamo a guardare il viaggio del missionario da un altro punto di vista. Ne abbiamo parlato finora in termi-

³⁰ Cfr. Dotta, *Storia della Congregazione di San Giuseppe*, op. cit., p. 98.

³¹ *Ibidem*.

³² «Lettere Giuseppine» 1929, gennaio, p. 66.

ni di *movimento*, di *percorrenza*, come viaggio concreto con tutto il suo carico emozionale.

Raggiunta la meta, da lì in poi il viaggio si fa *metafora* di un cammino costellato di esperienze di vita: esperienza di un altrove sconosciuto, esperienza dell'altro. E ci sentiamo di dire che questa prospettiva, affrancata dalle categorie di tempo e spazio, accomuna tutti i viaggi per missione, quelli diretti verso mete lontane o vicine, quelli del passato come quelli più recenti.

Chiaramente dobbiamo considerare che, pur rimanendo fermo il fine evangelizzatore della missione, lo spirito missionario di inizio Novecento si esprime in contesti, con metodologie e pratiche pastorali, e con un "linguaggio" diversi. Così come dobbiamo tener conto della peculiarità delle fonti missionarie prese in esame, espressione di un punto di vista, quello del missionario, il quale aveva il compito di informare i superiori sull'andamento della missione e allo stesso tempo di veicolare la "causa" missionaria. Ma era altresì consapevole dell'importanza di far conoscere i Paesi a cui era stato destinato ed era, inoltre, un osservatore partecipe, cioè viveva e prendeva parte al contesto culturale osservato, restituendo quindi una descrizione accurata dei contesti e delle popolazioni con cui veniva a contatto, rivelando la ricchezza di culture allora poco conosciute, raccontando esperienze di fatiche e privazioni, contribuendo di fatto alla scoperta e alla conoscenza del mondo extra-europeo. A volte anche con apporti al mondo della ricerca scientifica, come nel caso degli studi di don Vito Zanon, missionario in Libia.

Egli, studioso autodidatta di scienze naturali e di botanica, riuscì a realizzare un museo entomologico e mise insieme una raccolta di erbe che risultarono in gran parte ancora non censite. Il suo lavoro ottenne un importante riconoscimento da parte dell'Istituto Agricolo Coloniale di Firenze. Don Vito Zanon scrisse diversi articoli scientifici e fu anche socio corrispondente della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei³³.

I missionari hanno vestito il ruolo di esploratori, medici, maestri, agricoltori, falegnami. Hanno edificato chiese, ma anche scavato pozzi

³³ Cfr. Dotta, *Storia della Congregazione di San Giuseppe*, op. cit., pp. 68-69.

e canali d'irrigazione, hanno costruito scuole, laboratori, strade, ponti, piccole centrali idroelettriche.

Erano uomini operosi anche i confratelli laici che partirono con loro nelle prime missioni e in quelle successive. La chiesa di Tena, inaugurata il 10 agosto 1923, fu interamente allestita grazie alle opere di falegnameria di fratel Ermenegildo Guerini che costruì porte, sedie, panche, confessionali. Così come si deve ad un altro confratello laico, fratel Gaetano Danzo, il primo collegamento radiotelegrafico tra Tena e Ambato e l'illuminazione elettrica a Tena. Sempre a quest'ultimo si deve la progettazione di un canale ad Archidona, altro centro missionario in Ecuador privo di acqua potabile. Qui furono realizzate, grazie alla collaborazione tra missionari giuseppini e gli indios del luogo, le opere necessarie a portare l'acqua per uso domestico e per una piccola centrale elettrica³⁴.

A tutti questi esempi di laboriosità e impegno sul campo, a cui potremmo aggiungerne molti altri, si accompagnano esperienze concrete di relazione, non sempre facile, con la gente del luogo. Come nel caso degli Yumbos o ancor di più degli Aucas (o Huaorani), entrambe tribù indigene dell'Amazzonia. I vari tentativi di avvicinamento degli Aucas furono sempre particolarmente complicati, sia per la difficoltà di movimento interno alla foresta, sia per la forte ostilità che essi dimostravano nei confronti di qualsiasi forma di contatto. Le notizie riportate da p. Riccardo Nardi «intrepido missionario»³⁵ insieme a p. Ottorino Todescato nella località del Curaray, dicono molto delle lunghe e pericolose spedizioni nella speranza di poterli raggiungere, non senza episodi drammatici che costringevano i missionari a desistere:

[...] alle ore 3 del 23 agosto potei mettermi in viaggio con quattro ragazzotti, sufficienti per realizzare il lavoro prefisso in questo primo viaggio. Si doveva costruire una capanna sulla sponda del Cononaco. Sul fare della sera del giorno seguente una forte tempesta di pioggia e vento ci obbligò a cercare ri-

³⁴ *Ivi*, p. 84; pp. 96-97; p. 141.

³⁵ *Dalle nostre missioni*, in «Vita Giuseppina» (1962) n. 11, p. 320.

fugio sulla spiaggia ed approfittammo per arrivare all'accampamento di «Pavacachi» dove fummo accolti con affettuose e squisite manifestazioni dal presidio dei soldati. Al mattino celebrai la Messa.

[...] Alle otto, dopo una succulenta colazione di caffè, vino e carne, ci avviammo per il sentiero che un mese prima avevano finito di costruire i militari. Dato che il peso *de las cargas* era un po' troppo grande per i miei ragazzi e che il tracciato della "pica" si snoda tra le colline con il conseguente saliscendi, alla sera avevamo realizzato poco più della metà del percorso che è di 35 chilometri e ci accampammo sulle sponde di un ruscello, al riparo di una capanna, che improvvisammo con le foglie del bosco. [...] Alle 5 del mattino eravamo già in piedi.

[...] Eccoci finalmente sulle sponde del Cononaco.

[...] Sull'alba eravamo già in piedi. [...] Liberammo da sterpi ed alberi uno spiazzo di terreno di 300 metri quadri sulla sponda del fiume, una zona piana con facile discesa all'acqua e incominciammo la costruzione della nostra casetta, secondo la tecnica dell'ingegneria india [...]³⁶.

La costruzione di questa capanna sarebbe servita come punto di partenza per i primi contatti con gli Aucas, ma l'impresa fallì a causa della presenza di alcune milizie nella zona:

Ho saputo che, giorni fa, due soldati in ispezione lungo il Cononaco, si sono accampati nella costruzione da noi fatta, quella che doveva servirci come pedana di lancio per la nostra missione fra gli Aucas. Purtroppo, questi s'accorsero della presenza dei soldati e non tardarono ad attaccarli con le loro frecce al curaro³⁷.

³⁶ *Ivi*, pp. 320-323.

³⁷ *Ivi*, p. 323.

Lo scontro provocò alcuni morti e feriti e costrinse il Nardi ad abbandonare l'impresa:

Questa azione dei soldati ha frustrato la nostra prima fatica sul Cononaco: dovremmo abbandonare quella posizione e sceglierne un'altra [...]. Questa triste notizia ci ha spezzato il cuore, ma non ci ha abbattuti³⁸.

Un senso di delusione, dunque, di momentanea sconfitta, ma anche la prontezza a ricominciare. Il viaggio non è ancora finito.

I nostri missionari raramente si raccontano, raramente affiorano umori o pensieri interiori. Le loro sono cronache, non diari personali. Eppure, ci piace pensare all'uomo missionario in balia delle sue inquietudini, delle sue gioie, dei suoi stupori e timori. Dietro ogni fatica, ogni pericolo, ogni avventura, si cela una nuova conoscenza del mondo e quindi di sé.

La missione si compie attraverso un viaggio ed è viaggio essa stessa: un viaggio di relazione e di trasformazione che passando per l'"altro" riconduce a se stessi. Non entriamo nel merito di cosa sia stata la missione, del suo fine e della prassi delle attività missionarie; non è questo il tema. Lo è invece la sua dimensione di cammino interiore. Il missionario, per amore del Vangelo, si spinge agli estremi confini del mondo e compie inevitabilmente un percorso di confronto con se stesso, di crescita, di rinascita e di riscoperta interiore, nell'attesa di un ritorno a "casa", ad una vita che non sarà più come prima: «Il viaggio è sempre un ritorno a casa, l'avventura dello spirito che parte per impadronirsi del mondo e dispiegare, in questa lotta col molteplice e con l'ignoto le proprie latenti possibilità, sì da tornare, cresciuto e adulto, alla casa ritrovata»³⁹.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ C. Magris, *Dietro le parole*, Garzanti, Milano, 1978, p. 344.



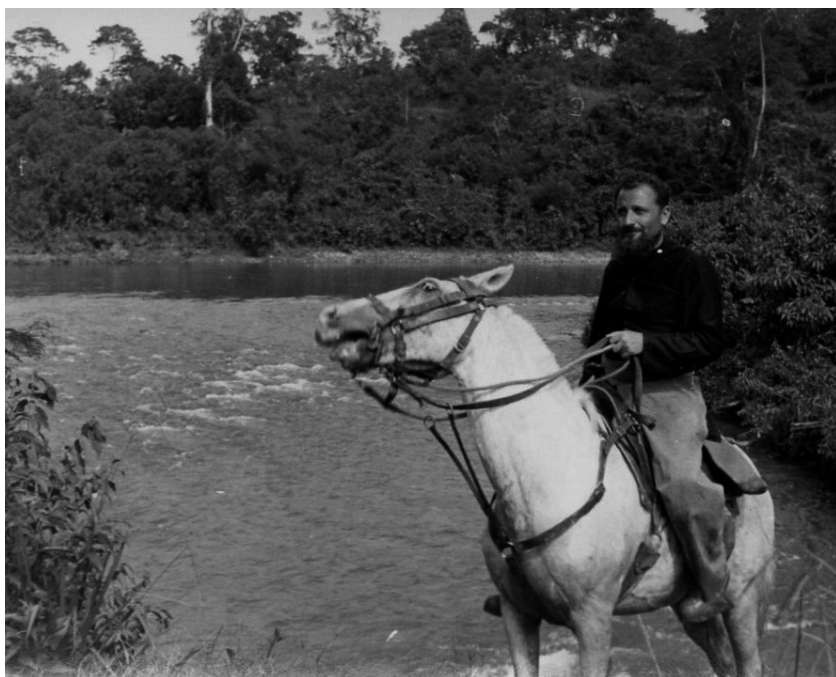
Libia, Bengasi, Aratura col trattore



Brasile, Quinta, Allievi della scuola agricola, 1919



Ecuador, Tena, 1922



Ecuador, P. Riccardo Nardi in uno dei suoi viaggi, 1955

Con sant'Agostino e gli agostiniani eremitani sulle vie della Tuscia da oltre otto secoli¹

p. Rocco Ronzani

Introduzione

L'*homo viator* è l'uomo in cammino, esso desidera e spera, aprendosi al futuro. Così descriveva la nostra condizione il filosofo francese Gabriel Marcel (†1973) e, molto prima di lui, l'altissimo canto del nostro Dante che ha per scopo «removere viventes in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis» (Dante, *Epist.* 13, 39)². L'uomo, infatti, è un viandante sui sentieri della storia, un pellegrino in fondo all'anima che cerca la felicità. Allo stesso tempo l'uomo è la via, la via privilegiata della Chiesa nella sua missione (*ambula per hominem et pervenis ad Deum*): perché Dio si è fatto viandante nel Figlio Gesù e allo stesso tempo Via nuova per ogni viandante, riaprendo all'uomo la via maestra che conduce (*perducere*) alla meta vera della felicità che è l'ineffabile comunione con Dio.

¹ Nel pubblicare queste note sulle presenze agostiniane dell'Alto Lazio, desidero ringraziare vivamente tutto lo staff dell'Archivio della Provincia Agostiniana d'Italia dei SS. Nicola da Tolentino e Rita da Cascia; uno speciale ringraziamento all'archivista Dott. ssa Danila Dottarelli, membro dello staff, per la correzione delle trascrizioni di Bonasoli e per l'integrazione nel testo dei dati relativi ai fondi archivistici agostiniani. Un ulteriore ringraziamento speciale al prof. Claudio Canonici dell'Archivio storico della Diocesi di Civita Castellana e al dott. Michele De Nittis, archivista presso il medesimo Archivio storico, per le preziose informazioni fornite nel corso delle ricerche.

² Cfr. D. Alighieri, *Commedia*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, vol. I, *Inferno*, *Introduzione*, Milano, 1991, pp. 3-6.

L'uomo contemporaneo è inserito in contesti sociali frenetici e alienanti che talvolta rendono estremamente fragile ed incerto il suo cammino. In tale disorientamento, in questo smarrimento che ci ricorda l'inizio della *Commedia* (*Nel mezzo del cammin di nostra vita | mi ritrovai per una selva oscura, | ch  la diritta via era smarrita*), egli – l'uomo – sente il bisogno di solidit , di tornare alla sua identit  originaria, quella del pellegrino appunto, come ci mostrano i tanti nostri contemporanei che si incamminano sulle varie del pellegrinaggio antico, dalla Francigena al Cammino di Santiago, fino ai sentieri pi  diversi della spiritualit  e della prossimit  umana ad ogni latitudine del mondo.

Trovandoci ad operare nel contesto dell'Alto Lazio – terra di confine nel cuore d'Italia tra Toscana, Umbria, Lazio e il mare – del territorio della antica Tuscia, attraversata dalla via Cassia e da tante rotte di pellegrinaggio antiche, medievali e moderne, mi corre l'obbligo di ricordare che su questi percorsi di fede, pi  legati al territorio ovvero pi  ampi, italiani ed europei, si sono incamminati nei secoli numerosi uomini e donne che sono diventati modelli di vita cristiana: i santi. Molti di questi amici di Dio e degli uomini del loro tempo sono stati canonizzati dalla Chiesa e assicurano che il cammino da loro percorso, con la grazia di Dio,   "cammino" praticabile per tutti. Tra i tanti santi, per il suo legame con il territorio, specialmente con la storia di Acquapendente, non posso non ricordare un santo per tante ragioni a me caro: san Rocco di Montpellier; il pellegrino per antonomasia al quale, recentemente,   stata dedicata una vasta e ricchissima monografia da Pierre Bolle³.

La vicenda agiografica di uno dei pi  noti santi ausiliatori del nostro Medioevo   piuttosto complessa; polimorfa ne   la figura, arricchita da eterogenei frammenti di profili agiografici di vari vescovi, cavalieri e pellegrini. A suo modo, tuttavia, la vita di Rocco restituisce tanta parte della migliore storia della piet  cristiana, insieme all'immagine dell'*homo uiator* di sempre, incamminato verso la Patria eterna, attento ai bi-

³ Cfr. P. Bolle, *Saint Roch. L' v que, le chevalier, le p lerin (VIIe-XVe si cle)*, Turnhout 2022 (Hagiologica 18), pp. 953.

sogni degli ultimi, taumaturgo per gli appestati nel corpo e oggi ancor più medico dell'anima incredula tiepida disillusa, perseguitato e beato, uomo in sintonia con il Creato, rappresentato dal fedele compagno di cammino a quattro zampe. Un santo antico e sempre contemporaneo. Insomma, modello davvero ben riuscito, da additare a esempio, dopo ben oltre un millennio e mezzo quasi.

Gli Agostiniani in "Tuscia"

Gli Agostiniani (Ordine degli Eremitani di sant'Agostino e oggi più semplicemente Ordine di sant'Agostino), presenti in modo capillare nel territorio della Tuscia e nelle aree limitrofe, con le loro chiese, eremi e conventi sono stati per oltre otto secoli un riferimento importante per i pellegrini, quelli locali e quelli provenienti da lontano, ma anche un tratto caratteristico della geografia antropologico-religiosa e storico-culturale dell'area di nostro interesse.

Gli Agostiniani si sono diffusi a partire dalla prima metà del XIII secolo dai confini meridionali del Grossetano e del Senese fino ai Cimini, dalla valle del Tevere ai Monti della Tolfa (si pensi allo splendido e importantissimo Eremo della Santissima Trinità di Allumiere) e ancora fino al Mare Tirreno; luoghi allo stesso tempo suggestivi, evocativi delle radici eremitiche dell'Ordine medievale e legati alle legendarie vicende che volevano sant'Agostino – nel suo viaggio di ritorno verso la natia Africa dopo il battesimo ricevuto da sant'Ambrogio a Milano il 24 aprile del 387 – sostare volentieri sulle spiagge del Tirreno in compagnia di santi eremiti e con la grazia di celesti visioni.

Sulla spiaggia di Civitavecchia, come è ben noto, il santo Dottore di Ippona avrebbe incontrato il bambino impegnato a riversare con la conchiglia tutta l'acqua del mare in una buca scavata nella sabbia (Civitavecchia, Eremo di Sant'Agostino alla fontanella). Immagine che ha colpito la fede dei pellegrini e degli artisti nei secoli, lasciando cospicue tracce della sua influenza in molteplici modi, allo stesso tempo metafora dell'inesauribile e insondabile mistero di conoscenza e di amore del

Dio cristiano, il Dio della relazione e dell'accoglienza, la Trinità santissima alla quale sono dedicati numerosi luoghi di culto e tanti toponimi nel Viterbese nelle aree limitrofe, segnate dalla presenza degli Agostiniani e della loro spiritualità⁴.

Agostino, nel medesimo tempo, ci assicurano le leggende medievali, avrebbe anche soggiornato presso gli eremiti ritirati sulle coste laziali: i luoghi identificati dalla tradizione vanno dalla costa toscana di Pisa e Livorno (Eremo di San Jacopo d'Acquaviva *iuxta Pisas*) fino all'entroterra senese (Eremo del Santissimo Salvatore di Lecceto) e poi ancora fino alla costa tirrenica dell'Alto Lazio. Di questa esperienza eremitica agostiniana si ricorderà secoli dopo – nella narrazione storiografica eremitana – il san Francesco d'Assisi, anima contemplativa prima di essere grande evangelizzatore del nostro Medioevo: nell'*Initium sive processus ordinis heremitarum sancti Augustini*, opera anonima databile intorno al 1330, dove si narra di una visita di Francesco agli eremiti *in partibus Tuscie marinis* («nella Tuscia marittima») avvenuta verso il 1206. In un testo coevo, il *Sermo de beato Augustino* di Nicola di Alessandria, predicato a Parigi nel 1332, la notizia è amplificata da una prolungata permanenza dell'Assisiato presso gli eremiti di San Jacopo d'Acquaviva *iuxta Pisas*. La già ricordata chiesa di Livorno, oggi presso l'Accademia militare. Furono i nostri eremiti a iniziare il beato Francesco alla vita anacoretica, abbandonata in seguito per condurre vita ancor più austera e solitaria. Enrico di Friemar (ca. 1245-1340), che scrive intorno al 1334 (*De origine et progressu ordinis fratrum Eremitarum S. Augustini et vero ac proprio titulo eiusdem*, 5), trasmette la medesima notizia. Nella tradizione manoscritta di tali opere la notizia è interpolata con episodi tratti dalle opere di Tommaso da Celano che descrive Francesco vestito da eremita (*habitum eremiticum deferens*), munito di bastone (*baculum*) e cinto con la cintura (*corrigia*) che solo in seguito avrebbe sostituito con il cordone (*pro corrigia funiculum immutavit*)⁵.

⁴ Si vedano *infra* le schede dedicate agli eremi di Allumiere e Civitavecchia.

⁵ Cfr. R. Ronzani, "Fuit Frater nostri Ordinis". Nota sugli Agostiniani e la figura di Fran-

Le vie di pellegrinaggio, dunque, sono vie di umanità, vie del commercio, degli spostamenti per i più svariati motivi, ma anche della evangelizzazione, della predicazione, del servizio religioso, della santità, dell'espansione mendicante tra la Toscana – culla in un certo qual modo degli Eremitani di sant'Agostino – e l'Urbe, centro universale della Chiesa e del mondo. Le principali direttrici sulle quali nascono i conventi, anche per ragioni logistiche, a distanza talvolta di una giornata di cammino uno dall'altro, ci aiutano a comprendere appieno i molteplici sensi di tale radicamento territoriale degli Agostiniani e di altri numerosi ordini religiosi.

L'approfondimento analitico dei centri di culto agostiniani ci mostra del volto plurale del pellegrinaggio territoriale ai numerosi santuari, soprattutto mariani, che l'ordine degli Agostiniani ha valorizzato ovvero ha eretto e custodito nel capoluogo della Tuscia (Madonna Liberatrice della SS.ma Trinità di Viterbo) e nei numerosi centri del Lazio settentrionale. Non di rado, inoltre, il raggio geografico del pellegrinaggio si amplia a zone più vaste, fino a coinvolgere tutta l'Alta Tuscia segnata dalle grandi vie di comunicazione: la Cassia, ma anche la valle del Tevere e la direttrice marittima. I centri di culto e pellegrinaggio, posizionati su tali direttrici, intercettano nel tempo i fenomeni più ampi, italiani e continentali, del grande pellegrinaggio medievale e poi moderno, dalle Isole Britanniche e dal Nord Europa fino a Roma e molto oltre.

Le presenze agostiniane nel “territorio dell'ICET”

Le presenze agostiniane che prenderemo in esame hanno fatto parte storicamente della antica circoscrizione della *provincia Romana* dell'Ordine eremitano *seu sanctae Monicae* – dedicata, cioè alla madre di Agostino morta e sepolta a Ostia tiberina nel 387 e poi traslata in Sant'Agostino in Campo Marzio a Roma nel 1431⁶ – e sono distribuite

cesco di Assisi, in «Analecta Augustiniana» 86 (2023), p. 12.

⁶ Cfr. *Santa Monica nell'Urbe dalla Tarda Antichità al Rinascimento. Storia agiografia*

tra le attuali regioni italiane del Lazio, Umbria e Toscana⁷. In questa sede si traccia un breve profilo storico di queste presenze nell'area che abbiamo indicato come "territorio dell'ICET", il territorio in cui si concentrano le istituzioni che fanno parte della nostra rete culturale e che vi operano attivamente.

Si tratta, come è stato già rilevato, del territorio che va dai confini meridionali della Toscana, del Grossetano e del Senese, fino ai Cimini, fin laddove arriva l'attuale provincia di Viterbo e anche un po' oltre verso la città metropolitana di Roma; inoltre, dalla valle del Tevere – con qualche addentellato anche sulla sponda sabina del fiume in provincia di Rieti – fino ai Monti della Tolfa e alla costa tirrenica, dall'Argentario a Civitavecchia e poco più a sud. Secondo i criteri, ormai un po' troppo fluidi, delle circoscrizioni ecclesiastiche, potremmo orientarci all'area delle diocesi di Viterbo, Civita Castellana, Civitavecchia-Tarquinia, ma con appendici nelle suburbicarie Porto-Santa Rufina e Sabina-Poggio Mirteto e a nord Orvieto-Todi, Perugia-Città della Pieve e Pitigliano-Sovana-Orbetello.

Per facilitare l'individuazione delle presenze agostiniane seguiremo il criterio della pertinenza alle circoscrizioni civili, provinciali. Nei testi relativi ai singoli insediamenti si richiama la posizione nelle antiche circoscrizioni politiche e religiose, rilevanti nella genesi di tali presenze legate a percorsi antichi di carattere religioso, ma anche politico ed economico, in alcuni casi rintracciabili facilmente nell'analisi della topografia storica dell'area interessata⁸.

arte, a cura di M. Chiabò-M. Gargano-R. Ronzani, Roma 2011 (RR inedita, 49 saggi).

⁷ La provincia Toscana dell'Ordine (*Prov. Etruriae*), ormai soppressa e confluita dal 1996 nell'unica provincia agostiniana d'Italia, è in realtà una creazione granducale di XVIII secolo, preceduta dalle sopresse province religiose di Pisa e Siena (esistenti dal XIII secolo) e dalla Congregazione osservante di Lecceto. Cfr. *Inventari e censimenti delle fonti archivistiche degli Agostiniani in Toscana*, a cura di E. Atzori, Firenze 2017 (Subsidia Augustiniana Italica II,8. Fonti per lo studio dell'Ordine agostiniano in Italia), 75-91; 105-116; 123-138.

⁸ La bibliografia relativa ai luoghi interessati talvolta è molto ampia e è sì è ritenuto opportuno appesantire questo testo e la pubblicazione comune dei contributi dell'incontro dell'ICET 2023 con un apparato di note esorbitante i limiti e gli scopi della raccolta.

Cercheremo di offrire per ogni presenza alcune note storiche, riportando laddove disponibili anche le sapide descrizioni dei luoghi e dei conventi che raccolse il bergamasco Tommaso Bonasoli (1734-1801)⁹, archivista, teologo e storico agostiniano del XVIII secolo, che nella sua storia della provincia romana dell'Ordine ci ha lasciato un'ampia panoramica della situazione dei conventi intorno all'anno 1781¹⁰, vale a dire, immediatamente prima della "bufera" napoleonica e delle successive soppressioni a partire dalle quali è radicalmente mutata la presenza degli Agostiniani nel territorio dell'Alto Lazio.

⁹ Tommaso Bonasoli è una fonte preziosa per la storia degli Agostiniani nel Lazio. Egli nacque in provincia di Bergamo il 19 febbraio 1734 e nel 1750 entrò tra gli Agostiniani nell'arcicenobio di Sant'Agostino di Pavia, luogo di conservazione delle venerate reliquie di sant'Agostino dal tempo del re longobardo Liutprando. Bonasoli studiò a Verona e a Bologna, fu quindi inviato al convento di Monte Ortona, in provincia di Padova, e da lì, in veste di priore locale, nei conventi di Sant'Agostino di Anagni, dove conseguì il titolo di maestro in Teologia, di Sant'Agostino di Roma e nel santuario della Madre del Buon Consiglio di Genazzano, dove chiuse i suoi giorni nel 1801. Della Provincia romana di Santa Monica fu anche Priore provinciale. Nel medaglione biografico steso dal confratello Davide Aurelio Perini si lodano le doti di studioso versato sia nelle discipline teologiche che storiche; egli, infatti, scrisse trattati contro la filosofia di Spinoza, sulla divina Rivelazione, un Cerimoniale e altri scritti di carattere storico, conservati manoscritti presso l'Archivio generale dell'Ordine; cfr. D.A. Perini, *Bibliographia Augustiniana cum notis biographicis. Scriptores Itali*, vol. 1, Firenze, 1929, p. 136.

¹⁰ Cfr. Roma, Archivio Generale Agostiniano, T. Bonasoli, *Notitiae della Religione Agostiniana e principalmente della Provincia Romana*, Cc. 120: <http://oseegenius.patristicum.org/iparc/resource?uri=692&v=l&cc=ar> (controllato il 10 dicembre 2023; d'ora in poi: Roma, AGA, *Notitiae*). Le notizie che vengono registrate dopo il 1781; posteriormente alla morte di Bonasoli alcuni dati sono stati aggiornamenti da altri confratelli. Dal 1782 l'archivio della provincia romana, per ordine del priore generale, fu spostato dal convento provinciale di Santa Maria delle Grazie di Marino all'archivio generale dell'Ordine in Roma, presso Sant'Agostino in Campo Marzio e, dopo le soppressioni, presso quello della Curia generale agostiniana in Via Paolo VI.

I conventi censiti sono quelli segnalati nella tabella che segue:

Lazio, provincia di Viterbo (23 presenze): Acquapendente, Bagnoregio, Bolsena, Capranica, Civita Castellana, Corchiano, Corneto (Tarquinia), Fabbri di Roma, Gallese, Ischia di Castro, Isola Martana (Marta), Montalto di Castro, Montefiascone (eremo e convento), Nepi, Orte, Ronciglione, Soriano, Stabbia (Faleria), Stretto (presso Nepi o Sacrofano, RM), Toscanella (Tuscania), Vitorchiano; Viterbo (convento e eremo di Monterazzano).
Lazio, città metropolitana di Roma, settore Nord-Ovest (9): Bracciano (eremo e convento), Cere (fraz. Cerveteri), Cerveteri (eremo e convento), Civitavecchia (eremo e convento), Mazzano Romano, Tolfa.
Lazio, provincia di Rieti (4): Magliano Sabina, Catino (fraz. di Poggio Catino), Palombara, Stimigliano.
Toscana, provincia di Grosseto (1): Sorano.
Umbria, provincia di Terni (3): Orvieto (eremo e convento) e <i>Monte Marta</i> .
Umbria, provincia di Perugia (5): Città della Pieve, che fece sempre parte della provincia romana dell'Ordine; gli antichi insediamenti di Cerqueto (Marsciano), Corciano e <i>Tegulario</i> , con Perugia, sono passati dalla provincia romana alla circoscrizione umbra.

In questa indagine non sono stati presi in considerazione i conventi dell'antica provincia romana presenti nell'Urbe (Sant'Agostino in Campo Marzio, Santa Maria del Popolo, San Matteo in Merulana e altri) e tutti quelli situati dell'area a sud-est di Roma, nel suo distretto storico (Campagna Romana, Colli Albani, territorio tiburtino e prenestino), e quelli più a sud nelle province di Latina e Frosinone.

Si deve rilevare che la presenza agostiniana in tutto l'Alto Lazio, oltre a quella rappresentata dalle comunità dei frati, si presenta fortemente radicata anche attraverso le devozioni proprie dell'Ordine (il culto per la Madonna del Buon Consiglio di Genazzano) e le confraternite laicali legate alla predicazione dei religiosi: si pensi alla confraternita della SS.ma Trinità di Acquapendente e a quella di San Nicola da Tolentino di Onano, i fondi archivistici delle quali sono conservati presso l'Archivio diocesano di Acquapendente. Sono una eloquente espressione

del radicamento capillare dell'Ordine, anche in luoghi dove non esistevano case degli Agostiniani, benché prossimi ad esse ovvero culla di tanti e illustri religiosi: Viterbo, Onano, Grotte di Castro, Gradoli. Dal beato Giacomo da Viterbo al cardinale Egidio, ma anche a tanti altri religiosi, in tempi più recenti, come Giuseppe Perugini di Gradoli, sacrista pontificio e vescovo di Porfirio¹¹; Guglielmo Pifferi di Acquapendente, anch'egli sacrista e vescovo di Porfirio¹²; il priore generale Pacifico Neno di Grotte, "rifondatore" dell'Ordine dopo le soppressioni del XIX secolo¹³; lo studioso Nazzareno Casacca di Gradoli¹⁴; Giuseppe M. Quintarelli di Bagnoregio, missionario in Cile per decenni, poi provinciale romano e assistente generale, fratello del vescovo di Rieti Bonaventura¹⁵; Angelo Ferrata di Gradoli, procuratore dell'Ordine e fratello maggiore del cardinale Domenico¹⁶; Possidio Marabottini di Grotte, fondatore insieme alla beata Madre Maria Teresa Fasce (†1947) del nuovo santuario di santa Rita a Cascia e ancora i fratelli Fastella di Grotte, letterati, i fratelli nepesini fra Alfonso e padre Luigi Rossi, il missionario Ettore Salimbeni di Vitorchiano, i padri Fabbroni e Giuliani di Onano e molti altri.

Infine, non vanno dimenticate le presenze femminili: i monasteri di vita contemplativa, come quello di Santa Maria in Volturmo, monastero soppresso e distrutto negli anni 1949-1951 per far posto all'edilizia popolare dell'area di piazza Sant'Agostino e delle strade adiacenti (vie Santa Maria

¹¹ Guglielmo Pifferi entrò tra gli Agostiniani ed emise la professione il 24 marzo 1839. Ricevette il sacramento dell'ordinazione il 1° dicembre 1841 e nel 1887 fu nominato da Leone XIII vescovo titolare di Porfireone e sacrista del papa. Il cardinale vescovo della Sabina, il confratello Tommaso Maria Martinelli OESA, lo consacrò vescovo il 27 marzo dello stesso anno. Cfr. N. Casacca, *Monsignor Guglielmo Pifferi dei Romitani di S. Agostino, Vescovo di Porfireone, Sagrista di Sua Santità*, Roma 1910; D.A. Perini, *Studio bio-bibliografico sul cardinale Agostino Ciasca*, Roma, 1903, pp. 116-121.

¹² Cfr. Perini, *Bibliographia Augustiniana*, op. cit., vol. 1, pp. 206-207.

¹³ Cfr. Perini, *Studio bio-bibliografico sul cardinale Agostino Ciasca*, op. cit., pp. 132-137.

¹⁴ Cfr. Perini, *Bibliographia Augustiniana*, op. cit., vol. 1, pp. 206-207.

¹⁵ Cfr. Perini, *Studio bio-bibliografico sul cardinale Agostino Ciasca*, op. cit., pp. 170-173.

¹⁶ Cfr. *Ivi*, pp. 166-169.

in Volturmo, Sant'Agostino, Santa Rita, Beato Giacomo da Viterbo, Egidio da Viterbo)¹⁷. Dopo la soppressione le monache migrarono prima presso le Agostiniane di Arcevia e successivamente, con queste ultime, nel monastero di Foligno. Con le monache, non va sottaciuto il contributo alla storia sociale e religiosa delle congregazioni femminili agostiniane di vita apostolica sorte in età moderna, come le Suore del Divino Amore di Montefiascone, fondate dal venerabile Barbarigo e ancora diffuse in tanti piccoli centri della Tuscia (Montefiascone, Fabbrika, Caprarola, Bracciano).

Nel corso di oltre otto secoli, l'Ordine agostiniano ha dato un enorme contributo alla storia e alla comunità ecclesiale dell'Alto Lazio ha ricevuto anche grandi benefici.

Lazio. Provincia di Viterbo

Acquapendente (sec. XIII-1946) – VT, diocesi di Viterbo

Preceduto forse da un insediamento esterno all'abitato, il convento di Acquapendente è stato da sempre un centro di rilievo. L'Archivio della provincia d'Italia degli Agostiniani non conserva molta documentazione dell'archivio conventuale¹⁸, ma un cospicuo numero di volumi della biblioteca dell'antico convento, transitati dopo la sua chiusura per il convento romano di Santa Maria del Popolo. Si tratta di un fondo ricco di incunaboli, oggi debitamente censiti (in ISTC e MEI) e studiati¹⁹, che

¹⁷ G. Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. V, p. 257.

¹⁸ Presso l'Archivio della Provincia Agostiniana d'Italia (d'ora in poi: Viterbo, APAT), sono conservate 77 unità archivistiche. Sebbene lacunosa, la documentazione è strutturata in diverse serie contenenti proposte, registri di amministrazione, libri di messe ed altro materiale che permette di leggere la vita sia spirituale sia temporale del convento.

¹⁹ Cfr. L. Signorelli, *Disiecta membra. Frammenti di collezioni antiche nella Biblioteca centrale della Provincia Agostiniana d'Italia*, in *La Bibliofilia* CXXIV (2022) 1 [in corso di pubblicazione]; si veda sul sito web dell'Archivio: <http://agostiniani.info/incunaboli/202>; per i fondi archivistici si veda Viterbo, Archivio storico della Provincia Agostiniana d'Italia, *Provincia Romana dell'Ordine degli Eremitani Agostiniani*, Fondo conventi, Acquapendente (documentazione 1617-1946).

attestano la presenza di qualificati studiosi e figure di rilievo presso il convento tra i secoli XVI-XVII. Così Bonasoli descrive la presenza agostiniana, segnalando il culto principale della chiesa agostiniana, meta di pellegrinaggio, la venerata Madonna delle grazie, immagine coronata dal capitolo di San Pietro il 20 maggio 1742:

Acquapendente detta da *Latini Aculæ*, e *apud Aquas Taurinas*, volgarmente poi *Aquipendium*, e *Aquapendens*, prima del 1649 era castello nella diocesi di Orvieto. Essendo stato in detto anno presso Monterosi assassinato ed innocentemente occiso il vescovo di Castro allora eletto, il quale era Barnabita, e che portavasi da Roma a Castro a prender possesso del suo vescovato, Innocenzo X fece distruggere la suddetta città di Castro, trasferì il vescovato ad Acquapendente, e dicchiare questa città, il cui primo vescovo fu Pompeo Mignucci Ascolano creato il 10 gennaio 1650. In detta città vi sono cinque parrocchie e 1400 anime. Vi è il Domo degno da vedersi co suoi sotterranei. Vi è pure il seminario, ma per lo più senza alunni. Vi sono i Conventuali, li Agostiniani, e le Clarisse; fuori poi i Minori Osservanti ed i Cappuccini. Vi sono quattro Porte. Quivi ebbe i suoi natali Girolamo Fabrizio medico insigne e pubblico professore nell'università di Padova, in cui fece erigere il Teatro anatomico, e dove vi morì nel 1619 di anni 82. Dicesi che vi fosse oriundo anche Gregorio Leti storico, ma questo nacque in Milano, e morì in Amsterdam nel 1701; e solo in Acquapendente vi dimorò alcuni giorni col suo zio, che vi era vescovo. Il nostro convento dicesi fondato nel 1241 [...] nell'Archivio di questo convento vi deve esser una carta pecora di donazione del 1298. Per altro nell'Archivio della nostra Religione nel Libro II.4 a pag. 368 dicesi fondato nel 1232, ma questo devesi intendere di un altro convento che secondo la fama avevamo fuori di Acquapendente nel luogo, che ora chiamasi Marzapale. Circa il 1500 un prete diede a noi una piccola chiesa detta S. Angelo due miglia fuori di città di là dal fiume Paglia, con piccola casetta distante da detta chiesa mezzo miglio; come nell'Archivio della Religione

nel Libro A2.18, e nel Registro del generale²⁰ del 1557 sotto il dì 9 maggio si legge, che il padre reverendissimo ordinò al padre priore di restaurare la detta chiesa di S. Angelo, come membro del convento, mentre vi pioveva da per tutto con mormorazione del popolo. Questa chiesa fu poi parrocchia ed il convento vi ebbe il curato sino al 1652 e chiamavasi il curato di S. Angelo, ma dopo detto anno più non si nomina. Il nostro convento sta situato nel corpo della città, e dal 1500 sin al 1600 vi stavano dici-nove di famiglia, e poi tredici sino al 1652, nel qual anno aveva d'entrata scudi 784. Avemmo in questo convento due sacristi del Papa, cioè Frate Nicola Foresio nel 1504 e Frate Alfonso Oliva nel 1534, di cui vedi a pag. 170²¹. Nel 1717 aveva d'entrata scudi 600. Nel 1746 si abbruciò casualmente la chiesa e fu rifatta nel modo che si vede²². Da Acquapendente a Montefiascone vi sono miglia 24 di strada carrozzabile²³. È in molta venerazione in questa no-

²⁰ Si tratta di un volume della serie dei registri di corrispondenza dei priori generali (titolo del supremo moderatore dell'ordine) conservati in buona parte nell'Archivio generale agostiniano (serie Dd) e parzialmente pubblicati fino al 1586 nella serie *Fontes historiae ordinis sancti Augustini. Registra priorum generalium*, Roma, voll. 1-48.

²¹ Si tratta di Nicola Foresi, sacrista pontificio dal 1504-1508 e vescovo di Durazzo, e dell'aquilano Alfonso Oliva che dal 1529 affiancò Gabriele Mascioli, sacrista del Palazzo apostolico, e poi gli succedette nel 1534 per volontà di papa Paolo III; mantenne poi l'incarico fino alla morte. Il 20 agosto 1535 venne nominato vescovo di Bovino dallo stesso pontefice e fu consacrato il 25 agosto successivo dall'arcivescovo Martinho de Portugal, insieme a Giovanni de Rosa e Dionisio Zannettini come co-consacranti. Il 13 maggio 1541 Paolo III lo nominò arcivescovo metropolita di Amalfi, incarico che mantenne fino alla morte, avvenuta nel 1544 a Roma.

²² Al di là del casuale incidente dell'incendio, è certo che i conventi della Provincia romana, in una fase di crescita della circoscrizione e di relativa agiatezza economica, almeno fino agli anni Settanta del XVIII secolo, furono per lo più soggetti a importanti lavori di rinnovamento, analoghi a quelli condotti a Roma in Sant'Agostino dal Vanvitelli e dai suoi collaboratori che, sovente, ritroviamo attivi anche nei cantieri laziali dell'Ordine. Andrebbe attentamente studiata tale fase di rinnovamento edilizio delle presenze agostiniane nel corso del Settecento.

²³ Qui e altrove, Bonasoli precisa le distanze tra le città sui tracciati delle vie principali anche in funzione dei movimenti dei religiosi, e dei superiori dell'Ordine che a distanze, a volte di ore altre di giorni di cammino, potevano sapere dove sostare nei loro viaggi.

stra chiesa la Madonna delle Grazie donata ai frati Agostiniani di questa città nel 1430 da Roberto vescovo narbonese. Questa Maria Vergine fu coronata dal reverendissimo capitolo di S. Pietro il 20 maggio 1742. La Chiesa fu consacrata il giorno 8 novembre 1863 da monsignor Giovanni Battista Pellei²⁴, vescovo diocesano, essendo priore del convento il padre Agostino Buscoletti²⁵.

Le antiche forme medioevali dell'edificio sacro si possono ancora leggere sul lato prospiciente via Roma dove dei muri di tamponatura chiudono le antiche aperture ad archi a sesto acuto. Il chiostro dell'annesso convento aveva un aspetto rinascimentale fino all'ultimo secolo quando, con l'incameramento da parte dello stato italiano, è stato trasformato in sede prima di un comando militare, poi nei primi anni del Novecento è diventato sede delle scuole della città; in un'ala di esso si possono ancora ammirare alcuni affreschi commissionati da monsignor Antonio Viscontini che fece dipingere le volte del chiostro. L'interno della chiesa, restaurata nel 1983 dopo diversi anni di abbandono, ha mantenuto l'impianto settecentesco e tutte le opere qui conservate non sono anteriori a questo secolo: sia le tele che ornano le sei cappelle laterali, sia l'organo datato 1760 e firmato da Giovanni Alati. Segnaliamo che nativo di Acquapendente è un terzo sacrista pontificio agostiniano, mons. Guglielmo Pifferi (1819-1910), uno dei numerosi religiosi agostiniani originari dell'area viterbese che fu protagonista della rinascita dell'Ordine dopo la soppressione del governo italiano²⁶.

Bagnoregio (1254-1810) – VT, diocesi di Viterbo

Altra notevole presenza nell'Alto Lazio è quella del convento di Sant'Agostino di Bagnoregio e dell'annessa chiesa, conosciuta come

²⁴ Vescovo di Acquapendente dal 1847 al 1877.

²⁵ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, pp. 360-361.

²⁶ Cfr. R. Ronzani, *Venticinque anni della Provincia Agostiniana d'Italia (1996-2021). Eredi di una storia plurisecolare tra cambiamenti epocali*, in «Notiziario degli Agostiniani d'Italia» 1-2 (2021), 27-60: 34-38.

chiesa dell'Annunziata, preesistente presumibilmente all'arrivo dei frati²⁷, centro di un importante culto alla Madre del Buon Consiglio, una delle devozioni mariane principali dell'Ordine, originata dagli eventi miracolosi avvenuti nel 1467 a Genazzano (Roma), intorno a una immagine mariana ivi conservata nella chiesa degli Agostiniani, meta di pellegrinaggi dall'Alto Lazio fin dal XV secolo²⁸. Così descrive la presenza agostiniana Tommaso Bonasoli:

Bagnorea città antichissima detta *Balneoregium*, e anche *Novempagi*, e chiamata da Desiderio re dei Longobardi nel suo controverso editto *Rhoda*, contiene 1900 abitanti; e vi è una sola parrocchia, che è nel Domo, con due curati. Vi sono li Agostiniani, li Cappucini ed i Conventuali, ed un convento di monache. Li Agostiniani stanno in fondo alla città; i Cappucini, e le monache alquanto fuori; i Conventuali poi stanno un miglio fuori, quivi trasferiti dal convento diruto, che stava sulla strada che conduce a Civita. Questa Civita resta un miglio distante da Bagnorea, tutta isolata da precipizi a riserva di due strade anguste pure tra precipizi, e vi si vede ancora l'antico episcopio mezzo rovinato, con l'antica cattedrale officiata ora da un curato, e vi abitano da 300 anime in circa: vi si vede ancora la chiesa rotonda di S. Bonaventura, quale dicesi, che fosse la casa di detto Santo. In Bagnorea non v'è di buono, che la strada, che la divide, e la Cattedrale, che si va rinovando. Prima però aveva una grande estensione, mentre arrivava sino a Civita; vedasi il

²⁷ La chiesa fu eretta nel XI secolo e fu trasformata dagli Agostiniani nelle belle forme che tuttora conserva al suo interno nel corso del XIV secolo. È arricchita di pregevoli affreschi cinquecenteschi (alcuni attribuiti a Taddeo di Bartolo e a Giovanni di Paolo) e un crocifisso ligneo più antico. Il campanile risale al 1735 e anche la facciata è del XVIII secolo. Il chiostro cinquecentesco fu commissionato da Ippolito Scalza su progetto di Michele Sanmicheli. Sul lato destro della controfacciata si trova il sepolcro di Vincenzo Bonaventura Medori, vescovo di Calvi e Teano.

²⁸ Cfr. R. Ronzani, *Diuinitus apparuit. I cinquecento anni della Venuta della Madonna del Buon Consiglio di Genazzano*, in «Analecta Augustiniana» 80 (2017), pp. 231-247.

Panegirico del nostro Berti²⁹. Il suo principal Protettore è S. Bonaventura. Il primo suo vescovo fu Gioanni a tempo di S. Gregorio Magno, e sin dal 1705 ebbe 49 vescovi, l'ultimo de quali fu Onofrio Elisei di Foligno eletto in detto anno. Tra questi vi fu anche un vescovo agostiniano di Bagnorea eletto nel 1449 in tempo che era provinciale per la seconda volta, morto nel 1459³⁰. Tutta la diocesi di Bagnorea, compresa la città, faceva nel 1705 15.000 anime, ed ha i seguenti luoghi: Vitorchiano, Castiglione, Graffignano, Bomarzo, Monte Calvello, Mugnano, Sermugnano, Civitella, Rocca, Lubriano, Castel di Pietro, S. Stefano, S. Catterina, Maggiore, Vajano, Torre di Monte, Vitriolo. Circa il convento, è certo che noi vi stavamo prima del 1274 come dal

²⁹ Si tratta di un noto panegirico del grande Giovan Lorenzo Berti, teologo agostiniano, dedicato alla città di san Bonaventura. Figlio di Luca e Domenica Bencia, era nato a Serravezza in Versilia il 28 maggio 1696. Nel 1711 entrò nel convento agostiniano di Barga; nel 1721 o 1722 fu ordinato sacerdote. Fu lettore di filosofia e di teologia e poi divenne maestro di teologia e insegnò a Padova, Firenze, Perugia, poi a Bologna e a Roma. Eccellente oratore fu chiamato in molte città per le orazioni quaresimali. Tra il 1735 e il 1742 su indicazione del generale degli Agostiniani si dedicò alla scrittura degli otto volumi di *De theologicis disciplinis*, usciti a Roma tra il 1739 e il 1745, quasi una *summa* teologica dell'ordine Agostiniano. Dal 1748 si trasferì ad insegnare storia ecclesiastica nell'Università di Pisa e la Toscana rimase la sua dimora nell'ultima parte della sua vita dove comunque fu osteggiato anche dagli stessi giansenisti toscani che lo giudicavano un nemico peggiore dei Gesuiti. Si spegne a Pisa il 27 marzo 1766. Oltre all'elogio di Bagnoregio, il Berti stese anche un testo intitolato *Delle glorie dell'antichissima e fedelissima città di Corneto. Orazione del P. M. Gianlorenzo Berti Agostiniano*, in Roma 1745 (ristampa anastatica a cura di Giovanni Insolera e della Società tarquiniese di arte e storia, 2003) [vedi *infra*: Tarquinia-Corneto]. Era stato a Tarquinia in occasione del capitolo della provincia romana degli Agostiniani che si teneva nel convento di San Marco nel 1744. Egli ebbe modo di conoscere nei dettagli sia la Città che la sua storia (le *Croniche di Corneto* di Muzio Polidori rimaste incompiute alla morte dell'autore nel 1683 erano manoscritte ma certamente disponibili per un visitatore così illustre come il Berti). Particolare attenzione egli aveva dedicato alle recenti scoperte archeologiche avvenute a Tarquinia per segnalare quella del ritorno agli antichi progenitori come una via per rilanciare il prestigio della Città. Cfr. Perini, *Bibliographia Augustiniana*, op. cit., vol. 1, pp. 120-123; B. Van Luijk, *Gianlorenzo Berti agostiniano (1696-1766)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 14 (1960), pp. 235-262, 383-410; Giuseppe Pignatelli, *Berti, Gianlorenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1967.

³⁰ Si tratta di Agostino da Bagnoregio (1449-1459).

Libro Cc.18 nell'Archivio della Religione, ma non si sa l'origine, e neppure si trova essersi da noi mutato il sito. Nel 1505 trovo, che vi stavano cinque di famiglia, ma poi nel secolo passato vi è stato sempre, o quasi sempre il noviziato. Nel 1652 aveva d'entrata scudi 1051, e nel 1717 scudi 1000. Questo convento ebbe de' uomini illustri Frate Agostino vescovo, di cui sopra si disse, morto nel 1459, Frate Silvestro già vicario venerale morto nel 1485, e Frate Cristoforo morto nel 1620. Da Bagnorea a Orvieto vi sono miglia 8, e da Bagnorea a Vitorchiano vi sono miglia 15 o 16. In tutto il convento vi fu sempre il noviziato anche in questo secolo sino al 1735, in cui non v'eran più novizzi; e nel 1738 fu trasferito in Marino, poi a Genazzano, e poi nel 1752 fu rimesso in Bagnorea³¹.

Tra i molti illustri figli del convento va ricordato padre Giuseppe Maria Quintarelli, autore di un opuscolo sulla storia degli agostiniani di Bagnoregio, fratello del vescovo reatino Bonaventura Quintarelli, fu missionario in Cile per molti anni e un grande devoto e diffusore del culto alla Madre del Buon Consiglio di Genazzano (devozione agostiniana molto diffusa a Bagnoregio e in tutto l'Alto Lazio), anch'egli fu uno degli artefici della rinascita dell'Ordine dopo le soppressioni³².

³¹ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, pp. 366-367.

³² Quintarelli, nato a Bagnoregio il 25 ottobre 1836, entrò nell'Ordine il 19 marzo 1855 a Genazzano; dopo il noviziato, durante il quale fu allievo del padre Agostino Semeria, fece professione solenne il 20 marzo 1856. Si trasferì a Roma nel convento di Santa Maria del Popolo, dove per due anni studiò filosofia e approfondì la conoscenza della lingua latina. Ricevette l'ordinazione sacerdotale a Perugia e vi terminò gli studi. Nel 1864 partì per la missione in Cile, dove rimase per ventidue anni; nella casa cilena fu priore, maestro dei novizi e, dal 1878, maestro di teologia. Nominato nel 1885 visitatore per il convento di Lima in Perù, fece ritorno in Italia l'anno seguente. Si stabilì dapprima a Bracciano, con la carica di priore, per poi trasferirsi a Roma, nel convento di Santa Monica dove fu docente di teologia e moderator del collegio annesso. Dal 1895 al 1901 fu provinciale della provincia romana; nel 1901 divenne assistente generale per l'Italia. Nel 1907 fu nominato assistente generale per l'Irlanda e l'America del Nord, ma una malattia che progressivamente lo paralizzò non gli consentì di svolgere appieno il suo mandato. Fecondo scrittore, buon conoscitore del latino e della lingua spagnola, fu autore e traduttore di numerose opere di argomento teologico pubblicate nel periodo

Bolsena (sec. XVII) – VT, diocesi di Orvieto-Todi

Così descrive la modesta presenza agostiniana di Bolsena padre Tommaso Bonasoli:

Questo convento l'avevamo nel 1609, e nel 1610, e dopo tal'anno non si nomina più, come pure non viene nominato nel 1597, e siccome manca il Registro della provincia dal 1598 sino al 1608, così è cosa probabile, che siasi acquistato dentro il detto tempo, e poi abbandonato dopo il 1610 come inabitabile. Vi stavano di famiglia un sacerdote, ed un converso. Per altro si è meglio osservato il Registro, e si è trovato, che il detto convento comincia a nominarsi nel 1594, ma prima non vi è notizia alcuna³³.

Capranica (1559-1652) – VT, diocesi di Civita Castellana

Il convento di Santa Maria del Piano di Capranica, già diocesi di Sutri, posto fuori del centro abitato, lungo la via Cassia ebbe una vita piuttosto breve, rispetto agli insediamenti medievali precedenti. Fu soppresso in occasione della riduzione dei piccoli centri religiosi voluta da papa

della sua permanenza in America latina, tra le quali *Nuestra Señora del Buen Consejo. Noticia histórica de su prodigiosa aparición, traducida del italiano al español* (Santiago de Chile, 1876); *Vida de la beata Rita da Casia, traducida del italiano al español por los pp. Agustinos José M. Quintarelli y Ulloa* (ibid., 1878); *Novena en honor de s. José Esposo de la SS. Virgen traducida del italiano y arreglada segun el uso general en Chile* (ibid., 1878); *Vida y milagros de s. Nicolas de pp. Agustinos Quintarelli y Ulloa* (ibid., 1880); *Vida de s. Clara de la Cruz de Montefalco, traducida al español por los pp. Agustinos Quintarelli y Ulloa* (ibid., 1882); *Decretos para el Convento de Agustinos de Lima dados en la visita general por el p. M. José M. Quintarelli* (Lima, 1886). Di interesse particolare i suoi studi sugli uomini illustri del clero di Bagnoregio, sua città natale, ai quali si dedicò negli ultimi venti anni e pubblicati a Roma nella tipografia Cuggiani, *Degli uomini illustri bagnoresi dell'Ordine Agostiniano. Memorie* (Roma, 1887); *Degli uomini illustri bagnoresi dell'Ordine Francescano e di altri Istituti. Memorie* (Roma, 1890); *Degli uomini illustri bagnoresi del clero secolare. Memorie* (Roma, 1896). Cfr. Perini, *Bibliographia Augustiniana*, op. cit., vol. 3, pp. 108-109.

³³ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 480.

Innocenzo X nel 1652. Di fondazione confraternale, la chiesa è un altro centro di devozione mariana che permise la riapertura del convento, offerto prima agli Agostiniani scalzi e poi ai Francescani di Sant'Isidoro di Roma³⁴. La notizia di Bonasoli è molto sintetica:

Questo convento stava situato fuori la Porta di S. Antonio sulla strada romana, e fu eretto dalla comunità di detto luogo, dalla Compagnia della Caccia, e fu da noi accettato il dì 8 gennaio 1559 con varii obblighi, e patti, che si possono vedere nell'Archivio della Religione nel Libro Ii.4. La Madonna era miracolosa. Nel 1650 aveva d'entrata scudi 132, e fu soppresso nel 1652³⁵.

Civita Castellana (sec. XVI-XVII) – VT, diocesi di Civita Castellana

Il convento di Civita Castellana, del quale non si rinviene neppure il nome, ebbe vita assai breve. Bonasoli scrive:

Questo convento vedesi nominato nei Registri solo nel 1609, e dopo non più. Prima del 1598 non trovasi mai nominato, e siccome manca il Registro dal 1598 sino al 1608, però deve esser stato acquistato dentro il detto tempo. Vi stava il solo priore con qualche converso³⁶.

Corchiano (1581-sec. XIX) – VT, diocesi di Civita Castellana

Anche l'insediamento di Corchiano risale a una seconda fase di espansione dell'Ordine nell'Alta Tuscia dopo la prima fase del radica-

³⁴ Vi è venerata una immagine di Maria tradizionalmente attribuita all'artista senese Andrea Vanni (1332-1405), una Madonna con il Bambino recante una colomba in mano. La facciata dell'edificio sacro è attribuita al Vignola. Cfr. S.E. Anselmi, *Jacopo Barozzi da Vignola e la chiesa della Madonna del Piano a Capranica* (si veda la pagina web dello studioso di storia dell'architettura in www.academia.edu, controllato il 10 dicembre 2023).

³⁵ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 481.

³⁶ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 482.

mento medievale. Anche in questo caso il centro di culto, un insigne edificio di culto rinascimentale, è un santuario mariano di richiamo per il territorio e vi è venerata la Madonna del Soccorso, un altro titolo mariano propriamente agostiniano. La storia di fondazione è fissata in una serie di affreschi nella chiesa: intorno al 1481 una coppia di sposi sognò contemporaneamente la Madonna che indicava loro il posto ove far erigere una chiesa in suo onore, alla destra della via Amerina, prima del ponte sul rio Fratta per proteggere i numerosi viandanti che di lì passavano. A poca distanza di tempo, si scoprì che anche papa Sisto IV (†1484) aveva avuto lo stesso sogno. Il pontefice, percorrendo la via Amerina, durante una visita al cardinale Guglielmo Estouteville³⁷, il cardinale protettore degli Agostiniani, riconobbe il luogo indicato dalla Madonna e riferì il sogno al cardinale che, con grande sorpresa del pontefice, già conosceva perché gli era stato riferito in precedenza dagli sposi. Sul pianoro del rio Fratta, fu così dato il via alla costruzione di una splendida chiesa a tre navate, in onore della Madonna del Soccorso³⁸, con l'annesso complesso conventuale. Sisto IV aveva concesso al cardinale camerlengo il feudo di Corchiano nel 1478 ed egli subito iniziò a promuoverne la crescita urbanistica ed economica. Furono costruire oltre alla chiesa del Soccorso, quella di Santa Maria e numerosi altri edifici. Fu data grossa importanza allo sviluppo agricolo: oliveti, vigneti e fertili campi di grano venivano coltivati intensamente.

Tuttavia, nonostante lo strettissimo legame del cardinale con l'Ordine, dalla notizia di Bonasoli apprendiamo che gli agostiniani giunsero a Corchiano solo nel 1581, data segnala anche sull'affresco con l'immagine dei santi Monica e Agostino. Così in Bonasoli:

³⁷ Cfr. A. Esposito, *Estouteville (Tuttavilla), Guillaume (Guglielmo) d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 43, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1993.

³⁸ La chiesa, attribuita a Giuliano da Sangallo, si trova sulla strada per Vignanello. Presenta in facciata una scalinata, sulla sommità della quale insistono due pilastri composti e due colonne di peperino ornati da stemmi rosette ed altri elementi decorativi. La soluzione architettonica è simile a quella della basilica della Quercia di Viterbo. Dei tre portali della facciata, quello centrale presenta una ricca decorazione ad intagli e rilievi sugli stipiti, sormontati da capitelli corinzi, angeli e candelabri a rilievo.

Corchiano, detto in latino *Corchianum*, è un paese di poco bell'aspetto; appartiene alla Consulta, e ha 1000 abitanti in circa, né in esso vi è alcun convento fuorché il nostro. Questo nostro convento resta distante dal paese un miglio verso Nepi, e sta in un luogo basso, come in fondo ad un catino circondato da colline, presso un piccol torrente; ed è discosto miglia 3 da Fabbrika, miglia 5 $\frac{1}{2}$ da Gallese, e miglia 10 da Nepi. Fu questo fondato nel 1581 col consenso di monsignor Niccolò Perusio vescovo di Civita Castellana, e del priore generale Taddeo Perugini, e dato a nostri frati dalla comunità di Corchiano con varii assegnamenti e obblighi che si possono leggere nel Libro li.4 a pag. 420 nell'Archivio della Religione. La chiesa è a tre navate con otto altari, uno de quali occupa in forma di cappella una parte della navata laterale in cornu epistolæ. La Madonna miracolosa sopra l'altar maggiore resta dipinta sopra una tegola. La festa principale si fa nella seconda domenica di maggio con fiera, quale è molto diminuita, non essendovi in que' vicini contorni né case, né osterie. La detta chiesa poi soffittata col solo tetto esterno viene mantenuta in parte dalla comunità. Nel 1652 aveva d'entrata scudi 350, e nel 1717 scudi 173, ora avrà scudi 300³⁹.

Corneto (Tarquinia) con i suoi eremi (sec. XIII-1873) – VT, diocesi di Civitavecchia-Tarquinia

Il convento di San Marco di Tarquinia, per la storia peculiare della città dell'alto Lazio marittimo, ha rivestito un ruolo di primissimo piano: per il commercio, per il ruolo politico della città e dei Vitelleschi, per il fatto di essere un centro strategico sulla via verso Roma e legato, come è stato già rilevato, all' "area" identitaria agostiniana della costa tirrenica⁴⁰. Segue la notizia di Bonasoli che ricorda anche le glorie della

³⁹ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 382.

⁴⁰ Cfr. R. Ronzani, *Le origini dell'Ordine agostiniano e la sua presenza a Tarquinia*

comunità cornetana, famiglia d'origine del priore generale Girolamo Regoli e di altre figure eminenti del governo e degli studi dell'Ordine:

Corneto detto in latino *Cornuetum*, e anche *Cornetum*, non si sa da chi sia stato fondato, né in qual tempo sia stato edificato, e si può vedere l'Orazione composta dal nostro padre maestro Berti⁴¹, dal medesimo recitata nel capitolo provinciale celebrato in questa città nel 1744, che fu poi stampata. Resta sopra una collina lungi tre miglia dal mare, ed è distante da Toscanella miglia 15, dalla Tolfa miglia 16, ma andandosi per Civita Vecchia, vi sono miglia 22, cioè miglia 12 da Corneto a Civitavecchia, e miglia 10 da Civita Vecchia alla Tolfa. Nel 1436 Corneto fu levato alla diocesi di Toscanella, e di Viterbo, fu eretto in vescovato, e subito unito al vescovato di Montefiascone. Nel 1438 poi i Cittadini Cornetani furono ascritti ai Cittadini Romani. Vedi l'Ugheli. Vi si vedono in Corneto diverse torri; e nel mezzo vi è l'ergastolo per i preti e frati malviventi. Vi sono quattro parrocchie, e 4200 abitanti. Vi sono i Minori Osservanti, i Conventuali, i Serviti, e noi altri Agostiniani. Li Serviti restano fuori di città pochi passi, ma hanno fabbricato in Piazza una chiesa con convento con idea di trasferirvisi quando si terminerà. Il principal Protettore della città è San Secondiano martire. Circa la fondazione del nostro convento, quale dicesi esser sempre stato nel sito, dove trovasi al presente, non si sa cosa alcuna. Nell'Archivio della città per altro trovansi nominati i nostri frati nel 1230; ed è più che certo che vi eravamo nel 1274 come dal Libro

tra XIII e XIX secolo, in «Percorsi Agostiniani. Rivista degli Agostiniani d'Italia» I/2 (2008), 64-87. Nell'APAI il fondo del convento di San Marco è costituito soltanto da tre unità archivistiche, riconducibili alla seconda metà del XVIII, tra queste prevale la documentazione amministrativa e contabile. Si veda pure, Roma, AGA, Ii 43 (*Liber propositionum* 1808-1883); B. A.L. van Luijk, *Sources italiennes pour l'histoire générale de l'Ordre des Augustins*, in «Augustiniana» 8 (1958), 397-420: 419.

⁴¹ Cfr. *Delle glorie dell'antichissima e fedelissima città di Corneto. Orazione del P. M. Gianlorenzo Berti Agostiniano*, in Roma 1745 (ristampa anastatica a cura di Giovanni Insolera e della Società tarquiniese di arte e storia, 2003).

Cc. 28 esistente nell'Archivio della nostra Religione. La chiesa è piuttosto antica, ed il Monastero, che ha un chiostro di figura pentagona, fu rimodernato dal padre reverendissimo Girolamo Rigolio Cornetano, che fu generale nel 1631. Ebbe questo convento il Beato Antonio da Corneto, che fiorì nel 1419, e che ivi morì: ma il di lui corpo non ritrovasi. Ebbe pure varii soggetti ragguardevoli per le cariche, e per dottrina, e sono: il priore Gregorio da Padova affigliolato al detto convento prima del 1555 e procuratore generale in detto anno. Il priore Agostino da Corneto procuratore generale e vicario generale nel 1589. Il piore Giacomo Santini da Corneto assistente d'Italia nel 1621. Il predetto padre Girolamo Rigolio generale dotto e pio nel 1631⁴²; ed il priore Clemente Avolta Assistente d'Italia vivente nel 1695. Nel 1447 fioriva un certo padre Dionisio Vitelleschi Cornetano, che in detto anno fondò il convento nostro di Carpi. Il detto padre Assisistente Avolta morì in Corneto nel 1706. Nel 1652 aveva d'entrata scudi 1688 e nel 1717 scudi 1300⁴³.

Fabbrica di Roma (1603-sec. XIX) – VT, diocesi di Civita Castellana

Santa Maria della Pietà è ancora oggi è conosciuta come “la chiesa dei frati”. Si tratta del conventino, architettura assai graziosa del XVIII secolo (oggi abitazioni private), al centro di una fitta rete stradale – snodo importante dei vari tragitti di cammino da e verso la capitale – alle porte di Fabbrica di Roma, in cui gli agostiniani si insediarono solo agli inizi del XVIII secolo. Sia l'insediamento che la presenza degli Agostiniani a fabbrica si deve certamente all'intervento di due confratelli che furono vescovi di Civita Castellana: Ippolito Fabiani (1607-1621)⁴⁴ e

⁴² Cfr. R. Lazcano, *Generales de la orden de san Agustín*, Roma 1995 (Studia Augustiniana Historica, 10), p. 138-139.

⁴³ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, pp. 392-394.

⁴⁴ Originario di Mercato Saraceno, provincia di Cesena-Forlì, entrò nel convento di San Nicolò di Ravenna e ne divenne priore. Fu celebrato come teologo e predicatore e tra il 1602

Taddeo Altini (1653-1685)⁴⁵. La sua vita sarebbe stata breve se, dopo la soppressione innocenziana, la Provincia romana non lo avesse riscattato, restando aperto fino al 1785 e poi ancora, dopo l'età napoleonica, fino alla soppressione italiana alla fine del XIX secolo. Anche nel caso di Fabbri, la chiesa di Santa Maria della Pietà nacque intorno a un culto mariano locale⁴⁶.

e il 1607 fu priore generale di tutto l'Ordine. Venne nominato vescovo di Orte e Civita Castellana il 17 dicembre 1607. Nel 1610 benedisse le campane della chiesa di Santa Maria del Ruscello a Vallerano e l'anno seguente introdusse le religiose agostiniane nel convento di San Rocco a Caprarola. Governò la diocesi sino alla morte avvenuta il 24 agosto 1621.

⁴⁵ Altini nacque a Camerino nel 1603 e divenne agostiniano a Fermo. Compì gli studi a Fermo, Perugia e Bologna, conseguendo nel 1628 la laurea magistrale. Giunto presso la casa generalizia dell'Ordine a Roma nel 1636, fu poi eletto definitore della provincia delle Marche e in seguito rettore provinciale. Il 29 sett. 1639 fu nominato priore del convento romano di Sant'Agostino e il mese successivo designato come consultore della Congregazione per la canonizzazione dei santi. Fu assai stimato da Urbano VIII Barberini per la sua conoscenza del diritto e gli affidò importanti incarichi, eletto sacrista pontificio, svolse il suo incarico in curia dal 1639 al 1655, dal 1646 Innocenzo X gli conferì l'episcopato e il titolo *in partibus* di Porfirio, che diventerà proprio dei sacristi pontifici. Nel novembre del 1653 gli fu assegnata dal medesimo pontefice la diocesi unita di Civita Castellana e Orte. Nel 1658 mentre era gravemente ammalato e si temeva che morisse, gli apparvero in sogno i santi martiri Marciano e Giovanni che gli promisero una sollecita guarigione, donde la devozione particolare per questi martiri. Poco dopo il suo arrivo le due Diocesi, come Roma e l'Alto Lazio, furono sconvolte dall'epidemia di peste che fece migliaia di morti. Nel lungo periodo del suo governo, condusse diverse visite pastorali alle due diocesi e celebrò un importante sinodo nel 1667 (cfr. *Constitutiones et decreta edita ab illustrissimo, et reverendissimo domino domino fratre Thadeo Altino...in prima dioecesis synodo in Civitate Castellana celebrata die 16 septembris 1667*, Roncilione, typis Iacobi Menichelli, 1668). Durante il suo incarico si occupò della decorazione della chiesa di Santa Chiara a Civita Castellana e del trasporto in essa di alcune reliquie; nel corso dei lavori di ristrutturazione dell'edificio fu rinvenuta un'antica iscrizione appartenuta alla chiesa di Santa Maria e donatale da un tal vescovo Leone. Nel 1673 inviò in dono alla chiesa di Santa Maria del Ruscello la reliquia del corpo di sant'Anna martire per l'altare maggiore; a Caprarola introdusse la festa di san Nonnosio, dopo avere benedetto l'altare del santo e il quadro nella collegiata maggiore di S. Michele Arcangelo. Fu sepolto nella chiesa di Sant'Agostino di Orte. A lui è dedicato *Il sesto libro de mottetti a voce sola: opera* 19 di don Bonifacio Oraziani (1605-1664), pubblicato nel 1676 a Roma presso Mascardi. Cfr. Perini, *Bibliographia Augustiniana*, op. cit., vol. 1, pp. 25-26; A. Zuppante, *Archivio della Curia vescovile [di Orte]*, in «Rassegna degli studi e delle attività culturali nell'Alto Lazio» 8 (1991), pp. 85-162.

⁴⁶ Questa chiesa di origine molto antica nacque intorno a un'edicola raffigurante la Ver-

Bonasoli scrive:

La terra di Fabbrika, detta in latino *Fabrica*, resta situata sopra un colle, fa 2000 anime, ed appartiene alla Consulta. Dentro il paese vi è un convento di monache, né vi sono altri conventi fuorché il nostro, che resta nel piano quasi un miglio fuori del paese. Questo nostro convento resta distante miglia 9 da Nepi, e miglia 3 da Corchiano, e fu fondato nel 1603 col consenso di monsignor Andrea Longo vescovo di Civita Castellana con varii obblighi, e patti, e specialmente che vi sia un priore, che giusta la possibilità tenga un sacerdote, ed un cercante, come si legge nell'Archivio della Religione nel Libro Ii.4 a pag. 431. Nel 1653 fu soppresso, ma poi si è ricuperato nel 1675 con essersi pagati dalla provincia scudi 8 alla Curia Romana, come leggesi nei Registri della provincia⁴⁷.

Gallese (sec. XV-XVIII/XIX) – VT, diocesi di Civita Castellana

Preesistente all'arrivo degli Agostiniani, la chiesa di Gallese era originariamente dedicata a san Benedetto (sec. IX-X). Sulla facciata, che reca evidenti i segni di numerosi rifacimenti, spicca la lunetta affrescata nel XVI secolo: nella lunetta del portale in peperino sono visibili tracce di un affresco raffigurante la Madonna col Bambino. L'interno è a due navate sebbene originariamente fosse diviso in tre e da una Cappellina sulla destra. Entrati si nota il bellissimo affresco attribuito alla

gine col Bambino, risalente probabilmente al tardo Quattrocento, probabilmente un capitello o una cappella lungo il percorso a protezione dei viandanti e pellegrini. È certamente una struttura di rilievo; ha un impianto ottagonale che doveva essere coperto da una cupola (mai realizzata) e un corpo longitudinale che ne costituisce la navata. La tipologia dell'ottagono richiama, anche nelle dimensioni, le architetture locali realizzate da Antonio da Sangallo il giovane soprattutto a Montefiascone. La facciata presenta un intervento al tempo di papa Benedetto XIII, come testimoniato dall'arma del pontefice in stucco realizzata al centro del timpano. Nella chiesa di Fabbrika, come a Corchiano, operarono i pittori veronesi Bartolomeo ed Alessandro Torresani.

⁴⁷ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 398.

scuola di Antonio del Massaro, detto il Pastura (ca. 1520). A destra di chi entra, sono conservati gli affreschi dei santi Sebastiano, Famiano e Antonio Abate, della Maddalena e di san Rocco (sec. XVI). La Cappella dell'Annunziata, a destra dell'altare maggiore, è affrescata dalla scuola del Pastura. Al centro dell'altare maggiore si trova una tavola dipinta raffigurante la Madonna del Buon Consiglio, titolo mariano della devozione degli Agostiniani, mentre ai lati sono collocati i dipinti ad olio raffiguranti i santi patroni Benedetto e Agostino. Danneggiata nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, è ora curata dal Comitato dell'Immacolata Concezione.

Bonasoli scrive del convento in questi termini:

Circa il nostro convento non si sa quando siasi fondato. Nel Libro Ii. 8. Cominciasi a nominare nel 1416, ma si crede che esistesse alquanto prima di detto anno. Nel 1688 li nostri Pdri comprarono il sito chiamato la Madonna del Riposo, per ivi trasferivi il nostro convento. Nel 1652 aveva scudi 325 d'entrata e nel 1717 aveva scudi 250⁴⁸.

Ischia di Castro (XVI sec.) – VT, diocesi di Viterbo

Già in diocesi di Acquapendente, il convento di Santa Maria di Ischia di Castro ebbe una esistenza relativamente breve.

Così Bonasoli:

Nei Registri del generale nel mese di dicembre del 1555 leggesi, che la Duchessa di Parma chiese al padre generale il priore Simpliciano di Roma, acciò fosse costituito priore del detto convento d'Ischia, qual convento poco prima ci era stato dato dalla medesima Duchessa. Questo convento nei Registri della provincia si legge sino al 1561 e non più⁴⁹.

⁴⁸ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 404.

⁴⁹ *Ivi*, p. 484.

Isola Martana, comune di Marta, Lago di Bolsena (1458-sec. XVI) – VT, diocesi di Viterbo

Uno tra i luoghi più suggestivi della presenza agostiniana nell'Alto Lazio, strettamente legata alla figura di Egidio da Viterbo⁵⁰, è l'eremo dell'Isola Martana, nel Lago di Bolsena, già diocesi di Montefiascone.

È noto che l'isola fu luogo di ritiro per varie comunità religiose sin dall'età medievale e forse anche prima; certamente l'abitarono le Benedettine fin verso la metà del XV secolo. Nel 1458 il cardinale Bartolomeo Vitelleschi, vescovo di Montefiascone⁵¹ e Corneto, concesse il luogo agli Agostiniani⁵² e, alla concessione, non fu estraneo un congiunto del cardinale, frate Dionigi Vitelleschi di Corneto, priore di Carpi, e fu lui a prenderne possesso canonico⁵³.

Lo storico agostiniano Luigi Torelli fa notare come il vescovo ponesse due condizioni alla donazione:

La prima delle quali era, che fra Dionigio sudetto fosse perpetuo, così del convento dell'Isola accennata, come di quello di Carpi; e l'altra, che vivessero sempre ambi li detti monisteri sot-

⁵⁰ Su Egidio da Viterbo si veda *Egidio da Viterbo, cardinale agostiniano tra Roma e l'Europa del Rinascimento*. Atti del convegno (Viterbo, 22-23 settembre 2012-Roma 26-28 settembre 2012), a cura di M. Chiabò-R. Ronzani-A.M. Vitale, Roma 2014 (RR inedita, 59 saggi); J.W. O'Malley, *Chiesa e Riforma in Egidio da Viterbo. Uno studio sul pensiero del Rinascimento*, a cura di A.M. Vitale, Firenze, Nerbini International, 2021 (Traditio Augustiniana, 1).

⁵¹ L'isola, dopo essere stata sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Viterbo e Toscana, nel 1369 fu incorporata a quella di Montefiascone e Corneto (cfr. *Bull. Romanum* IV, p. 526). Fu papa Urbano V che conferì a Montefiascone il titolo di *civitas* e la eresse a diocesi. La diocesi è stata soppressa il 27 marzo 1986 da papa Giovanni Paolo II con la bolla *Qui non sine*, e il suo territorio aggregato alla diocesi di Viterbo.

⁵² Cfr. T. Herrera, *Alphabetum Augustinianum*, 2, Madrid 1644, p. 127.

⁵³ Il priore generale Alessandro da Sassoferatto il 18 maggio 1459 così scrive nel suo registro: «Dedimus auctoritatem et potestatem fratri Dyonisio de Corneto ratiocinandi et conferendi cum Reverendissimo domino Episcopo Cornetano super quodam negotio de quodam conventu Ordini tradendo in insula quadam lacus Bolseni, etiam cum consensu diffinitorii ratum habebimus atque firmum quidquid per eum factum fuerit ac si presentes essemus», in «Analecta Augustiniana» 7, pp. 388-389.

to l'esatta Osservanza Regolare, giusta la regola, e le Costituzioni agostiniane; e che anche dopo la morte di frate Dionigio lo stesso facessero i susseguenti superiori⁵⁴.

Fra Dionisio non solo prese possesso dell'isola, ma ottenne anche una bolla da Pio II (Roma, 20 febbraio 1461) con la quale aggiunse alla concessione la forza della conferma apostolica⁵⁵. Nel 1462, Pio II in persona visitò l'isola e ne lasciò una bella descrizione nei suoi *Commentarii*:

L'altra isola, che è più piccola, è abitata dai frati di sant'Agostino, detti Eremitani. Anche di questa una parte è pianeggiante e coltivata a orto, l'altra è più tormentata e si eleva in un'alta collina sassosa, di difficile accesso. L'isola ospita due antiche e venerabili chiese: la prima, nella parte pianeggiante, è più grande, circondata dalle celle dei monaci e da nuove piantagioni di alberi e viti; la seconda sorge in cima alla collina, e in essa sono state recentemente scoperte, non senza fama di miracolo, le ossa di santa Maria Maddalena, che con le sue lacrime lavò i sacri piedi del Signore e li asciugò con i suoi capelli: reliquie che attraggono grandi folle [...]. Il pontefice, quando vi si recò, fece il giro dell'isola in barca presenziando a una messa solenne nella chiesa superiore, ed esaminò le sacre ossa, che venerò e baciò. Si stavano allora costruendo in quel punto alcune celle per i monaci, con il sussidio del vescovo di Corneto, il quale con il suo zelo aveva portato i frati nell'isola, mentre prima era stata abbandonata⁵⁶.

Sull'isola vi erano due cappelle, una dedicata a santo Stefano, più grande, nella parte pianeggiante, circondata dalle celle dei monaci, e da alberi e viti, l'altra era sulla cima del colle e vi si veneravano le reli-

⁵⁴ Cfr. L. Torelli, *Secoli Agostiniani*, 7, pp. 87-88, n. 25.

⁵⁵ Cfr. *Bullarium Ordinis Sancti Augustini. Regesta*, 3, a cura di C. Alonso, Roma 1998, pp. 218-219.

⁵⁶ Enea Silvio Piccolomini, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, pp. 1617-1633.

quie di santa Maria Maddalena. Dopo tanto fervore edilizio, «... i frati non vi rimasero a lungo»⁵⁷. Probabilmente, con la morte di fra Dionigi il convento venne trascurato o abbandonato. Nel 1476 era certamente ancora abitato, infatti in quell'anno è ricordato nei *Registri* del priore generale, ma poi tutto cadde in rovina⁵⁸.

Agli inizi del secolo successivo, il cardinale Domenico della Rovere, amministratore perpetuo di Montefiascone e di Corneto, fabbricò di nuovo dalle fondamenta sia la chiesa che il convento di Santa Maria Maddalena e li donò all'agostiniano fra Luca da Roma che li ricevette a nome del priore generale il giorno 25 febbraio 1500. Dal 1503 Egidio da Viterbo vi trovò un'oasi di silenzio e di pace. Egli si adoperò certamente perché ne prendessero possesso i Lecchetani, gli agostiniani osservanti della sua congregazione di appartenenza, come per altro dell'antico convento della SS.ma Trinità di Viterbo. Egidio da Viterbo amò molto l'eremo dell'isola e quando il 2 luglio 1504 si incamminò verso il nuovo eremo del Cimino – altro luogo di elezione della sua anima grande, religiosa e di fine umanista – versò qualche lacrima lungo il viaggio. Per Signorelli, la scelta di Egidio per l'eremo dell'isola Martana, invece del pur amato Lecceto, dipendeva anche da motivi di famiglia: la madre e la sorella Pacifica dimoravano a Canino, a poca distanza, almeno fino al 1511⁵⁹.

Ambrogio Landucci, vescovo agostiniano leccetano, storico della congregazione, ricorda che verso il 1503 i Lecchetani acquisirono i conventi di Leonessa in Umbria e uno quello dell'isola di Marta presso Bolsena, ma fu ancora una volta la presenza non fu stabile, forse già pochissimi anni dopo fu nuovamente abbandonata⁶⁰. Possiamo supporre

⁵⁷ Cfr. T. Herrera, *Alphabetum Augustinianum*, 2, Madrid 1644, p. 127: «At non multum ibi permanserunt Fratres».

⁵⁸ Roma, AGA, Ii 8, 130.

⁵⁹ Cfr. G. Signorelli, *Il Cardinal Egidio da Viterbo*, in *App. II, doc. II*.

⁶⁰ A. Landucci, *Sacra Ilicetana Sylva*, p. 59: «1503. Circa haec tempora acquiruntur Coenobia Lionissae in Umbria, et prope Volsinas, et in insula Marthae in Laco»; *Id.*, op. cit., p. 59: «1504 Dimittitur iustis de causis Monasterium, quod possidebat Congregatio nostra in Insula Marthae ad lacum Vulsinorum».

che in seguito sia poi passata sotto la provincia romana, almeno come cespite fondiario. Bonasoli scrive:

Questo convento, che esisteva nell'Isola del lago Bolseno, trovasi nominato nel Libro Ii.8 a pag. 130 per la prima volta nell'anno 1476; e lo tenessimo sino al 1500 in circa; nel qual anno dicesi, che nel dì 25 febbraio il padre generale accettasse il detto convento concedutosi dal cardinale vescovo di Corneto e Montefiascone, come a pag. 271; il che fa credere, che il detto convento fosse da noi stato abbandonato prima assai del 1500, e che in detto anno di nuovo lo andassimo ad abitare. Per altro pare, che dopo qualche anno di novo lo abbandonassimo⁶¹.

Montalto di Castro (1580-1652) – VT, diocesi di Civitavecchia-Tarquinia

Lo storico agostiniano Niccolò Crusenio nel suo *Monasticon* afferma che il convento di San Sisto in Montalto fu fondato nel 1581 e fu chiuso con la soppressione innocenziana⁶². Così in Bonasoli:

Questo convento nei Registri della provincia comincia a nominarsi nel 1581; ma prima del 1562 non viene notato, e però deve esser stato fondato tra i detti anni, de quali manca il Registro. Sta situato fuori del paese. Nel 1652 aveva d'entrata scudi 415. Nel 1709 per i atti del Tartaglia Secretario, e Cancelliere della Reverenda Camera Apostolica sotto il dì 26 gennaio, fu venduto alla Communità di detta terra, che v'introdusse i Frati di S. Giovanni di Dio, detti Fate ben Fratelli: ma prima vi fu qualche lite. La detta Communità per il detto convento si è obbligata a pagare alla Cassa della nostra provincia un annuo canone di

⁶¹ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 484.

⁶² Cfr. N. Crusenio, *Pars tertia monastici Augustiniani. Cum addimentis*, a cura di G. Lanteri, Valladolid 1890, p. 627.

scudi 120, come in fatti sempre pagò. Poi per Breve di Benedetto XIV sotto il dì 7 dicembre 1742 il detto canone fu assegnato al convento di Genazzano. L'istromento della vendita di questo convento sta nell'Archivio della Religione nel principio del Registro segnato Oo.13⁶³.

Montefiascone, eremo di Valle Perlata (sec. XIII) e convento urbano (1285-sec. XIX) – VT, diocesi di Viterbo

Un altro celebre centro agostiniano è quello di Montefiascone, con la sua chiesa dedicata alla SS.ma Annunziata e impreziosita forse da un'opera di Guercino⁶⁴, in posizione dominante sulla valle e sul lago di Bolsena, luogo prediletto dalla curia pontificia e snodo strategico tra la Toscana e l'Alto Lazio. È probabile che già prima della Grande unione del 1256, gli Agostiniani di Toscana erano presenti in un antico eremo nella zona di Valle Perlata⁶⁵, vicino al lago, identificabile con la chiesa di Santa Maria della Valle, luogo di pellegrinaggio estivo. Anche Bonasoli è al corrente di una fondazione toscana, quella di Fermentino, che colloca presso la località Trosso. Solo più tardi i frati si insediarono in città, forse sul finire del XIII secolo oppure durante l'episcopato dell'agostiniano Pietro di Anguiscen; Bonasoli data genericamente la presenza a prima del 1274. La chiusura definitiva risale alla soppressione italiana. Bonasoli così scrive:

Montefiascone, detto in latino *Mons Faliscus*, e anticamente *Phiiscon*, e anche *Mons Aruxiti*, resta distante da Acquapendente per strada carrozzabile miglia 24, da Toscanella miglia 14, da Bagnorea miglia 8, e da Viterbo miglia 9. È città antica fonda-

⁶³ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 485.

⁶⁴ La chiesa e il convento sono oggi inglobati in abitazioni civili, ma ne permangono varie vestigia, soprattutto pregevoli affreschi (Montefiascone, piazza Sant'Agostino).

⁶⁵ Cfr. T. Zazzeri, *Eremiti agostiniani della Tuscia nel tredicesimo secolo*, Tolentino 2008 (Monografie storiche agostiniane 7), p. 253.

ta sopra un monte, ed ora sotto la diocesi di Bagnorea, ma nel 1369 Urbano V la dichiarò vescovile. Per altro stante la morte del Papa, e attesi altri motivi, il primo vescovo (che fu Frate Pietro de Arzenis, o di Anguiscen francese agostiniano sacrista del Papa) non vi fu posto che nel 1376 da Gregorio XI, come leggesi nell'Ughelli. Alcuni però dicono, che il detto Frate Pietro fosse di Apamia, e discordano circa l'anno, come in questo a pag. 69. Nel 1436 a dì 30 marzo Eugenio IV vi unì la chiesa di Corneto, che prima era castello sotto la diocesi di Toscanella, e di Viterbo. Due miglia da Montefiascone eravi l'antico Trossulum, oggi Trosso, e presso a questo Fermentino de Toscani e se ne vedono ancor le rovine. Poco distante pure vedesi il lago Bolseno famoso per le sue anguille, dentro il quale si vedono due isole, cioè la Martana, o Farnese, dove per qualche tempo vi avessimo il convento [...], l'altra poi più piccola chiamasi Bisentina. Attorno al lago vedesi Bolseno, Marta, Capo di Monte, e Bisenza. Nel Monte Marta vi avessimo pure un convento, come pure a Bolseno [...]. In Montefiascone vi sono 3000 abitanti, e le parrocchie sono tre, cioè, il Domo, S. Andrea, e S. Flaviano. Il Domo è una bella chiesa rotonda con cupola, e sette altari, ed è dedicato a S. Margherita [...] martire principale protettrice della città, ed il nuovo altar maggiore è degno da vedersi. La chiesa di S. Flaviano, che resta fuori di città in luogo basso, è antichissima, ed è formata di due chiese una sopra l'altra: nella chiesa di sotto a piè dell'altar maggiore vi è la lapide con quella celebre iscrizione *est, est, est, propter nimium est Joannes de Foulchris Dominus meus mortuus est* alludendosi al buon vino, che il suddetto vi trovò in questo paese, di cui avendone bevuto gran copia se ne morì, e dal suo servitore gli fu fatto il detto epitafio. Era questo un vescovo tedesco che veniva in Roma, e nel morire lasciò per testamento, che nella festa terza di Pentecoste, anniversario della sua morte, si gettassero ogni anno sopra la sua sepoltura due barili di quel vino: qual disposizione però alcuni anni sono fu cangiata in tante limosine. Dentro la città in sito eminente vi è il seminario con buona e grandiosa fabbrica, eretto nel 1700 dal

vescovo Marc'Antonio Barbarigo, in cui vi si alimentano 120 regazzi tra alunni, e seminaristi, oltre i lettori, e serventi. Vi sono pure due monasteri di monache. Presso le mura della città vi sono i Conventuali, e noi Agostiniani, e in qualche distanza vi sono i Serviti, ed i Cappuccini. Nel più alto della città vi è un residuo di una rocca antica con un pozzo contiguo assai profondo e da questo sito si vede gran tratto di paese con alcune città, e terre. Circa il nostro convento, è certo che vi stavamo prima del 1274 e vi è tradizione che il nostro convento stasse anticamente nel Borgo di S. Leonardo nel sito, dove al presente vi è il Molino da oglio, e che il convento e chiesa, che abbiamo presentemente, fosse de' Basiliani o Cisterciensi. La chiesa è dedicata alla Santissima Nunziata, benché comunemente chiamisi di S. Agostino. Vi sono in detta chiesa due cappelle, e sei altri altari: e in una di esse cappelle vi è il quadro di S. Maria Maddalena dipinto dal Guercino da Cento. Per altro la chiesa è brutta, e mal tenuta. Nel mezzo del chiostro vi è un pozzo di acqua sorgente assai buona e nel 1688 si era cominciato a fabbricare il convento. Nel 1650 aveva d'entrata scudi 419, e nel 1717 scudi 300⁶⁶.

Nepi (ca. 1274-sec. XIX ex./XX in.) – VT, diocesi di Civita Castellana

Un'altra presenza di rilievo è il convento di San Pietro apostolo di Nepi. La chiesa non è improbabile che esistesse già quando i frati ne presero possesso, forse a partire dalla seconda metà del XIII secolo. A seguito di interventi di rifacimento nel XV secolo, fu consacrata dal vescovo Angelo Altieri il 25 ottobre 1465. Dal 1488 si ha la notizia dell'esistenza dell'immagine miracolosa della Madonna dei raccomandati ovvero della Libera, posta nella parete di fondo della chiesa, sopra l'altare maggiore. La ristrutturazione urbanistica di Nepi, avviata dai Farnese nel Cinquecento, impose radicali cambiamenti anche nell'assetto delle fabbriche dei religiosi, ma San Pietro fu radicalmente ricostruita solo a

⁶⁶ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, pp. 417-418.

partire dal 1755; al termine dei lavori risultò un'elegante chiesa a pianta ellittica come si vede ancora oggi⁶⁷. Tra le molte personalità legate al convento ricordiamo Giuseppe Ranghiasi Brancaleoni (1791-1869), già agostiniano e cultore delle memorie storiche nepesine⁶⁸. Così leggiamo in Bonasoli:

⁶⁷ Capomastro e direttore dei lavori fu Giuseppe Casella, un frate agostiniano, che già aveva dato egregie prove della sua capacità nel rifacimento della chiesa della Trinità di Viterbo in collaborazione con l'architetto Giovan Battista Gazzale. Casella rimase a lungo a Nepi e si rese utile anche nella costruzione del convento dei Domenicani, nella manutenzione delle mura e della rocca di Nepi, per conto del Comune, e nel ripristinare i ponti di legno, con materiale ed opera, sul fosso Falisco, travolti dall'alluvione del 9 novembre 1777. La chiesa di San Pietro ha quattro altari nella navata e l'altare maggiore nell'abside. Entrando, a destra, si trova l'altare di san Tommaso da Villanova, frate agostiniano e vescovo spagnolo, raffigurato nella virtù caratteristica della sua vita: l'aiuto ai poveri. Il successivo altare è dedicato alla Madonna della Consolazione, con i santi Agostino e Monica; oggi vi si venera santa Rita da Cascia. Tornando all'ingresso della chiesa, a sinistra si incontra l'altare dedicato al santo agostiniano Nicola da Tolentino, raffigurato come soccorritore delle anime del Purgatorio. Il successivo altare è dedicato a tre santi: san Pietro Apostolo, titolare della chiesa, sant'Antonio abate e Stefano protomartire. L'altare maggiore è dedicato alla Madonna dei Raccomandati o della Libera.

⁶⁸ Nato in una nobile e antica famiglia di Gubbio, primo di otto figli, ebbe come primo modello il padre Sebastiano studioso di archeologia e autore di numerosi scritti sulla sua città. Fu indirizzato alla vita religiosa e prese l'abito degli Agostiniani nel 1808. Rimase religioso fino al 1817 quando divenne prete secolare e nel 1822 fu nominato canonico della collegiata di Fratta presso Umbertide. Ma nel 1840 lo troviamo di nuovo tra i confratelli nel convento di Nepi, nel 1844 ne era divenuto parroco e vi rimase sino al 1849 quando, dopo una breve permanenza a Santo Stefano di Cave, fu eletto priore del convento di Marino. Nel 1854 chiese ed ottenne di potersi ritirare nella sua provincia, in Umbria, forse per curare meglio gli affari di famiglia. La sua fama di studioso è legata soprattutto alle sue ricerche su Nepi (*Memorie, o siano Relazioni istoriche sull'origine nome fasti e progressi dell'antichissima città di Nepi già territorio falisco e capitale della pentapoli in Toscana*, Todi, Da Raffaello Scalabrini, 1845) e una seconda nel 1847 (*Memorie istoriche, o siano Narrazioni apologetiche dei dintorni della città di Nepi cioè del Veii etrusco e di Falerii antico e de' luoghi e città ad esso soggette col designarne la vera posizione*, Todi, da Raffaello Scalabrini 1847). Le sue ricostruzioni si basano sui lavori di Alfonso Ceccarelli di Bevagna che nel 1573, scrisse una storia di Nepi piuttosto fantasiosa e rimasta manoscritta presso l'Archivio storico comunale di Nepi almeno fino all'Ottocento. Cfr. S. Francucci, *Giuseppe Ranghiasi Brancaleoni. Nota biografica*, in G. Ranghiasi Brancaleoni, *Memorie istoriche della città di Nepi e suoi dintorni*, Manziana, 2018, pp. XV-XIX.

Nepi, detta in latino Nepete, esteso, e anche Nepeta, etc, città antica, distante da Roma miglia, da Ronciglione miglia 8, da Fabrica miglia 9, da Corchiano miglia 10. Ha di circuito in miglio in circa, e vi sono 2000 abitanti. Vi sono cinque parrocchie. Vi sono pure due monasteri di monache. Inoltre vi dono i padri Domenicani, che fanno scola pubblica di filosofia, li Silvestrini, noi altri Agostiniani, e fuori di città vi sono quei di Gesù Nazareno. Le cose particolari di Nepi sono; il Domo con cinque navate, e col presbiterio in alto; le sante grotte dove stanno quei di Gesù Nazareno; ed un residuo di fortezza, che dicesi fabbricata quando vi erano padroni i Orsini. È da osservarsi pure il Palazzo pubblico, una cascata d'acqua fuori le mura, le fontane, e li archi che conducono l'acqua in città. Vi è pure gran quantità di sommari, e de porci. Le cipolle sono assai stimate. Prima del 1436 aveva il suo vescovo a parte, e prima che fosse unita a Sutri ebbe 43 vescovi, il primo de quali fu san Romano martirizzato nel 51, ed il secondo fu san Milione vescovo martire. Nel 1436 Eugenio IV la unì alla chiesa di Sutri e nel 1690 tutte due le chiese assieme fruttavano scudi 975. Tutti li vescovi poi di Nepi cominciando dal detto san Romano sino al 1710 ascendono al numero di 80 l'ultimo de quali fu Vincenzo Vecchierelli di Rieti eletto il 15 aprile 1709. Fra questi vi si contano due agostiniani, cioè Frate Egidio Valenti da Pesaro, sacrista del Papa, ed eletto vescovo il 25 ottobre 1566, morto, e sepolto in S. Agostino di Roma nel 1568, e Frate Alessio Stradella di Fivizzano già procuratore penerale, celebre predicatore, e autore di qualche opera ascetica, eletto vescovo il 20 luglio 1575, e morto il 27 agosto 1580 con qualche concetto di santità. Vedi l'Ughelli. La diocesi di Nepi comprende sotto di sé Fiano, Filacciano, Campagnano, Formello, Scrofano, Morlano, Castel S. Elia, Mazzano, Magliano di Pecorareccia. Sutri parimenti prima di detto anno 1436 aveva i suoi vescovi particolari, il primo de quali fu sant'Eusebio circa l'anno 465, di cui celebrasi la festa il 18 dicembre; e quivi pure avessimo un vescovo agostiniano Frate Giovanni de Vergonis fatto vescovo in luglio 1342 e morto in Roma nel 1348. Nella diocesi di Sutri vi sono Capranica, Ron-

ciglione, Vico Borgo, Anguillara, Bracciano, Pisciarelle, Monte Virginio, Montarano, Rota, Bassano, Tolfa, Trivigniano. Circa la fondazione del nostro convento, non si sa, ma è certo, che vi esistesse prima del 1274. Se poi sia stato sempre nel presente sito, o altrove non abbiamo alcuna memoria. Trovasi nei Registri della provincia, che nel 1553 vi fu tenuto il capitolo provinciale nella chiesa vescovile, dove il celebre Onofrio Panvinio veronese vi fece l'Orazione de electione. In detti Registri pure leggesi che nel definitorio del 1637 i Signori Celsi volevano donare al convento di Nepi una casa contigua per fabbricarvi di nuovo il monastero e che il maestro Brancazio Romano si offerì di donare scudi 30 in beneficio di detta fabbrica. Nel 1533 fiori il padre maestro Gian Battista de Paoli da Nepi. Nel 1650 aveva d'entrata scudi 396, e nel 1717 scudi 500. La nostra chiesa è dedicata a S. Pietro apostolo ed è parrocchia⁶⁹.

Orte (1274-sec. XIX) – VT, diocesi di Civita Castellana

Il convento di Sant'Agostino di Orte appartiene senz'altro all'espansione più antica degli Agostiniani dalla Toscana verso Roma⁷⁰. Il ruolo strategico della cittadina sulla valle del Tevere è ancora oggi evidente nello snodo stradale e commerciale tra Nord e Sud della Penisola, ma a centro della linea trasversale che attraversa l'Appennino tra l'Adriatico e il Tirreno.

La chiesa fu costruita dai frati tra la preesistente Santa Croce (accanto alla quale era stato eretto l'oratorio di S Egidio) e il palazzo della Comunità, ed era già in funzione nel 1335. Gli Agostiniani erano anche

⁶⁹ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, pp. 420-421.

⁷⁰ Nel fondo del convento di Sant'Agostino di Orte, presso l'Archivio della Provincia agostiniana d'Italia, è conservata soltanto una unità archivistica (recuperata sul mercato antiquario da P. Mario Mattei, già archivista della provincia religiosa italiana) dove sono trascritte memorie relative alla storia del convento (memoria dei legati, descrizione delle case e dei terreni del convento, ecc.) ed addirittura allo stesso archivio; il registro rilegato in pergamena è datato 1768.

cappellani dell'annesso ospedale di Santa Croce. Oggi chiusa al culto e inserita in un percorso museale, presenta notevoli opere d'arte: l'altare della Madonna del Rosario di Giorgio da Orte, datata al 1571, circondata da quindici pannelli rotanti con la rappresentazione di altrettanti misteri mariani; un Crocifisso ligneo di fine Quattrocento, di accentuato realismo. Opera dell'architetto ortano Francesco Veramici è l'altare della cappella di Santo Egidio del 1731: nella nicchia viera collocata la statua del santo, ora in duomo. Bonasoli ci offre questo quadro della presenza di Orte:

Orte detta in latino *Horta*, e anche *Hortanum*, città antica, sopra un'eminenza sul fiume Tevere, poco distante dall'imboccatura della Nera. Si deve leggere monsignor Giusto Fontanini, che dà, un distinto ragguaglio delle sue antichità, di cui vi rimangono alcuni residui. Resta distante da Gallese per la breve miglia 9, e miglia 11 per la lunga, e da Soriano miglia 10. In città vi sono due monasteri di monache, noi altri Agostiniani, e li Conventuali con studio introdotti nel 1284 da Frate Pietro conventuale vescovo d'Orte, che loro assegnò la chiesa di S. Angelo. Fuori poi vi sono i Capuccini, li Girolamini eremiti, e li Minori Osservanti con noviziato. Vi è un bel Domo con tre navate fabbricato nel 1721, vi è pure il seminario, e sonovi tre parrocchie. Nel 1700 tutta la diocesi di Orte faceva 8000 anime, delle quali 2500 erano in città. Prima del 1437 Orte aveva i suoi propri vescovi, il primo de quali fu Giovanni Montano circa il 330, ma in detto anno 1437 Eugenio IV unì la chiesa di Orte con quella di Civita Castellana. La detta città di Orte poi dal detto Giovanni Montano sino al 1705 ebbe 58 vescovi, l'ultimo de quali fu Ascanio Basii romano. Tra questi ve ne furono tre agostiniani; cioè; Frate Nicola Palmeri siciliano traslato dalla chiesa di Catanzaro a quella di Orte il 2 luglio 1445, e morto nel 1467, il cui corpo è sepolto in S. Agostino di Roma. Il secondo fu Frate Ippolito Fabrano da Ravenna già generale eletto Vescovo il 17 dicembre 1607, morto in Civita Castellana nel 1621. Il terzo fu Frate Taddeo Altino di Camerino già sacrista del Papa, fatto

vescovo il 10 novembre 1653, e morto in Orte il 13 agosto 1685 sepolto in quella cattedrale. Anche Civita Castellana (che alcuni vogliono esser l'antica Fescenia, ed altri Faleria) prima del detto anno 1437 aveva i suoi vescovi particolari, tra quali vi furono due agostiniani; cioè, Frate Francesco Onii di Gubbio eletto vescovo in dicembre 1331, e morto nel 1348, e Frate Stefano di Viterbo eletto in luglio 1359, e morto nel 1377. Nella diocesi di Orte vi sono le seguenti terre: Canepina, Soriano, Bassanello, Bassano, Chia, S. Liberato. Il principal Protettore di Orte è S. Emiddio. Circa il nostro convento non si sa l'origine, ma è certo, che vi eravamo prima del 1274, ed è fama, che noi stassimo fuori di città un miglio nella pianura vicino al Tevere dalla parte dove stanno i Minori Osservanti. Quando poi fossimo introdotti in città, non si trova memoria. Abbiamo, che nel 1583 vi si fabbricava, e che in chiesa vi si fece il tabernacolo. Presso la chiesa vi è l'ospedale, cui sogliono assistere i religiosi. Ebbe questo convento un generale Frate Giacomo di Orte eletto nel 1308. Nel 1650 aveva d'entrata scudi 519, e nel 1717 scudi 300⁷¹.

Ronciglione (sec. XVI-XIX) – VT, diocesi di Civita Castellana

Il convento e l'annessa chiesa di Santa Maria della Pace furono edificati nel 1551 per volontà del cardinale Alessandro Farnese e in seguito donata agli Agostiniani⁷². Il disegno è attribuibile al Vignola o a Rainaldi. Bonasoli così scrive:

Circa la fondazione del nostro convento non si sa in qual'anno sia avvenuta; è certo però che nei registri della Provincia non si nomina sino all'anno 1562, ma bensì si nomina nel 1581...e però deve esser fondato tra il detto anno 1562 e il 1581...resta il detto convento in fine del Borgo a capo delle due strade che

⁷¹ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, pp. 424-425.

⁷² *Ivi*, pp. 449-450.

portano una a Roma e l'altra a Sutri... Nel 1689 si fabbricava di nuovo la Chiesa che ha un bel vaso. Nel 1652 aveva d'entrata scudi 278, e nel 1717 scudi 250. Nel detto anno 1652 dubitavasi, che restasse soppresso, ma o non lo fu, o ci fu subito restituito⁷³.

Soriano al Cimino, convento urbano e eremo della SS.ma Trinità (1259-sec. XIX) – VT, diocesi di Civita Castellana

La presenza degli Agostiniani a Soriano rimonta al XIII secolo, sia nell'eremo e poi nel convento urbano, dedicati alla SS.ma Trinità⁷⁴. Il convento fu completamente ricostruito tra il XVII e il XVIII secolo. Anche a Soriano il cuore della devozione agostiniana è una immagine trecentesca della Madonna col Bambino, detta della SS.ma Trinità, di scuola senese. L'affresco della volta della chiesa, raffigurante l'apoteosi di Sant'Agostino, opera del celebre pittore di origine polacca Taddeo Kuntze (1732-1793) che lavorò anche al refettorio di Genazzano.

Sui Cimini si conservano ancora vaste porzioni dell'eremo della SS.ma Trinità, legato alla presenza di Egidio da Viterbo. Quando Egidio nel 1504 giunse per la prima volta all'eremo trovò il piccolo fabbricato in uno stato di totale abbandono e avviò un urgente restauro. Per far fronte alle spese si giovò del generoso contributo offertogli dalla nobile famiglia Orsini e da Giulia Farnese. L'attenzione di Egidio per l'eremo di Soriano urtò la suscettibilità dei viterbesi i quali, temendo che volesse costruire sul Cimino un convento che oscurasse l'importanza di quello di Viterbo tentarono di ostacolarlo. La racconta Egidio in una lettera diretta all'amico Antonio Zoccolo:

Un caso strano accadde qui al Cimino: Giulia Farnese offrì in

⁷³ *Ivi*, p. 449.

⁷⁴ Cfr. Cfr. Zazzeri, *Eremiti agostiniani della Tuscia nel tredicesimo secolo*, op. cit., pp. 260-263. Nell'APAI si conserva un piccolo fondo del convento della SS.ma Trinità di Soriano nel Cimino; le 6 unità archivistiche presenti riguardano soprattutto l'amministrazione del convento e un solo libro di messe per un periodo compreso tra la seconda metà del XVII secolo e la fine del XIX.

dono ai miei Frati una buona quantità di calce, perché io potessi edificare la piccola chiesa. I Frati domandarono ai sorianesi il prestito di undici asini e con questi si recano a Bassanello, castello di Giulia, dove giunti li caricarono e ritornarono a casa. Lungo il viaggio i viterbesi li assalirono, percossero i Frati, gettarono via la calce e rubarono gli asini. Per la qual cosa, tutti i nostri amici sorianesi, essendo poveri, furono colpiti da una grave sventura per causa nostra. Quei grassatori non hanno avuto alcun riguardo. Procura che subito riceviamo lettere dal Rev. Legato del Patrimonio, affinché ai nostri amici siano restituiti gli asini. Dal Cimino, primo luglio 1507⁷⁵.

Il vicelegato Bernardino Fabi ordinò la restituzione immediata degli asini⁷⁶!

Stabbia (1592) – VT (dal 1873 Faleria), diocesi di Civita Castellana

Il piccolo convento di Stabbia⁷⁷ con la sua chiesa dedicata alla Vergine Maria, era situato nella diocesi di Civita Castellana e al tempo in cui Bonasoli scrive la sua notizia era stato già soppresso. Così leggiamo in Bonasoli:

Nei Registri della provincia comincia a nominarsi nel 1592 sotto nome di ospizio. Fu fondato col consenso del vescovo di Civita Castellana nel sito, dove era la Casa del Signor Pietro Grosso romano, che lasciò ai padri di S. Agostino di Roma tutti i suoi beni stabili, che possedeva in detto castello, con patto, che i padri andassero ad abitare nella sua casa, e vi fabbricassero con

⁷⁵ Citata in Signorelli, *Il Cardinal Egidio da Viterbo*, op. cit., p. 226, Appendice I, doc. XVII.

⁷⁶ Cfr. *Ivi*, pp. 40 e 162, nota 6.

⁷⁷ Cfr. Roma, AGA, Ii 15-20 (inventari, amministrazione, notizie); B. A. L. Van Luijk, *Sources italiennes pour l'histoire générale de l'Ordre des Augustins*, op. cit., pp. 397-420: 419.

l'entrata de suoi beni una chiesa, e vi mantenessero que' frati, che potevano con detta entrata. Dal principio della sua fondazione, e per alcuni anni dopo, era sotto la giurisdizione del provinciale, ma poi rimase immediatamente soggetto al convento di S. Agostino di Roma. Nel 1650 vi stavano tre religiosi, ed un garzone, ed aveva d'entrata scudi 221,50. Nel 1652 restò soppresso, ed il Papa Alessandro VII con suo breve del 17 agosto 1655 stabilì che chiesa, beni, rustici [...] passassero in proprietà della mensa vescovile di Civita Castellana⁷⁸.

Stretto (sec. XIII)

Altro piccolo convento, con la sua chiesa di San Nicolò, situato forse presso Nepi. Bonasoli lo colloca invece a Sacrofano e così ne scrive:

Questo luogo, chiamato in latino *de Stricto*, dicesi vicino a Scrofano. Il convento è antichissimo, mentre esisteva nel 1274. Nel 1400 non è più nominato, né si sa il come, o quando siasi perduto; pare che siasi perduto tra il 1335 ed il 1400⁷⁹.

Toscanella (Tuscania) (sec. XIII) – VT, diocesi di Viterbo

Ben altra importanza rivestiva il convento di Sant'Agostino di Toscanella (Tuscania). Bonasoli lo colloca invece presso Sacrofano e così ne scrive:

Toscanella, detta in latino *Tirennia*, Etruria, Tuscia, e comunemente Tuscania, resta distante da Corneto miglia 15, e da Montefiascone miglia 14. È città antichissima, edificata giusta alcuni da Ascanio figlio d'Enea, e secondo altri dal figlio di Er-

⁷⁸ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 491.

⁷⁹ *Ivi*, p. 492.

cole il Grande: la cosa per altro è incerta. Aveva una volta sotto di sé ventisei castelli, ora per la maggior parte diroccati. Vicino vi passa il fiume Marta. La detta città era anticamente sopra sette colli, ma ora è sopra cinque, essendo i altri due rimasti fuori le mura verso S. Pietro, dove si trovano tuttavia scavandosi alcune grotte. Vi sono quattro parrocchie, e 2700 abitanti. Fuori della città vi è l'antica chiesa di S. Maria Maggiore in un fosso, che era la prima Cattedrale consacrata nel 1208, ma non si sa l'anno della fondazione. Nella metà del settimo secolo la Cattedrale fu trasferita a S. Pietro altra gran chiesa antica posta fuori le mura sopra uno dei sette colli, e fabbricata nella metà del terzo secolo. Nel secolo XVI poi a motivo del sacco dato alla città, la detta Cattedrale fu trasferita dentro il presente recinto. Il primo vescovo di questa città fu san Tolomeo martire antiocheno discepolo di san Pietro sepolto nella chiesa dei Domenicani di Nepi, e sino al presente vescovo [...]. Vi furono vescovi 69, tra quali vi fu il nostro Egidio da Viterbo cardinale chiamato Egidio Caninio, eletto vescovo il 2 dicembre 1523, e morto nel 1532. Sotto la diocesi di Toscanella vi era il Castello di Viterbo dicchiato città, e vescovado da Celestino III nel 1192. Per altro si pretende, che Viterbo prima che fosse unito a Toscanella, cioè dal 1106 avesse i suoi vescovi particolari: certo è, che Celestino III nel 1191 unì a Viterbo li vescovati di Toscanella, di Civita Vecchia, e di Bieda, come leggesi nell'Ughelli. Poco distante dalla città vi è il convento de' Minori Osservanti quivi trasferiti nel 1281. Dentro poi vi siamo noi altri Agostiniani, i Conventuali, ed un monastero di monache clarisse. Vi sono alcune altre chiese, e tra queste la chiesa di S. Silvestro, in cui si vede un quadro di pittura ordinaria, in cui vedesi S. Pietro, che con la destra dà le chiavi nelle tempia a sant'Ignazio, e mette la sinistra in petto a S. Benedetto. Tra gli uomini illustri, che ebbe questa città, è celebre Orazio Toscanella famoso umanista, che insegnò in Venezia, e altrove, e morì nel 1557. Vi sono in questa città fontane di acqua buona, e ottime cacciaggioni. Prima del 1779 vi era nell'estate aria cattiva a motivo del letame sparso in varii vicoli

della città; ma essendosi poi polita, vi si gode un'aria salubre. Circa la fondazione del nostro convento, non si sa cosa alcuna. È certo per altro che vi eravamo prima del 1274. Dicesi, che anticamente stassimo un miglio fuori di città verso la strada, che conduce a Montefiascone ma non si sa, né come, né quando fossimo introdotti in città, a motivo che furono bruciate le scritture sì pubbliche, come private a tempo di Federico Barbarossa; ed il Libro più antico del convento è del 1575. Nel 1616, come si vede nei Registri della provincia, fu confermato priore per il 3° anno il padre Pietro da Toscanella, *ratione fabricæ*. Il presente convento, come pure la chiesa, fu rimodernato, ed ingrandito, come si vede, nel principio di questo secolo dal padre Fulgenzio Pocci figlio e nativo di Toscanella. Vi è una buona forestaria, il chiostro, una bella scala, orto con fontana d'acqua. Nel 1652 aveva d'entrata scudi 394, e nel 1717 scudi 500⁸⁰.

Viterbo (1250) – VT, diocesi di Viterbo

Il convento di Viterbo è stato il cuore della presenza agostiniana nell'Alto Lazio, fondato dagli frati dell'eremo di Monterazzano⁸¹. Appartenne sino all'epoca di Egidio da Viterbo alla provincia romana e poi, fautore proprio il priore generale viterbese, fu affidato alla congregazione osservante di Lecceto (1505) e poi agli Agostiniani della congregazione dei Battistini genovese (1519); tornò alla provincia romana dopo il 1791. Il fulcro del culto, locale e regionale, è l'immagine della Madonna Liberatrice⁸².

⁸⁰ *Ivi*, pp. 459-460.

⁸¹ Cfr. A. Mazzon, *Spigolature dalle carte agostiniane viterbesi*, in «Analecta Augustiniana» 76 (2013), pp. 17-57; Ead., *Carte agostiniane viterbesi. Il fondo della SS. Trinità (secoli 13.-14.)*, a cura di A. Mazzon, Roma 2014 (Subsidia Augustiniana Italica II.6).

⁸² Cfr. R. Ronzani, *Sette secoli di culto per la Madonna liberatrice nella chiesa degli Agostiniani di Viterbo (1320-2020)*, in «Analecta Augustiniana», 83 (2020), 179-245; *Id.*, *La devozione alla Madonna Liberatrice, Protettrice dei Viterbesi*, in *Le devozioni ai santi e le loro feste nella storia della Tuscia*. Atti del convegno. Viterbo, 11 settembre 2021, a cura

Vitorchiano (1588-1811) – VT, diocesi di Viterbo

Piccolo insediamento di Santa Maria delle Grazie, conosciuto anche come Madonna di San Nicolò ovvero semplicemente San Nicolò (da Tolentino), risale alla fine del XVI secolo e fu soppresso in età napoleonica⁸³. Dopo la partenza dei religiosi, il convento è stato sede di una comunità monastica femminile fino agli inizi del XXI secolo. A Vitorchiano restano molte devozioni proprie dell'Ordine e il paese ha dato i natali a padre Ettore Salimbeni⁸⁴, religioso e missionario agostiniano in Perù. Bonasoli, circa le vicende del convento, così scrive:

Il nostro convento fu donato dalla Comunità di Vitorchiano al padre Giovanni Battista de Nardis da Vitorchiano, quale per commissione del padre maestro Bonifacio da Cori Provinciale l'accettò il dì 8 ottobre 1558, con l'infrascritti patti: I. che la Comunità possa tener due santesi in Chiesa, che abbiano cura di ciò, che deve farsi nella Fabbrica, e che facciano lò'inventario

di C. Marucci (Quaderni dell'ICET. Istituti Culturali Ecclesiastici della Tuscia 2), Viterbo, 2022, pp. 11-64. Il fondo del convento della SS.ma Trinità di Viterbo, depositato presso l'APAI, conserva 506 unità archivistiche; la parte più cospicua è rappresentata dalla documentazione appartenente alla serie *Amministrazione*. L'arco cronologico della documentazione è prevalentemente dei secoli XIX e XX ad eccezione di qualche unità archivistica del XVI, XVII e XVIII secolo. La documentazione del secolo XIX risulta essere fondamentale per ricostruire le vicende che portarono al ripristino del convento dopo la soppressione del regno Italia; inoltre, l'articolata struttura del fondo testimonia chiaramente il dinamismo dell'Ordine nel contesto religioso e sociale viterbese.

⁸³ Cfr. Roma, Ministero dell'Interno, Fondo Edifici per il Culto. Archivio, *Corporazioni religiose*. «Atti della presa di possesso», «4988. Agostiniani [recte Agostiniane sotto il titolo di Sant'Agnese]. Vitorchiano. Roma [prov. attuale Viterbo]» - 1873-1880: <https://archiviodigitalefec.dlci.interno.it/fec/documenti/detail/IT-FEC-ST0001-004491/4988-agostiniani-recte-agostiniane-sotto-titolo-sant-agnese-vitorchiano-roma-prov-attuale-viterbo.html> (controllato il 5 gennaio 2024).

⁸⁴ Nato a Vitorchiano – dove gli è intitolata una piazza – nel 1921, è stato uno dei fondatori, nel 1968, della missione agostiniana in Apurimac (Perù), terra che ha molto amato e dove ha vissuto fino all'ultimo dei suoi giorni. Si spostava a cavallo da un villaggio all'altro di questa immensa regione, a oltre quattromila metri s.l.m.

delle robbe di detta Chiesa. II. Che il Padre Generale, o Provinciale sia tenuto mandar per la quaresima il predicatore, se fosse richiesto, a spese solite per altro della Comunità. III. Trovandosi qualche Religioso non accetto, debba il Provinciale nel termine di giorni quindici rimuoverlo. IV. Che la Religione debba tenervi due sacerdoti per officiare. Questi patti furono accettati dal predetto Padre Provinciale il dì 9 ottobre 1558⁸⁵.

Lazio. Città metropolitana di Roma (a Nord e a Ovest del Tevere)

Allumiere (1243-1642) – RM, diocesi di Civitavecchia-Tarquinia

Al convento di Corneto erano collegati due Romitori, quello della Santissima Trinità di Centocelle⁸⁶, nel territorio comunale di Allumiere, e l'altro di Sant'Agostino alla Fontanella presso Civitavecchia. La notizia più antica sul romitorio è una bolla del 1243, di papa Innocenzo IV, che affida ai romitani di Centocelle la chiesa di Santa Severa (uno dei due edifici sacri collegati al romitorio).

L'eremo di Allumiere aveva grande rilievo per la sua dimensione identitaria: richiamava, infatti, le origini del movimento mendicante agostiniano e il legame con le vicende leggendarie di Agostino sul litorale laziale. Divenne nel tempo grancia di San Marco i Corneto (Tarquinia), almeno fino al 1782, con un solo frate converso custode. La presenza di un eremita laico è attestata fino al 1918.

[...] Romitorio della Santissima Trinità che resta vicino alla strada che dalla Tolfa conduce a Corneto, resta distante dalle dette Allumiere due miglia, e miglia 11 o 12 da Corneto, dalla Tolfa poi per la via delle Allumiere miglia 4. Resta dentro un bosco alquanto elevato in aria buona, benché non abbia alcuna apertura che dalla parte del mare, e sia circondato da monti.

⁸⁵ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 467.

⁸⁶ Cfr. Zazzeri, *Eremiti agostiniani della Tuscia nel tredicesimo secolo*, op. cit., pp. 254-259.

Fuori del Romitorio vi è una fontana abbondante di acqua sorgiva assai buona, né vi è all'intorno alcuna abitazione. Era questo anticamente un convento che chiamavasi *Centumcellensis* forse dal paese di Cencelli vicino, e distrutto, benché poteva così chiamarsi per esser nella giurisdizione temporale, e forse una volta anche spirituale di Civitavecchia, da cui resta distante 6 o 7 miglia. Dicesi fondato questo convento nel 828, ovvero nel 844; e trovo che dal 1274 sino al 1642 vi sono stati sempre de sacerdoti col loro priore, benché nel 1505 trovansi nelle Registri della provincia, che la Famiglia veniva disposta dal padre priore di Corneto. Dopo il 1642 non vi si trova più Famiglia, ma al più un sacerdote ed un converso, che erano mantenuti dalle Allumiere; e in appresso vi stava un converso, in qualità di romito. Al presente in questo Romitorio vi si vedono ancora alcune camere mezzo rovinate, e solo vi è rimasta in buon essere la chiesa. Questa è divisa in due chiesette separate per mezzo di un muro divisorio, e che hanno la comunicazione per mezzo di una porta aperta nel detto muro divisorio. Tutte due hanno l'altar maggiore e la porta che corrisponde nella contigua piazzetta. Una, che è verso la Tolfa, ha l'altar maggiore con il quadro rappresentante la Santissima Trinità in mezzo a sant'Agostino e a santa Monica, e sta sotto la diocesi di Sutri. L'altra chiesetta dalla parte di Corneto ha l'altar maggiore con una statua della Madonna della Mercede sotto la diocesi di Corneto. Per altro l'uno, e l'altro vescovo quando va in visita suol visitare l'una, e l'altra chiesa, ed anche il Romitorio che sta sotto la diocesi di Sutri. In questo Romitorio, quand'era convento si fecero anticamente de Capitoli provinciali [...]. Da alcuni anni in qua nelle Feste va a dirvi la Messa un prete delle Allumiere, e vi sta un semplice Romito Agostiniano soggetto al convento di Corneto. Vi si osservano tre lapidi con iscrizioni sopra. La prima iscrizione sta nella facciata esterna della chiesa mezzo gottica, e dice: *Ne prospera sive viator, sive inquilinus, eremiticam venerare domum, venerare sacellum, ubi præfulgidum illud ecclesiæ Christi lumen Augustinus egregium, augustissimumque opus de Tri-*

nitare inchoavit, quod etiam mirifico cælestis pueri in proximo Bertaldi littore sibi apparentis oracolo intermissum in Aphrica tandem senex absolvit. L'altra iscrizione sta nel muro divisorio dentro la chiesetta dedicata alla Santissima Trinità, e dice: *Vetustissimum monachorum eremitarum cænobium olim hic fuit a proxima civitate Centumcellis, et ab adiacente sacello Sanctæ Severellæ vocitatum, in quo Beatus Augustinus priusquam in Aphricam reverteretur cum eisdem Dei servis aliquandiu commoratus est, quibus etiam communis vitæ præcepta præscripsit, quæ secunda Regula appellatur.* La terza iscrizione è moderna, e sta nel Romitorio di sopra, fuori d'un piccolo oratorio⁸⁷.

Bracciano, eremo di San Liberato e S. Maria Novella (1436-sec. XX)
– RM, diocesi di Civita Castellana

Insieme al convento di Viterbo, ancora abitato dagli Agostiniani, Bracciano e Acquapendente erano le ultime due presenze eremitane dell'Alto Lazio, chiuse entrambe dall'Ordine nel corso del XX secolo. A Bracciano, già diocesi di Sutri, gli Agostiniani avevano inizialmente preso dimora presso l'eremo di San Leonardo e poi nel XV secolo nel borgo presso la chiesa di Santa Maria Novella. La chiesa e il convento urbano risalgono al 1436 quando gli Orsini donarono un fabbricato ai frati perché potessero trasferirsi in città dall'eremo⁸⁸. Così scrive Bonasoli:

⁸⁷ Bonasoli ne scrive sotto la voce del convento di Corneto (Tarquinia) del quale l'eremo di Allumiere era divenuto appendice.

⁸⁸ La primitiva chiesa, che fu consacrata nel 1580, è riconoscibile in un affresco di Zuccari nel castello Orsini Odescalchi. Il convento crebbe con annessioni successive (nuove costruzioni ed acquisti) fino ad assumere la dimensione attuale nella prima metà del XVIII secolo. La chiesa subì un primo ampliamento nel 1628/30 su progetto dell'architetto Orazio Turriani che allungò il corpo longitudinale aggiungendo le ultime due cappelle e ridisegnò la facciata. Nel fervore edilizio che pervade l'Ordine nel XVIII secolo, a Roma e nel Lazio in particolare, la chiesa venne sostanzialmente ricostruita nel 1765, assumendo l'aspetto attuale. L'inaugurazione avvenne nel 1797. Nel 1873 il convento passò in proprietà al Comune che la lasciò chiesa al culto e destinò l'edificio conventuale a usi pubblici. Pregevole il pozzo situato all'interno del chiostro, realizza-

Bracciano, Città Ducale, detta in latino *Arcenum*, e *Bracennum*, e comunemente *Bracchianum*; resta sul lago di Bracciano detto anticamente Sabbatino dall'antica città di Sabbate, che stava, dove ora è la nostra tenuta di S. Marziano. Questa città apparteneva una volta ai Orsini, passata poi in Casa Erba Odescalchi; ed è distante 27 miglia da Roma; 16 miglia dalla Tolfa, cioè, miglia 12 sino a Roda, e 4 alla Tolfa; e miglia 10 per strada buona da Cerveteri. Vi è una bella fortezza con buon palazzo dei Duchi dentro la medesima. Vi sono le ferriere e le cartiere. Le parrocchie si riducono a una, che è la Collegiata di S. Stefano Protomartire. Vi sono li Agostiniani, ed un convento di monache dentro la città, e fuori vi sono i Cappuccini [...]. Il nostro convento fu fondato circa il 1436, col consenso di Eugenio IV, e fu dotato dall'Eccellentissimo Orsino Orsini Gran Cancelliere di Sicilia con la Tenuta dell'Ospedaletto di rubia 66, e del Casale di S. Cornelia di rubia 194; senza alcun peso. Nel 1459 vi fu annessa la piccola chiesa di S. Sebastiano dalla Comunità con alcuni pesi. Lo studio vi fu eretto poco prima del 1650. In detto anno aveva d'entrata scudi 2019 e vi erano 23 di famiglia. Nel 1717 poi aveva d'entrata scudi 2000. Nel 1651 passò sotto l'immediata giurisdizione del padre reverendissimo generale, ma poi fu ridato alla provincia nel 1742, e confermata tale rinunzia nel capitolo generale del 1745, avendo però preso sotto la sua giurisdizione il convento di Marino. Nel 1788 passò di novo sotto l'immediata giurisdizione del priore generale, restituendo al provinciale quello di Marino, e rimettendovi lo studio⁸⁹.

to interamente in pietra selce alla metà del Cinquecento. L'interno della chiesa conserva dipinti del XVIII secolo attribuiti al pittore polacco Taddeo Kuntz, operante anche a Genazzano e a Soriano, e al frate Giuseppe Tori. L'Archivio della Provincia agostiniana d'Italia conserva un piccolo fondo del convento di Santa Maria Novella di Bracciano; le poche carte sono prevalentemente novecentesche.

⁸⁹ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 368. Gli *studia* erano i centri di formazione teologica dei giovani agostiniani.

Campagnano di Roma (sec. XIII-?) – RM, diocesi di Civita Castellana

Il convento è segnalato nella storiografia agostiniana, ma la documentazione è molto limitata⁹⁰.

Ceri, comune di Cerveteri (XV sec. – 1644) – RM, diocesi di Porto-Santa Rufina

Di Sant'Agostino di Ceri il Bonasoli scrive:

Questo convento cominciassi a nominare nel 1461 nel Lib. Ii. 8.
E si segue a nominare (eccettutati alcuni anni) sino al 1644. Nel
qual'anno pare siasi abbandonato⁹¹.

Cerveteri, convento di San Michele Arcangelo e romitorio di San Maria dei Canneti (sec. XVIII) – RM, diocesi di Porto-Santa Rufina

A Cerveteri sono attestate due presenze degli Agostiniani: i frati erano presenti nel convento di San Michele Arcangelo⁹², attestato dal 1542,

⁹⁰ Cfr. B. van Luijk, *Le monde agustinien du XIIIe au XIXe siècle*, Assen 1972, p. 41.

⁹¹ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 481.

⁹² La Chiesa di San Michele Arcangelo risale forse alla fine del XIII secolo, quando la comunità agostiniana, subentrata ai benedettini nel convento di San Michele abbandonò quest'ultimo convento perché cadente e si stabilì in una collina poco sopra l'abitato di Cerveteri, nei pressi di un'antichissima cappella dedicata a San Pietro Apostolo. Originariamente dedicata a Maria, assunse il nome attuale nel XVII secolo, quando fu ricostruita in stile rinascimentale. Nella chiesa è evidente l'influsso agostiniano, in primo luogo guardando l'altare maggiore, dove a fianco della bellissima pala raffigurante San Michele che sconfigge Satana, inserita in una ricchissima cornice barocca simile ad un tendaggio, sono dipinti a monocromo sant'Agostino e santa Monica; gli altari laterali invece sono dedicati ad alcuni illustri santi agostiniani: nell'altare di destra l'Immacolata Concezione si trova tra i santi Giovanni di Sahagun, Chiara da Montefalco e Nicola da Tolentino, mentre nell'altare di sinistra è dedicato a san Gregorio Magno che celebra in suffragio delle anime del purgatorio. Nell'APAI il fondo del convento di San Michele Arcangelo di Cerveteri è costituito da una sola vacchetta delle messe datata 1856-1903.

e in un romitorio a Santa Maria dei Canneti⁹³ dal XV sec. e fino alla soppressione innocenziana⁹⁴.

Cerveteri – scrive Bonasoli – terra nel Patrimonio, nella diocesi di Porto, distante da Roma miglia 22, da Bracciano miglia 10, da Ceri miglia 3, dal mare miglia 5, fu anticamente città celebre degli ertusci nel territorio degli ceritesì presso il fiume Vaccina, in cui si rifugiò Tarquinio il Superbo dopo che fu scacciato da Roma. Ora è una terra poco abitata per l'aria cattiva e que' pochi abitanti sono per lo più contadini e pastori. Il nostro convento con chiesa dedicata a S. Angelo resta un quarto di miglio fuori di detta terra vicino alla strada romana. Non si sa l'anno della sua fondazione; e nei registri della provincia si comincia a nominare solo nel 1542, il che per altro non prova esser questo l'anno di sua fondazione, mentre in detti Registri trovansi non segnati altri conventi, che per altro esistevano. Credesi pure, esser stato fondato dai Conti dell'Anguillara, attesi alcuni donativi, che si trovano in chiesa. Nel 1652 la chiesa era di una navata col pavimento a mosaico, con due cappelle, e due oratorii; alla quale era annessa un'altra chiesa distante un miglio col titolo di S. Maria Maddalena, quale aveva

⁹³ La chiesa della Madonna dei Canneti sorge in una curva della vecchia Via Settevene Palo, oggi Largo Don Quirino Tordi in onore del vecchio parroco scomparso nel 2000, laddove la strada costeggiava il Fosso del Manganello (oggi convogliato in tubature sotterranee), formando sulle rive una foresta di canneti. La leggenda narra che la sacra immagine, un mediocre dipinto ad affresco rappresentante la Madonna col Bambino e due angeli forse appartenente ad una piccola edicola sacra, fu ritrovata intorno in mezzo ai suddetti canneti e in seguito al susseguirsi di vari miracoli venne in devozione della popolazione locale. I frati agostiniani la officiavano e vi seppellivano i morti di malaria. Nell'anno 1636 la chiesa viene menzionata come cadente, motivo per cui venne restaurata tra il 1661 e il 1682. Nel 1671, con licenza del cardinale Francesco Maria Brancaccio, venne costruito il romitorio per ospitare gli eremitani e fu terminato nel 1695. Il grande sforzo per la costruzione del convento è da ascrivere all'arciprete dell'epoca Sebastiano De Rubeis che si fece carico della spesa insieme ad altre persone generose, come attesta la lapide che si può ancora ammirare all'incrocio con Via Madonna dei Canneti.

⁹⁴ Cfr. Roma, AGA, Ii 25, 40 (obblighi di Messe); B. A. L. Van Luijk, *Sources italiennes pour l'histoire générale de l'Ordre des Augustins*, op. cit., pp. 397-420: 419.

annesse alcune camere abbandonate; dal che s'inferisce, che qui-vi ancora vi fosse anticamente un nostro convento, o un qualche ospizio. Nel 1588 fu decretato, che andando i frati di Cerveteri a Bracciano per curarsi dalle loro infermità, debba il convento di Cerveteri pagar tutte le spese della malattia. Nel 1615 oltre cinque sacerdoti, vi erano de professi e de conversi. Nel 1627 si officiava da nostri frati l'Oratorio di S. Martino. Nel 1652 aveva d'entrata scudi 500, ma dal 1687 in poi la sua entrata fu di scudi 1200, forse per li affitti introdotti, come appresso.

A dì 20 marzo 1687 per i atti del Viola Notaio Apostolicæ Cameræ i frati di Cerveteri danno in affitto per quattr'anni all'Il-lustrissimo Signor Marchese Francesco Ruspoli settantatrè rub-bia de loro terreni per scudi 140 all'anno, già date altre volte ai Duchi di Bracciano quand'erano padroni di detta terra di Cer-veteri: ed i terreni sono: rubbia 10 nel Quarto del Cerreto nella piana di sotto l'osteria di Vaccina: Rubbia 4 nel luogo detto la Maddalena nel quarto del Monte Abbatone: rubbia 33, quintale 2, starelle 3 nel quarto di S. Paolo sotto le muraccia. Rubbia 8 nel detto Quarto di S. Paolo alla Selciatela; rubbia 8 nel Quar-to della terra in Contrada la Piana di S. Angelo. Rubbia ½ nel quarto della terra vicino il Poggio di S. Maria sopra la strada, che da Cerveteri va a Palo. Rubbia 8, quintale 1, starelli 1 nel detto quarto della terra nella valle della Mola.

In questo affitto vi sono varie condizioni per beneficio del conven-to, e per il mantenimento d'una sufficiente famiglia. Siccome poi il Procuratore di detto Signor Ruspali si espresse, che i padri in det-ti terreni vi avevano il solo gius seminandi, e che il gius pascen-di spettava al Marchese, però in detto Istromento si dicchiara, che siccome sopra ciò vi era da molti anni la lite, non vi sii in vigor di questo istromento alcun pregiudizio, ma che le pretensioni dell'u-na, e l'altra parte restino nello stato di prima. Detta lite sussisteva ancora nel 1778. Il detto istromento sta nelle Carte della provincia nel Registro Oo.12 nell'Archivio della Religione [...] ⁹⁵.

⁹⁵ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, pp. 375-376.

Civitavecchia, convento di San Sebastiano poi Santa Maria della Stella (1597-1652) – RM, diocesi di Civitavecchia-Taquinia

A Civitavecchia i frati erano attivi presso il convento e chiesa di San Sebastiano; ai tempi di Bonasoli era stato già soppresso.

Questa città dicesi fondata da Traiano imperatore con fabbricarvi molte celle per i naviganti, e nel 314 cominciò ad aver i suoi vescovi, e ne ebbe 14 sino al 1093; nel qual anno fu unita alla diocesi di Viterbo. Nel Definitorio del capitolo provinciale celebrato nel 1597 si trattò del modo di accettare in questa città un convento, e fu determinato, che si accettasse a nome della provincia, e dovesse esser soggetto immediatamente al provinciale. In che anno poi siasi accettato, non si sa, perché manca il Registro dal 1598 sino al 1608. È certo però che l'avevamo nel 1609. La chiesa era dedicata a S. Sebastiano, e stava vicino alla Fortezza. Urbano VIII con suo Diploma spedito il dì 8 ottobre 1639 fece distruggere il detto convento per ampliare le fortificazioni di detta Fortezza, ed in suo luogo ci assegnò la chiesa di S. Maria della Stella dentro la città, che era officiata da una Confraternita, e presso vi si cominciò a fabbricare un picciolo conventino, il cui fondatore chiamatasi padre Paraclito da Corneto, il quale pure edificò presso la Torre di Bertaldo la piccola chiesa di S. Agostino della Fontanella [...]. Il detto Diploma sta nell'Archivio della Religione nel Libro Aa.18 pag. 595. Il detto convento di S. Maria della Stella fu soppresso nel 1652 e vi era figlio in detto anno un certo padre maestro Agostino. Vi stavano uno, ed ora due sacerdoti con un converso⁹⁶.

Civitavecchia, eremo di Sant'Agostino alla Fontanella (sec. XVII-XVIII) – RM, diocesi di Civitavecchia-Taquinia

Come scrive Bonasoli, l'eremo fu edificato presso la Torre di Bertoldo e il fiume Mignone, non lontano da Civitavecchia, nel quadro di una ap-

⁹⁶ *Ivi*, p. 483.

appropriazione identitaria del litorale la cui storia era segnata dalla leggendaria presenza di Agostino e poi, in età medioevale, dagli eremiti delle origini dell'Ordine, come è ben rilevato nelle iscrizioni dell'eremo della Trinità di Allumiere. La costruzione risaliva al 1639 e fino al 1776 c'era un sacerdote e un converso, poi solo un sacerdote inviato i giorni di festa da Corneto per dirvi messa. Così Bonasoli nella notizia su Corneto:

[...] L'altro Romitorio resta sulla riva del mare distante da Corneto miglia 7, tra la Torre di Bertaldo, e le foci del fiume Mignone, dove dicesi, che apparisse l'Angelo in forma di fanciullo a S. Agostino nell'atto, che stava contemplando il Mistero della Santissima Trinità. In detto Romitorio benché sulle sponde del mare vi è un pozzetto di acqua dolce perenne, che dicesi ottenuta per miracolo del santo padre [Agostino]⁹⁷.

Mazzano Romano (1584-1652) – RM, diocesi di Civita Castellana

Secondo il Crusenio la fondazione del convento di Santa Maria *de Castro Veteri* avvenne «ex donatione D. Aversi de Angelica»⁹⁸ del castro di Mazzano, già diocesi di Nepi. Per Bonasoli:

Questo convento stava un miglio e mezzo fuori di detta terra tra boschi, monti, e fossi; e fu eretto nel 1584 il dì 19 ottobre dal Duca dell'Anguillara con il consenso del vescovo di Nepi; con patto, che vi devano abitare due sacerdoti. Vedi li.4. Nel 1650 aveva d'entrata scudi 104, e fu soppresso nel 1652⁹⁹.

Tolfa (sec. XVI in.-XIX) – RM, diocesi di Civitavecchia-Tarquinia

⁹⁷ *Ivi*, p. 394. Anche Sant'Agostino alla fontanella, divenuto appendice del convento di Tarquinia, in Bonasoli è citato sotto la voce del convento di Corneto.

⁹⁸ Cfr. N. Crusenio, *Pars tertia monastici Augustiniani. Cum addimentis*, a cura di G. Lanteri, Valladolid, 1890, p. 626.

⁹⁹ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 485.

La nostra chiesa di Santa Maria della Sughera a Tolfa, già diocesi di Sutri, è stato un altro centro di attrazione devozionale mariana di grande rilievo, legata alle vicende che videro in stretti rapporti gli Agostiniani e la famiglia Chigi in area viterbese e a Roma e in funzione del servizio dell'Ordine nel territorio di estrazione dell'Allume¹⁰⁰. Così Bonasoli:

Tolfa [...] è distante da Corneto miglia 16, ma per Civita Vecchia vi sono miglia 22, cioè, miglia 10 dalla Tolfa a Civita Vecchia, e miglia 12 da Civita Vecchia a Corneto. Da Bracciano poi resta distante miglia 16, cioè miglia 4 a Roda, e altre miglia 12 a Bracciano. Vi sono due Parrocchie, e 2000 abitanti nell'estate, e 3000 nell'inverno, ed il suo principal protettore è sant'Egidio. Vi sono subito fuori del paese i Cappuccini, mezzo miglio fuori sull'istessa strada vi siamo noi altri Agostiniani, ed un miglio distante da detta terra pure sull'istessa strada vi è il Convento de Serviti detto di Cibona, i quali verso il 1778 deposero la barba, che prima portavano. Due miglia distanti da detta terra sulla strada di Corneto vi sono le famose Allumiere, che dalla Camera si affittano per 30000 scudi annui in circa. Queste furono scoperte per mezzo di un'erba particolare, che vi nasce, nel 1459 da Giovani di Castro figlio di Paolo giuriconsulto in Sette Colline. Oltre l'allume di Rocca, vi sono ancora delle miniere di rame, e di cristalli di monte, che sembrano diamanti. Vi si raccoglie pure della manna assai stimata. L'origine di questa terra non si sa, ma non può esser antica, e vi si vede in alto un residuo di fortezza. La fondazione del nostro Convento non è più antica del 1521, e siccome nel 1557 fu dato il sacco al Paese dai Francesi, e Guasconi, che bruciarono anche le Scritture, però non si può averne una distinta notizia. Vi è però la tradizione, che nel 15 nel giorno di tutti i Santi essendo andati alcuni cacciatori alla caccia de cinghiali, trovarono nel sito, dove ora abbiamo la

¹⁰⁰ Nell'APAI il fondo del convento di Santa Maria della Sughera è costituito da un solo registro di entrate e di uscite del XIX secolo.

chiesa, appesa ad un albero di sughero l'immagine presente della Beatissima Vergine, quale fu trasferita solennemente in una chiesa dentro il paese, ma che nel giorno seguente la detta immagine fu prodigiosamente ritrovata nel sito di prima: onde si stabilì di fabbricarvi ivi una chiesa, e di chiamarvi i nostri religiosi ad officiarla. In fatti trovansi nei Registri dei padri generali sotto l'anno 1522, che il padre generale in detto anno diede la facoltà di erigere in detta nostra chiesa una capella della Madonna della Sughera. La chiesa è in questa forma con cuppola sopra l'Altare Maggiore, ed è di buona estensione. Il convento pure ha il suo chiostro e vi è stata sempre una sufficiente famiglia di 10, 11 o 12 religiosi. Nel 1652 aveva d'entrata scudi 1108, ma nel 1717 aveva solo scudi 500¹⁰¹.

Lazio. Provincia di Rieti

Magliano Sabina (1270-1672) – RI, diocesi di Sabina-Poggio Mirteto

Il piccolo convento era intitolato a Santa Maria delle Grazie. Così Bonasoli:

Questo convento esisteva prima del 1274 e stava dentro le mura della città. Nel 1650 aveva d'entrata scudi 227, e nel 1652 fu soppresso, ma poi ci fu quasi subito restituito. Finalmente nel 1672 la provincia lo rinunziò come inutile¹⁰².

Palombara (1424) – RI, diocesi di Sabina-Poggio Mirteto

Il piccolo convento di San Nicola è attestato tra il 1424 e il 1597¹⁰³.

¹⁰¹ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, pp. 456-457.

¹⁰² *Ivi*, p. 481.

¹⁰³ Cfr. Van Luijk, *Le monde augustinienne*, op. cit., p. 41.

Catino, comune di Poggio Catino (sec. XIV-1652) – RI, diocesi di Sabina-Poggio Mirteto

Il piccolo convento di Sant'Agostino di Catino, già in diocesi di Sabina, è ricordato per la prima volta in un testamento del 1316. Così leggiamo in Bonasoli:

Non si sa la sua fondazione: è certo però che non v'era nel 1330, ed è certo che l'avevamo nel 1400, e l'abbiamo ritenuto sino al 1652. Era situato un miglio fuori del paese. Vi stava nel 1650 il priore con un converso, ed aveva d'entrata scudi 70 in circa. Fu soppresso nel 1652¹⁰⁴.

Stimigliano – RI, diocesi di Sabina-Poggio Mirteto

Questo convento lo trovo una sol volta notato nel Libro Ii.8 pag. 1 nell'anno 1400. Questo Stimigliano sta in Sabina¹⁰⁵.

Toscana. Provincia di Grosseto

Sorano (1395-1652) – GR, diocesi di Pitigliano-Sovana-Orbetello

Il convento di Sorano, in località Filetta, era intitolato a Santa Maria dell'Aquila e faceva anticamente parte della diocesi di Acquapendente; così lo descrive Bonasoli:

Resta nel Patrimonio nella diocesi d'Acquapendente ed era distante dal paese un miglio e mezzo. Era parrocchia e la chiesa era lunga canne 5 con due altari. La sua fondazione non si sa, per esser state levate le carte da soldati, che in tempo di guerra

¹⁰⁴ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 481.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 491.

abitarono in detto convento. Per altro è certo, che esisteva sin dal 1400. Nel 1647 avevamo in cura la chiesa di S. Monica, ma nel medesimo anno ci fu levata da preti, come nel Libro Aa.20 in fine. Nel 1650 aveva d'entrata scudi 115. Nel 1652 restò soppresso. Nel Registro del 1561 dicesi in latino qualche volta *conventus Surroni*; potrebbe darsi, che venisse indicato un qualche convento, che forse avevamo al Serrone diocesi di Palestrina, se non erro, mentre nell'Archivio nostro di Genazzano nella *Cartera F.* a pagina 25 sin alla 27 si trovavano alcune carte, in cui s'indicava l'esibizione di certi beni al Serrone per ivi fondarvi un convento; ma non si sa, se sia stato poi fondato [...] All'incontro il detto Sorano nei Registri viene descritto tra i conventi del Patrimonio e nella carta geografica dell'Italia inserita nell'Ortelio trovasi Sorano in Acquapendente ed il lago di Bolseno, ma più vicino al detto lago¹⁰⁶.

Umbria. Provincia di Terni e Perugia

Orvieto, Sant'Agostino, S. Rocco, eremi (1251-1873) – TR, diocesi di Orvieto-Todi

Il convento di Sant'Agostino di Orvieto, per l'importanza del luogo e la presenza della curia pontificia, ebbe un rilievo di primissimo ordine fin dal Medioevo, donde l'ampia descrizione offerta da Bonasoli. Esisteva anche un piccolo conventino presso la chiesa di San Ricco e prima dell'insediamento in città vi erano eremi nel territorio di Orvieto, tra cui San Martino di Campiano¹⁰⁷, in seguito segnalati. In città vi era anche un monastero di monache agostiniane sotto la giurisdizione del priore generale dell'Ordine.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 490.

¹⁰⁷ Cfr. Zazzeri, *Eremiti agostiniani della Tuscia nel tredicesimo secolo*, op. cit., pp. 246-249. Ben documentato, ma difficile identificazione.

Orvieto – scrive Bonasoli – detto in latino *Urbs Vetus*, e anche *Oripitium*, ovvero *Oropites*, è città antichissima, che secondo molti credesi esser l'antico *Herbanum*, di cui parla Plinio nel Libro 3 capitolo 5 della sua istoria naturale. È distante da Bagnorea miglia 8, e da Città della Pieve miglia 22, cioè, miglia 4 sino al fiume Paglia, che si passa a guazzo, altre miglia 4 al Torrone, altre miglia 6 a Carnaiola, ed altre miglia 8 a Città della Pieve. Orvieto resta situato sopra un tufo eminente tutto isolato da precipizi, ed ha tre miglia di circuito. Vi soggiornarono in questa città come in un sicuro asilo varii Pontefici; cioè, Adriano IV, Innocenzo III, Onorio III, Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, Nicolò III, Martino IV, Nicolò IV, Bonifacio VIII, Urbano V, Nicolò V, Alessandro VI, e Clemente VII, e vi si vede ancora presso il Domo il Palazzo di loro residenza. [...] Circa la fondazione de nostri frati, la cosa è alquanto oscura. Nell'Ughelli si legge che Sigefredo vescovo XI d'Orvieto istituì tra suoi chierici la religione di S. Agostino circa il 1028; ma questo può intendersi de canonici lateranensi. Il nostro Ambrosio Coriolano alla pag. 9 della sua Cronica Agostiniana dice, che il nostro Convento fu acquistato almeno circa l'anno 1156; mentre Adriano IV eletto nel 1154 concesse alla nostra chiesa tre anni d'indulgenza, e altrettante quarantene. Ma questo prova, che noi eravamo già introdotti in Orvieto nel detto anno 1156; ma che poi stassimo nel sito presente, o altrove, o fuori dela città, non è certo; come appresso si vedrà. Nel nostro Archivio della Religione nel Libro Hh 10 a pag. 265 si legge in una carta pecora, che il priore Ranaldo agostiniano nel dì 12 febbraio 1255 comprò dall'Abbate di S. Severo la chiesa di S. Lucia dentro la città d'Orvieto. Abbiamo inoltre, che questa chiesa dovendosi ridurre in più ampla forma, fu poco dopo gettata a terra, e che nel 1264 Ancherio cardinale nipote di Urbano IV pose la prima pietra per la nuova Chiesa sotto il titolo di S. Agostino, è cosa dunque probabile, che il nostro convento prima del 1255 stasse fuori di città, come comunemente si crede. In questo convento vi furon fatti due capitoli generali, uno nel 1269 in cui fu eletto in generale il Beato Cle-

mente d'Osimo; e l'altro nel 1284 in cui fu di novo eletto il medesimo. Parimenti in questo convento vi morirono due nostri generali, cioè, il padre Guido da Stagio morto nel 1269; ed il predetto Beato Clemente morto il dì 8 aprile 1291; il cui corpo conservasi nella Mensa dell'Altar maggiore. Sin dal 1288 stava sotto la giurisdizione de nostri frati il Monastero di monache di S. Maria Maddalena d'Orvieto. Avvegnachè avendo i nostri frati pochi anni innanzi edificato poco lungi dalla Fortezza il detto Monastero con chiesa per collocarvi le monache del nostro Ordine, monsignor vescovo di Nepi vicario generale del Patrimonio nel dì 10 luglio 1286 ordinò, che le dette monache siano sotto la giurisdizione del nostro Ordine. Nel dì 14 marzo 1292 Nicolò IV concesse al detto monastero, e chiesa un anno, e giorni 40 d'indulgenza per tutti quelli, che penitenti, e confessati visiteranno la detta chiesa nelle feste solenni della Madonna, nel giorno di S. Agostino, e in tutte le loro ottave. Vedi nell'Archivio della Religione il Libro Hh.10 pag. 259. Circa il 1295 il Beato Clemente d'Osimo nostro generale vendette alle predette monache di S. Maria Maddalena il convento nostro di Campiano; qual vendita fu approvata nel capitolo generale di Siena nel 1295; e anche nel capitolo generale di Napoli nel 1300. Per altro questo nostro convento di Campiano col titolo di S. Martino vien nominato nel Libro Hh.10 nel a1478, il che fa credere, che in questo convento di Campiano (quale stava poco lungi da Orvieto) anche dopo la detta vendita vi abitassero alcuni nostri frati, ma dipendenti dalle dette nostre monache di S. Maria Maddalena. Vedi pag. 506. Nel 1348 Ponzio Perotti francese vescovo d'Orvieto tentò di levar le dette monache al nostro Ordine, con scolar le mura del monastero, e obbligar le monache a prestargli obbedienza, ma il Papa ce le restituì, come leggesi in un sinodo diocesano d'Orvieto. Essendosi le dette monache ridotte a tre solamente, Pio II il dì 11 gennaio 1462 sopprime il monastero, collocando le suddette tre monache in luogo onesto, e sicuro, e concedendo il detto monastero con la chiesa, e con tutto ciò che vi apparteneva, al nostro convento di S. Agostino d'Orvieto,

come nel detto Libro Hh.10 pag. 258. Il detto monastero al presente è quasi tutto distrutto, e vi rimane solo la piccola chiesa sotto la nostra giurisdizione, e da noi officiata. Nel 1290 a dì 23 agosto il padre Bernardino Monadi Rossi prior d'Orvieto comprò in Acquapendente nel Rione di S. Pietro due case in favore del nostro convento d'Orvieto, come nel citato Libro Hh.10. Nel 1368 a dì 16 novembre il padre Zaccheo d'Orvieto fu costituito visitatore generale di tutta la diocesi d'Orvieto, come nel detto Libro Hh.10 pag. 252. Nel 1487 si fabbricava di nuovo la nostra chiesa d'Orvieto, ma per mancanza di denaro si supplicò Innocenzo VIII per la licenza di vendere alcune possessioni, acciò col ritratto delle medesime si potesse proseguire la fabbrica tanto della chiesa, come del convento: la detta supplica fu rimessa al vescovo d'Orvieto, e nel medesimo anno si ottenne dal papa la detta licenza. Vedi il detto Libro Hh.10 pag. 264, e il Libro Hh.11 sotto il detto anno. Nel 1594 vi era priore il padre maestro Alfonso Regis, quale nei Registri della provincia dicesi confermato in detto officio per ragione della fabbrica. Prima del 1637 vi era in Orvieto un altro piccolo conventino annesso alla chiesa di S. Rocco in Piazza del Mercato, dove vi stavano due, o tre religiosi, ed era della Congregazione di Genova, e fu soppresso nel 1652. La fabbrica della presente nostra chiesa di S. Agostino fu terminata nel 1724 a riserva però degli altari, organo, etc., che furono fatti in appresso. Nel 1763 poi nel mese di luglio fu fatta la proposta di collocare nella mensa dell'altar maggiore il corpo del Beato Clemente d'Osimo. Nel [...] fu edificato, anzi terminato il Dormitorio del Convento lungo 119 passi ordinarii di uomo, assai bello. La facciata per altro di fuori è lunga 144 passi compreso il piccolo chiostro annesso, ed altri 3 passi è lunga la chiesa annessa al detto chiostro; di modo che tutta la facciata esterna laterale è lunga 207 passi, e per conseguenza è più lunga del convento di S. Agostino di Roma di 13 passi. Nel 1650 aveva d'entrata scudi 952, e nel 1717 scudi 700. Ebbe questo convento diversi uomini illustri per dottrina, e qualche d'uno per pietà. Tra i uomini dotti vi fu il famoso Frate Ugolino Malabranca Generale, e poi ve-

scovo di Rimini, e Patriarca di Costantinopoli morto nel 1391 di cui vedi a pag. 62. Parimenti Frate Bartolomeo morto nel 1419. Nel 1482 fioriva il padre maestro Gasparo procuratore generale. Nel 1624 morì il padre maestro Alfonso Regis. Vedi a pag. 293. Nel 1743 morì il padre maestro Croschi celebre teologo. Per pietà poi abbiamo il Beato Francesco d'Orvieto, morto circa il 1462. Abbiamo ancora una terziaria chiamata Suor Maria Anna Birilli morta in Orvieto il 26 maggio 1754 con odore di santità, così che dopo la sua morte varie grazie furono riportate da diversi, che si raccomandarono alla medesima. Fu sepolta nella nostra chiesa il dì 28 di detto mese, ed anno, in un luogo separato presso la Porta Maggiore per ordine di monsignor vescovo Giuseppe Marciani dentro due casse con la memoria scolpita in marmo, e si rogò l'istromento dal notaro Angelo Bassanelli. Ebbe pure questo convento tre sottosagristi del Papa, uno dopo l'altro: cioè il padre maestro Gian Battista Amadei morto in gennaio 1723, il padre maestro Federico Amadei fratello germano del precedente, morto in gennaio 1757, ed il padre maestro Giuseppe Tadini morto in febbraio 1782. Il secondo di questi lasciò una buona entrata in favore della chiesa. Il terzo poi lasciò qualche possessione, e [...] de monti in beneficio del convento. Vi è pure una competente libreria lasciata parte dal padre maestro Troschi e parte dal padre [...] Guglielmo Nicolai morto in Venezia nel 1754. In questo convento vi fu per varii anni e noviziato e professorio¹⁰⁸.

Questa la notizia di Bonasoli sull'eremo di San Maruino di Campiano:

Questo convento l'avevamo prima del 1274, e circa il 1295 fu venduto alle nostre monache di S. Maria Maddalena d'Orvieto; qual vendita fu concessa dal nostro priore generale Clemente d'Osimo ed approvata nel capitolo generale di Siena nel 1295 e in quello di Napoli nel 1300¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, pp. 427-431.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 480.

Convento di Monte Marta (sec. XIII) – TR, diocesi di Orvieto-Todi

Nel capitolo provinciale celebrato in Orvieto nel 1293 – così scrive Bonasoli – [...] fu decretato doversi ripigliare il Convento di Monte Marta, purché i Conti ce ne diano il pacifico possesso, e sia consenziente il vescovo diodi. Dal che si vede, che detto luogo stava nella diocesi diodi, e che molto prima stava già sotto la nostra provincia. In qual tempo poi fosse da noi abbandonato, o se di fatto tornassimo a riprenderlo, non si sa, mentre questo convento nei Registri non è nominato¹¹⁰.

Città della Pieve (sec. XIII-XIX) – PG, diocesi di Perugia-Città della Pieve

Il convento di Sant'Agostino di Città della Pieve è stato il convento più a Nord della provincia romana agostiniana, e dell'area di nostro interesse in questa sede, se si eccettua Perugia e altri conventi dell'area che però passarono per tempo alla giurisdizione alla circoscrizione Umbra¹¹¹; così lo descrive Bonasoli:

Città della Pieve, detta in latino *Civitas Plebis*, prima del 1601 era castello, che chiamatasi *Castrum Plebis*, e stava sotto la diocesi di Chiusi, ma Clemente VIII in detto anno 1601 la dichiarò città vescovile, benché il suo primo vescovo (che fu Fabrizio Paolucci da Forlì) vi fu mandato solamente il 3 agosto 1605 da Paolo V, e sino al 1711 vi sono stati sette vescovi, l'ultimo de quali fu Fausto Guidotti d'Offida consecrato il 26 gennaio di detto anno 1711. Nel qual anno vi erano in città 5000 abitanti, oltre altri 9000 nella diocesi; in cui si contano i seguenti luoghi. Le ville di S. Bartolomeo, di S. Biagio, di S. Donato, di S. Barto-

¹¹⁰ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 486. Altrove, parlando degli insediamenti intorno al Lago di Bolsena, sembrerebbe che il convento di Monte Marta sia da situare in quell'area.

¹¹¹ Nell'APAI sono conservate dieci unità archivistiche del convento di Sant'Agostino di Città della Pieve; si tratta prevalentemente di documentazione ottocentesca.

lomeo di Piegaro, di Messiano, di Cerauto, della Madonna della Strada, di Vajano, di Porto, di Giojella, di Casa Maggiore, di Pozzolo, di Petrignano, di Cristoforo dell'Abbadia di Malta, del Fantucchio, e di Panicajola. Li castelli di S. Leonoro di Salci, di Mongiovino, di S. Polo, di Trevinano. Le terre di Monte Leone, di Piegaro, di Panicale, di Pacciano, e la Fortezza di Montalera. Città della Pieve è distante da Perugia miglia 20. Da Orvieto poi miglia 22, cioè, miglia 8 a Carnajola, dove trovasi un Palazzo con 360 finestre; miglia 6 al Torrone; miglia 4 alla Paglia, che si passa a guazzo; e miglia 4 a Orvieto. Se poi si passa per Ficulle si allunga la strada due, o tre miglia, ma è migliore. Da Acquapendente è distante miglia 21, cioè, miglia 14 all'Osteria della Formica, e miglia 7 ad Acquapendente. L'una e l'altra è strada molto incomoda, e quando piove è impraticabile. Vi sono quattro porte. Porta dei Serviti, che porta a Orvieto, e anche ad Acquapendente: Porta de Conventuali, che porta a Perugia: Porta S. Agostino, che va a Chiusi, ed in Toscana; e Porta Castello, che pure va ad Acquapendente. La città ha tre parrocchie, e presentemente fa 1700 anime. Vi sono li Agostiniani, i Conventuali, ed i Serviti, che restano subito fuori le tre sopradette rispettive Porte. Vi sono i Cappucini un quarto di miglio fuori di Porta Perugia, fuori della quale tra il detto convento de Cappuccini, e la Porta vi è un buon monastero con chiesa fabbricata da novo di monache clarisse. Un miglio fuori della Porta dei Serviti vi sono i Minori Osservanti. Dentro poi alla città vicini alla Porta di Perugina vi stanno li Scolopii, che fanno scuola alla gioventù. Questi vi furono introdotti poco dopo la morte di Alessandro VII da un certo Orca di detta Città della Pieve stato servitore di detto Pontefice quando era prelato, nunzio, e cardinale, e poi attesi i suoi servizi fatto canonico della Rotonda subito che detto Alessandro divenne Papa. Voleva il detto Orca con l'entrate dei molti suoi benefizi istituire un ricetto per i bastardi, ma da insinuazione d'un nostro padre maestro agostiniano di Roma v'introdusse i detti padri Scolopii per istruire la gioventù lasciando ad essi buona entrata col solo peso di una messa quotidiana. Nel

mezzo della città vi è il Domo moderno, e di poca estensione. Vi sono diverse buone famiglie, come il Marchese Farnia, i Smaghi, i Caselli, i Pacini, i Terribilini. Circa il nostro convento, vi è tradizione, che anticamente stasse sei miglia fuori di città nel luogo, che chiamasi dove tuttavia vi abbiamo una chiesa dedicata a S. Leonardo ridotta a Grancia, o Abbazia, del qual santo i nostri frati celebran l'offizio sotto rito di prima classe il dì 6 novembre con l'ottava. Checchessia però di una tal tradizione, egli è certo, che nel luogo, dove ora stiamo, vi eravamo prima del 1274 come dal Libro Cc.18 più volte citato; e nella chiesa demolita in questo secolo (rifabbricata poi di novo come ora si vede) vi era una trave, che indicava esservi stato posto nel 1251, ed in una tela con un frate dipinto, che esisteva nel capitolo, vi era il 1357, trovasi pure una Bolla di Bonifacio IX del 1399 che concede l'indulgenza a chi visiterà la nostra chiesa. Sin dal 1297 vi era lo studio, come in questo a pag. 240; e fu pure lo studio in altri tempi, e specialmente nel 1720 e 1722. Vi è un bel convento tutto rimodernato, e la chiesa pure rifatta. Nel 1652 aveva d'entrata scudi 645, nel 1717 scudi 800, ora poi ne ha scudi 1000. Nel 1299 vi era un convento di nostre monache, come a pag. 241 ma non si sa quando fosse soppresso¹¹².

Cerqueto, frazione del comune di Marsciano (sec. XIII-XVII) – PG, diocesi di Perugia-Città della Pieve

Il convento di Sant'Agostino, oggi proprietà Saracca, è il luogo dove visse il beato Giacomo da Cerqueto (1284-1367) e dove passò gli ultimi anni della sua vita. Il culto pubblico fu confermato da Leone XIII nel 1895. Il 21 aprile del 1956 il corpo del beato, che da secoli giaceva nella chiesa di Sant'Agostino a Perugia, fu riportato al paese che gli diede i natali. Il luogo è così descritto da Bonasoli:

¹¹² *Ivi*, p. 378-379.

Questo convento fu acquistato nel 1294 come in questo a pag. 238, e fu ritenuto dalla nostra provincia sin dopo il 1340; e tra il detto anno 1340, ed il 1400 fu dato alla provincia dell'Umbria assieme con i due altri conventi di Perugia e di Corciano. Poi nel 1652 fu soppresso¹¹³.

Corciano (sec. XIII-XIV) – PG, diocesi di Perugia-Città della Pieve

Il convento di Sant'Agostino¹¹⁴, una delle più notevoli emergenze architettoniche della città, era un convento della provincia romana, passato alla provincia umbra; così lo descrive Bonasoli:

Questo convento fu acquistato nel 1299 in circa, di modo che nel 1300 chiamavasi novo. Tra il 1340, ed il 1400 fu dato alla provincia dell'Umbria assieme con quello di Perugia, e di Cerqueto¹¹⁵.

Perugia (sec. XIII-XIV) – PG, diocesi di Perugia-Città della Pieve

Il convento di Sant'Agostino, dalla fondazione alla metà del XIV se-

¹¹³ *Ivi*, p. 482.

¹¹⁴ La chiesa ed il convento di Sant'Agostino rappresentano uno dei più importanti monumenti agostiniani esistenti in Umbria. La sua edificazione fu autorizzata da papa Giovanni XXII con la bolla pontificia del 1334. La chiesa gotica subì vari rimaneggiamenti nel corso dei secoli; verso la metà del XVIII secolo si ebbe l'intervento più consistente, che ne modificò radicalmente l'interno, eliminando gli arconi di sostegno e la copertura a capriate. A quest'epoca si devono pure alcune decorazioni, come la fastosa cornice a stucco dell'abside e gli altari, tra cui il primo a sinistra, dedicato alla Madonna del Carmine. Lungo la navata furono sistemate le quattro statue di san Macario, san Michele Arcangelo, san Sebastiano e san Rocco. Proprio a san Sebastiano e san Rocco era intitolata una confraternita che aveva sede nella chiesa di Sant'Agostino. Nell'abside, sopra il coro ligneo del XVIII secolo, si trovava fino al 1879 il gonfalone dipinto per questa chiesa da Benedetto Bonfigli (e aiuti) nel 1472, ora conservato nella chiesa parrocchiale di Santa Maria.

¹¹⁵ Roma, AGA, *Notitiae*, Cc. 120, p. 483.

colo fu un convento della circoscrizione romana, così scrive Bonasoli:

[...] La chiesa poi fu riedificata tra il 1257 ed il 1268. Questo convento era della nostra provincia e si nomina nel Libro Cc.18 nel 1274, e rimase nella nostra provincia sino al 1350 in circa, e poi fu dato alla provincia dell'Umbria. Nel 1308 era stato dichiarato studio generale¹¹⁶.

Tegulario (sec. XIII-XV) – PG, diocesi di Perugia-Città della Pieve

Del convento di Tegulario Bonasoli scrive:

[...] Questo luogo, detto in latino de Tegulario, stava in comitatu, et ditione perusina. Il convento esisteva nel 1274, ma nel 1400 più non vedesi nominato, e fu perduto tra il 1335, ed il 1400¹¹⁷.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 486.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 492.





Viterbo, chiostro del convento della SS. Trinità. Marzio Ganassini, ciclo della vita di sant'Agostino, sec. XVII. Scena in cui Agostino contempla il mistero della Trinità sulla spiaggia di Civitavecchia dove incontra un angelo o Cristo stesso, sotto le sembianze d'un bambino, nell'atto di riversare tutta l'acqua nel mare in una buca scavata nella sabbia, immagine dell'impossibilità di una piena comprensione del mistero di Dio unitrino (Foto R. Ronzani, 2023)

Pellegrinaggi interni e santuari delle antiche diocesi di Civita Castellana ed Orte e Nepi e Sutri

Michele De Nittis

Il territorio dell'attuale diocesi di Civita Castellana è ricco di santuari, molti dei quali dedicati alla Vergine, posti in luoghi ameni anche se non sempre facilmente raggiungibili. Pensiamo ad esempio al santuario di Santa Maria ad Rupes, a Castel Sant'Elia, al quale bisogna accedere scendendo i 144 scalini scavati nella roccia da fra Giuseppe Andrea Rodio da Locorotondo per pregare dinanzi al quadro della Madonna col Bambino, o alla Madonna della Fiora a Manziiana, sorto come ninfeo all'inizio dell'Acquedotto Traiano, convertito in chiesa durante il Medioevo e luogo di pellegrinaggio per gli abitanti di Manziiana e dei paesi limitrofi fino alla fine dell'Ottocento.

Pensiamo poi a santuari sorti in seguito ad eventi miracolosi, come la farnesiana Madonna del Ruscello di Vallerano, costruita ad inizio Seicento dopo che da un'edicola mariana sgorgò un fiotto di sangue durante delle operazioni di restauro, e, proclamata, per tale motivo, nel 1991, protettrice dei donatori di sangue della Regione ecclesiastica laziale, o la Madonna del Sorbo di Campagnano di Roma, sorta, secondo la leggenda, in seguito all'apparizione della Vergine ad un giovane guardiano di porci, monco, che a seguito di tale evento si trovò miracolosamente sanato.

Santuari che testimoniano il legame tra la grande storia e la fede semplice del popolo, come la Madonna delle Grazie ad Anguillara, dove, come in altri centri dello Stato Pontificio, nel 1796, durante la discesa di Napoleone in Italia, sarebbe avvenuto il movimento degli occhi del

quadro di Maria¹.

Ma anche altri luoghi di pellegrinaggio, non propriamente destinati al culto liturgico, come la casa natale di Mariangela Virgili a Ronciglione, che nonostante un processo di canonizzazione che in più occasioni si è impantanato, da subito è stata luogo di pellegrinaggio per i fedeli della diocesi di Sutri e delle diocesi vicine e dove si conservano numerosi ex voto a testimoniare le grazie attribuite all'intercessione della terziaria carmelitana².

Il Santuario della Madonna del Ruscello

Ormai inglobato nel centro abitato di Vallerano, si erge maestoso il santuario della Madonna del Ruscello dei donatori di sangue.

Posta a circa 300 metri dal centro vi era una piccola edicola, detta della Madonna del Pisciarello, simile a tante altre che la devozione popolare aveva eretto lungo le strade o vicino alle fontane, con sua nicchia ed altarinio, e che, per il trascorrere del tempo e l'incuria dell'uomo, era alquanto rovinata. Il 5 luglio 1604, per incarico di don Vittore Petrucci, il pittore Stefano Menicucci iniziò il restauro dell'affresco, ma trovandosi a passare uno stecco cerato sul labbro della Vergine, vide che da questo sgorgava sangue³.

Una *Descrizione del celebre ed insigne miracolo della Madonna Santissima del Ruscello di Vallerano, raccolta dell'elemosine fatte all'immagine suddetta per il concorso intervenuto di molti personaggi e popoli di limitrofi ed anche de lontani paesi e città mediante le quali fu eretta e compita la magnifica chiesa che al presente si vede e calcolo delle spese*

¹ Cfr. M. Cattaneo, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. Miracoli a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1995.

² Cfr. F. Fedeli Bernardini, *Il tuo monastero sarà tutto il popolo. La venerabile Mariangela Virgili (1661-1734) tra storia e devozione*, Ronciglione, Associazione culturale Mariangela Virgili, 2021.

³ Archivio Storico Diocesano Civita Castellana (d'ora in avanti ASDCC), Diocesi Civita Castellana, Lettera C – Inventari, *Inventari legali a forma del Concilio Romano. Tomo 3. Carbo gnano, Corchiano, Borghetto, Rignano, Calcata, Stabia, Vallerano*, c. 626rv.

avute per detta Fabrica databile probabilmente al XVIII secolo, riporta nel dettaglio molte informazioni ricavate da un libro di ricordi di Guido Angelo Civelli, testimone degli eventi⁴.

L'affresco non era nella posizione odierna, ma posto circa 6 metri e mezzo sotto l'attuale altare maggiore. Nei pressi era un fosso dove le donne di Vallerano si recavano a lavare i panni mentre all'edicola si appoggiavano delle fascine di legna. Alcuni anziani, tra i quali l'arciprete don Pietro Ianni, ricordavano di aver visto celebrare messa sull'altare. Mentre dunque il Menicucci ritoccava le screpolature con la cera, lo stecco che stava adoperando si intinse del sangue sgorgato dall'affresco. Avvertito subito il vescovo di Civita Castellana, Andrea Longo, questi subito si recò sul posto e fece compilare un processo relativo al miracolo.

Il Moroni riferisce che il Longo avrebbe donato lo stecco alla Cattedrale di Anagni, da lui considerata patria del presule, ma in realtà, egli era originario di Parma⁵. Nonostante il Menicelli avesse ricevuto il precetto di non divulgare il prodigio, essendo presenti molti valleranesi a seguire le fasi di restauro, la notizia subito si propagò ai paesi vicini ed iniziarono i primi pellegrinaggi e le attestazioni di grazie e di miracoli che vennero annotate dall'arciprete Ianni in un grosso volume, forse conservato nell'archivio parrocchiale o nell'archivio vescovile, ma che al momento non risulta essere presente in nessuno dei due fondi. A tale registro fa riferimento anche il Moroni⁶. Possiamo presumere che per le forme ed il contenuto fosse simile a quello redatto per il miracolo del Santissimo Crocifisso, avvenuto sempre a Vallerano, alcuni decenni dopo⁷.

Attorno all'edicola furono costruite una cancellata ed una capanna di legno custodite dalle guardie affinché non fossero rubate le elemosine.

⁴ ASDCC, *Fondo del Santuario di Maria Santissima del Ruscello dei donatori di sangue*, Varie, Patrocinio donatori di sangue.

⁵ G. Moroni (a cura di), *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1860, vol. CI, p. 227.

⁶ *Ivi*, pp. 227-228.

⁷ ADSCC, Dioc. Civita Castellana, Lettera G n. 14

Giunta la notizia a Roma, Paolo V concesse l'indulgenza plenaria per la seconda domenica di agosto, fissando la festa per tale data, siccome il 5 luglio molti fedeli sarebbero stati impediti perché impegnati nel raccolto. Il Vescovo invece, l'8 agosto 1604, concesse quaranta giorni di indulgenza a coloro che avessero supportato la costruzione della futura chiesa.

Tra l'11 luglio 1604 – solo una settimana dopo l'evento miracoloso – ed il 30 gennaio 1605 vi furono pellegrini da Vallerano, Canepina, Vignanello, Caprarola, Soriano nel Cimino, Giove (TR), Vasanello, Bassano in Teverina, Montecalvello (frazione di Viterbo), Gallese, Corchiano, Mugnano in Teverina (frazione di Bomarzo), Bomarzo, della confraternita del Gonfalone di Viterbo, da Caprarola, Vitorchiano, della confraternita della Morte di Viterbo, da Bagnaia (frazione di Viterbo), della confraternita di San Leonardo di Viterbo, da Orte, Sipicciano (frazione di Graffignano), della confraternita della Santa Croce di Viterbo, della confraternita dell'Annunziata di Ronciglione e delle confraternite del Gesù e del Gonfalone di Barbarano Romano.

L'8 marzo 1605, monsignor Longo pose la prima pietra dell'erigendo santuario. Essendo posto su un terreno acquitrinoso, bisognò scavare molto per la posa delle fondamenta e, durante le operazioni, avvenne anche un crollo che fortunatamente non provocò vittime e che è testimoniato dall'affresco dipinto nell'abside dell'altare maggiore. A tale nuovo evento miracoloso fecero seguito altri pellegrinaggi che estesero ulteriormente l'areale di origine dei devoti (da Montefiascone, Taizzano [frazione di Narni (TR)], Viterbo, Bagnaia, Oriolo Romano, Blera, Carbognano, Marta, Guadamello [altra frazione di Narni], Gualdo [altra frazione di Narni], San Vito [altra frazione di Narni], Piansano, Magliano Sabina [RI], San Martino al Cimino [frazione di Viterbo], Valentano, Ischia di Castro, Capodimonte, Vignanello, Attigliano [TR], Villa San Giovanni in Tuscia, Lugnano in Teverina, Pisciarelli [frazione di Bracciano], Tolfa, Castel Sant'Elia, Bolsena, Bracciano, della confraternita di San Rocco di Viterbo, Amelia [TR], Alviano [TR], Gradoli, Porchiano del Monte [frazione di Amelia], Bagnoregio, Tessennano, Penna in Teverina [TR], Vetralla, Otricoli [TR], Montoro [altra frazione di Narni], San Lorenzo alle Grotte, Celleno, Civitella d'Agliano e Arlena di Castro).

Durante il pellegrinaggio della confraternita del Santissimo Sacramento di Otricoli, questa portò in dono agli abitanti di Vallerano la reliquia di un dito di San Vittore che, fino a quel momento, nonostante le suppliche, aveva loro sempre negato⁸.

In virtù della suddetta indulgenza e da quanto sancito dal Sommo Pontefice, il 14 agosto 1605 si svolsero per la prima volta i festeggiamenti in onore della Madonna del Ruscello, accompagnati da corse di cavalli berberi. Il cardinale Odoardo Farnese, nel cui stato ricadeva allora Vallerano, si recò pellegrino al Ruscello con alti prelati il 24 giugno 1606, stabilendo che si aumentassero le osterie onde meglio accogliere i forestieri. I pellegrinaggi, infatti, che in un primo momento avevano coinvolto gli strati più bassi della popolazione, ora vedevano arrivare nobili e prelati. Stando alla testimonianza del Civelli, nel secondo anno di feste, il 13 agosto 1606, i pellegrini giunti a Vallerano raggiunsero le 20.000 unità.

Poco più di un mese dopo, il 29 settembre 1606, sotto la direzione dell'architetto di casa Farnese, si tagliò l'edicola per traslare l'affresco della Madonna all'altezza attuale. Nello spostamento, uno dei canapi si ruppe lasciando cadere l'immagine che però non subì danni. I lavori di riposizionamento furono portati a termine il 10 ottobre. Il 12 novembre, il cardinal Farnese donò 200 scudi e due lampade d'argento, mentre il 24 dicembre si celebrò la prima messa. Il cardinale fu nuovamente pellegrino l'8 settembre 1607.

Paolo V, visto l'afflusso di pellegrini e il procedere dei lavori di costruzione, col consenso del Vescovo di Civita Castellana, deputò la Comunità di Vallerano per l'amministrazione della chiesa, dando loro la possibilità di scegliere i cappellani (Roma, *apud Sanctum Marcum*, 28 settembre 1607)⁹. Vista l'importanza acquisita dal Santuario, a tale amministrazione, in seguito, si aggiunse un cardinale protettore¹⁰.

Ad ottobre 1609 la chiesa era quasi compiuta. Mancavano solo la cu-

⁸ Moroni, *Dizionario di erudizione*, op. cit., p. 227.

⁹ Archivio Apostolico Vaticano, *Registri Lateranensi* 1930 (AAV, *Reg. Lat.*) 1930, ff. 117r-119v.

¹⁰ ASDCC, Diocesi Civita Castellana, Lettera C – Inventari, *Inventari legali a forma del Concilio Romano. Tomo 3.*, c. 639v.

pola e la facciata. Il 10 maggio 1610, il nuovo vescovo Ippolito Fabiani benedisse le campane. Trascorsi ormai nove anni del miracolo, nel 1614 si svolse la prima fiera, accordata dalla famiglia Farnese.

La fiera durava per dieci giorni, cinque prime e cinque dopo la festività liturgica¹¹ e fu confermata da Ottavio Raggi, uditore generale della Camera apostolica nel 1640¹².

Completata la facciata, su di essa possiamo notare sulla sinistra gli stemmi delle autorità ecclesiastiche, il cardinale Farnese ed il vescovo Longo, mentre sulla destra quello delle autorità civili, il ducato di Castro e la Comunità di Vallerano. Se solo escludessimo quest'ultima per un momento, potremmo leggere la facciata come un tentativo da parte dell'autorità ecclesiastica di appropriarsi e regolamentare l'evento prodigioso e da parte dell'autorità secolare di ricordare la munificenza del signore. Il santuario fu oggetto di ulteriori favori anche nei decenni successivi.

Sotto l'altare maggiore, Taddeo Altini fece riporre le ossa di sant'Anna martire nel 1673¹³.

Innocenzo XI concesse l'indulgenza plenaria a chi avesse visitato il santuario il 30 gennaio, anniversario dell'incoronazione dell'immagine da parte del Capitolo Vaticano (22 gennaio 1684)¹⁴.

Il 10 dicembre 1724 Giovan Francesco Tenderini, vescovo di Civita Castellana ed Orte, consacrò la chiesa e donò un cuore votivo in argento dorato¹⁵. Benedetto XIII visitò il santuario il 9 novembre 1725, intonando le litanie lauretane e benedicendo i fedeli. Il 23 aprile 1727 concesse l'altare privilegiato per quattro giorni a settimana, facoltà estesa da Pio VI, il 12 marzo 1790, ai restanti giorni¹⁶.

Andando avanti di alcuni secoli, nel 1988, il Centro Mariologico Ma-

¹¹ *Ibidem*.

¹² Moroni, Dizionario di erudizione, op. cit., p. 229.

¹³ S. Nisini, *Cenni storici di Maria SS. Del Ruscello in Vallerano*, Vallerano, Tipografia P. Biagiarelli, 1901, p. 25.

¹⁴ ASDCC, *Fondo del Santuario di Maria Santissima del Ruscello dei donatori di sangue*, Varie, Patrocinio donatori di sangue.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

donna del Ruscello, sorto per il rinnovo della devozione mariana secondo lo spirito del Concilio Vaticano II, dopo la *Peregrinatio Mariae* del 18-24 ottobre 1987, nel 25° anniversario del bimestrale della Madonna del Ruscello e nel 5° dell'istituzione della locale sezione Avis fece dono a tutte le sezioni Avis d'Italia di un'immagine della Vergine del Ruscello.

Il 27 maggio durante la cinquantaduesima assemblea nazionale Avis a Maratea, fu proposta a patrona dei donatori di sangue, disegno attuato, almeno per la regione ecclesiastica laziale, con decreto del cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza episcopale del Lazio l'8 dicembre 1991.

Il santuario di Santa Maria ad Rupes

Spostandoci di qualche chilometro, presso il paese di Castel Sant'Elia, sulla basilica romanica di Sant'Elia nella Valle Suppentonia, luogo di insediamento di una prima comunità monastica guidata dal santo abate Anastasio, si erge il santuario di Santa Maria ad Rupes¹⁷.

Nonostante l'antichissima presenza cenobitica, la cosiddetta "Grotta santa" risulta essere luogo di pellegrinaggio solo dal Settecento ed una delle prime testimonianze è reperibile nella vita di san Giuseppe Benedetto Labre che, diretto da Roma a Loreto, fece sosta nella grotta, a metà del diciottesimo secolo¹⁸, per venerare il quadro rappresentante la Vergine in atto di adorare il Bambino disteso sulle sue ginocchia, databile al XVI o XVII secolo¹⁹.

Il luogo, che era stato ormai abbandonato da secoli dai Benedettini colpì poi, in maniera profondissima, l'eremita pugliese Giuseppe Andrea Rodio che nel 1776 si trovò a visitarlo²⁰.

¹⁷ Gregorio Magno, *Storie di Santi e di diavoli (Dialoghi)*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, vol. I, pp. 60-64.

¹⁸ R. Serra, *Il santuario di Santa Maria ad Rupes*, Firenze, Quaracchi, 1899, p. 270.

¹⁹ V. Aprile, *Vita del servo di Dio fra' Giuseppe Andrea Rodio da Locorotondo*, Locorotondo, Arti grafiche Angelini & Pace, 1970, pp. 135-136.

²⁰ *Ivi*, p. 135.

Il 5 aprile 1777, col consenso del suo direttore spirituale, si recò a Nepi dal vescovo Filippo Mornati, che gli concesse il permesso per potersi stabilire nel romitorio il giorno successivo. Lascerà la sua nuova dimora solo otto volte e per brevissimi periodi²¹. Durante la sua permanenza a Castel Sant'Elia si preoccupò di scavare nella roccia una via più agevole per i pellegrini onde evitare spiacevoli e fatali cadute dal dirupo.

Nel 1892 il luogo fu concesso al frate minore Giuseppe Bernardo Doebbing, della Provincia di Santa Croce in Sassonia, che fu artefice della costruzione del santuario e che nel 1900 si trovò ad essere eletto vescovo di Nepi e Sutri²².

Il 17 maggio 1896, l'immagine fu incoronata dal Capitolo Vaticano alla presenza di circa 10.000 pellegrini mentre il 5 maggio 1901 avvenne la consacrazione della diocesi alla Madonna ad Rupes. Tale consacrazione sarà estesa dal vescovo Marcello Rosina, alla nuova diocesi di Civita Castellana²³.

Il 15 agosto 1912, Pio X elevò il Santuario a basilica minore²⁴.

Nel 1949, la *Peregrinatio Mariae* vede il quadro visitare i centri principali della diocesi mentre, nel 1954, durante le celebrazioni dell'anno mariano, circa 15.000 pellegrini affluiscono per la festa del 12 settembre²⁵. Nel 1982 ai Frati minori subentrano i Micaeliti²⁶.

Caratteristica del pellegrinaggio è stata quella di essere caro ai vescovi e ai fedeli di entrambe le diocesi (Nepi e Sutri e Civita Castellana, Orte e Gallese) ancor prima che queste fossero unite. Durante la visita alla Diocesi nel 1988, Giovanni Paolo II fu pellegrino al santuario. In tale occasione ebbe a dire ai fedeli: "Come suggerisce l'immagine della Madonna ad Rupes, la quale contempla in atteggiamento orante il

²¹ *Ivi*, p. 142-143.

²² *Ivi*, pp. 218-219.

²³ E. Angelone, G. Nicolai, D. Parasassi, *Le antiche chiese della Tuscia Romana. Quindici secoli di storia e di fede nelle diocesi dell'Alto Lazio, Viterbo, Sette Città*, 2009, pp. 352-353

²⁴ «Acta Apostolicae Sedis», a. 4., vol.4, n. 16, pp. 553-555.

²⁵ Angelone, Nicolai, Parasassi, *Le antiche chiese della Tuscia Romana*, op. cit., p. 357.

²⁶ *Ivi*, p. 352

Bambino Gesù che sta sulle sue ginocchia, vi invito ad essere, come lei, perseveranti nella preghiera, per chiedere a Dio che realizzi in voi il vostro essere di cristiani e faccia giungere a compimento il provvido disegno, per il quale vi ha creati e chiamati”²⁷.

Il santuario della Madonna del Sorbo

Luogo di pellegrinaggio colpito dal degrado e da un affievolimento della devozione a seguito della soppressione dell’asse ecclesiastico nello Stato Pontificio e alla cacciata dei Carmelitani dal santuario, recuperato poi grazie agli interventi di restauro dei decenni passati, il santuario della Madonna del Sorbo è oggetto di devozione da parte della popolazione della vicina Campagnano, nel cui territorio ricade, di Formello, e degli altri centri vicini²⁸.

Una delle prime versioni del prodigio che portarono all’edificazione della chiesa è riportata da Felice Astolfi nell’*Historia universale delle immagini della gran madre di Dio riverite in tutte le parti del mondo*, (Venezia, appresso li Sessa, 1624), cui fanno seguito le opere del Gumpenberg e del Mastelloni²⁹.

Stando alla leggenda, nel 1400 o 1402, un giovane guardiano di porci originario di Formello, monco di una mano, seguendo una delle sue scrofe che si era allontanata dal branco, giunse sotto un albero di sorbo e trovò la bestia nell’atto di venerare un’icona della Vergine posta sull’albero. La tavola avrebbe poi parlato al giovane ordinandogli di andare alla comunità più vicina e radunare il popolo in processione. Alla domanda del ragazzo su come avrebbe fatto per convincerlo, la Vergine lo assicurò del recupero miracoloso della mano monca che sarebbe servi-

²⁷ www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1988/may/documents/hf_jp-ii_spe_19880501_s-maria-ad-rupes.html (controllato il 25 febbraio 2024).

²⁸ L. Cimarra, *Perché la Madonna del Sorbo?* in L. Mazzotti e M. Sciarra (a cura di), *La Madonna del Sorbo. Arte e storia di un Santuario della Campagna Romana*, Roma, Gangemi, 2012, p. 203.

²⁹ *Ivi*, p. 204.

to a tale effetto. Il ragazzo andò dunque a Formello, centro più vicino e suo paese di origine, e da qui il popolo si recò in processione al sorbo, prese l'icona e la condusse nella propria chiesa. Il giorno dopo però, il quadro sarebbe stato ritrovato nuovamente sull'albero, e tale ulteriore prodigio sarebbe stato interpretato come la volontà della Vergine di essere venerata in quel luogo. A lungo, il tronco del sorbo è stato conservato quasi come una reliquia all'interno della chiesa.

Nel racconto leggendario ritornano molti elementi agiografici in comune con altre madonne ed altri santi (si pensi alla Madonna della Quercia per l'albero, oppure alla leggenda di Elvio Emanuele che segue uno dei suoi tori fino alla grotta di San Michele sul Gargano). Per quanto riguarda la realtà storica, possiamo ipotizzare che, come accennato per la Madonna del Ruscello, anche qui, i locali feudatari abbiano sentito il bisogno di appropriarsi di un luogo di culto locale per testimoniare la loro munificenza. Infatti, il cardinale Cardinale Giordano Orsini, fratello di Carlo, capostipite dei signori di Bracciano, ottenne da Martino V la facoltà di fondare un convento ed affidarlo all'Ordine Carmelitano, nel 1425. La chiesa venne pian piano ampliata, come testimoniato dall'architrave di ingresso in cui è riportata la data del 1487. L'altare fu poi consacrato nel 1516³⁰.

Dal 1581 il convento fu posto sotto la giurisdizione del priore generale mentre nel 1604 fu aggregato a Santa Maria in Traspontina³¹.

Durante la guerra di successione austriaca, fu saccheggiato da un gruppo di soldati imperiali nel 1744³².

Anche se nel 1873, con l'estensione della legge per l'eversione dell'asse ecclesiastico alla provincia di Roma, il convento fu soppresso, i Carmelitani continuarono a recarsi al Sorbo per la festa, mentre un eremita si occupava stabilmente della custodia della chiesa³³.

Un'aspra controversia vide opporsi i Comuni di Campagnano, nel cui

³⁰ E. Boaga, *La presenza dei carmelitani al Sorbo* in Mazzotti e Sciarra (a cura di), *La Madonna del Sorbo*, op. cit., p. 107.

³¹ *Ivi*, p. 108.

³² *Ivi*, p. 111.

³³ *Ivi*, p. 115.

territorio ricade il santuario, e di Formello, da cui provennero, come si è detto, i primi pellegrini, per accaparrarsi la giurisdizione sul Sorbo, risolta a favore del primo centro. Gli attuali proprietari del complesso sono l'Università agraria di Campagnano e il Fondo per gli Edifici di Culto³⁴.

L'icona della Madonna, che potrebbe essere opera di Nicolò di Pietro Paolo e di suo figlio Pietro, autori del trittico di Trevignano Romano, dopo essere stata custodita nel Museo della Collegiata di Campagnano, ora si trova di nuovo nel luogo dove avrebbe scelto di essere venerata secoli fa³⁵.

³⁴ *Ivi*, p. 131.

³⁵ S. Petrocchi, *La decorazione del Sorbo* in Mazzotti e Sciarra (a cura di), *La Madonna del Sorbo*, op. cit., pp. 146-147.





In queste pagine: foto del Santuario della Madonna del Ruscello, Vallerano (VT)

Viaggio nella formazione femminile e dell'infanzia

sr. Maria Emanuela Vanich

Il 1667 può essere considerato l'anno di inizio del nostro viaggio verso la formazione femminile e dell'infanzia; è il momento in cui Marco Antonio Barbarigo, la cui famiglia è iscritta nell'albo d'Oro della nobiltà veneta, lascia la carica di membro del Maggior Consiglio e riceve l'ordinazione sacerdotale, alla quale si è preparato da tempo, con una vita di preghiera, di studio e di carità. Fin dalla giovinezza la sua attenzione si era rivolta infatti ai bisognosi delle zone più povere della città, a quelle famiglie di pescatori che abitavano vicino alla foce del Brenta, nel territorio della parrocchia di San Nicolò dei Mendicoli, nel sestiere di Dorsoduro.

Ora che è sacerdote, ha appena compiuto 27 anni, continua ad interessarsi di loro; porta cibo, vestiti e denaro, la domenica li invita a recarsi "su barche pescherecce" all'isola di San Secondo e li istruisce nelle verità della fede, legge poesie e racconti popolari. Sensibile a molteplici situazioni di povertà, paga i libri e gli insegnanti a qualche ragazzo che non può accedere agli studi per mancanza di mezzi. Molto attento alla realtà che lo circonda, si accorge persino che la Scuola della Dottrina Cristiana per adolescenti e ragazze è troppo distante dalle loro case; pertanto, chiede e ottiene dal Patriarca di Venezia che ne sia aperta una più vicina.

È evidente la sua preoccupazione per la gioventù, convinto che, se alla povertà materiale si aggiunge un basso livello culturale, il risultato nel futuro è l'emarginazione sociale. Caratteristica del suo operato, anche

quando sarà vescovo e cardinale, sarà proprio la cura della formazione delle persone, sotto ogni aspetto, in vista della loro realizzazione nella società, come cittadini e appartenenti alla Chiesa. La Scuola sarà l'ambiente privilegiato di crescita.

In questo momento storico, attraverso la persona del Barbarigo, che sarà cardinale vescovo delle diocesi di Montefiascone e Corneto Tarquinia dal 1687 fino alla morte nel 1706, si apre una strada che raggiungerà persone e popolazioni del nostro territorio e, nei secoli, dall'Italia raggiungerà nazioni di tutto il mondo: Stati Uniti e Brasile, Africa, India, Albania. È grande la sua premura per l'educazione della gioventù maschile e femminile. A Montefiascone per i sacerdoti e i laici fonderà un Seminario e un Collegio, per il quale chiamerà docenti anche dalla Sorbona. Per adolescenti e ragazze aprirà le Scuole della Dottrina Cristiana e cercherà le insegnanti più adatte.

La scelta cade su donne che nel loro servizio, quasi senza esserne consapevoli, effettuano un significativo salto di qualità riguardante l'emancipazione femminile. Intanto negli anni 1691-1694 incontra Rosa Venerini e Lucia Filippini, due sante Maestre che lo aiuteranno con la loro preziosa collaborazione.

Rosa aveva già aperto una Scuola per le fanciulle a Viterbo addirittura nel 1685; era apprezzata dalla popolazione, ma il Barbarigo non ne era a conoscenza, in quanto Viterbo era un'altra diocesi. Conosciamo dalle biografie il seguito della storia: sembra che due Gesuiti siano stati ospiti del Barbarigo a Montefiascone e, nel parlare, lo abbiano informato della Scuola di Viterbo. Il Barbarigo non perde tempo, manda a chiamare Rosa, si confronta con lei; quindi, le chiede di aprire a Montefiascone una scuola simile alla sua. È il 1692. In due anni Rosa, con l'appoggio del Cardinale che compra le case, provvede al cibo e a tutto il necessario, apre dieci Scuole nei paesi attorno al lago di Bolsena. Nel 1694 la Venerini è costretta a tornare a Viterbo per seguire le sue Maestre, ma rassicura il Cardinale di aver trovato colei che può sostituirla del tutto: la giovane Lucia Filippini, "compagna di ideali", che è stata ospite con lei nel Conservatorio di S. Chiara a Montefiascone. Sembra importante mettere in evidenza come l'ideale del Barbarigo sia stato condiviso e arricchito da più persone che ne hanno tramandato l'impronta cari-

smatica, provvidenzialmente preparata in vista di luoghi e tempi nuovi, i nostri.

Le Maestre delle Scuole sono donne chiamate ad aiutare altre donne con la doppia forza “dell’istruzione e dell’esempio”, consacrate ma senza voti, che fanno della Scuola la loro casa, sono quelle giovani che provengono dalle famiglie che hanno fatto esperienza di umanità a stretto contatto con Rosa e Lucia. Vivono un “terzo stato di vita”, che ha la sua forza nella carità del Vangelo e nella passione educativa del Barbarigo.

Quando egli arriva a Montefiascone nel 1687, è colpito da una evidente situazione di povertà. Quasi tutte le famiglie sono costrette a lavorare intere giornate nei campi e a trascurare i figli piccoli, almeno riguardo al tempo da dedicare loro; la capacità del “leggere, scrivere e far di conto” arma vincente per non farsi ingannare almeno nei rapporti di compravendita, è patrimonio di pochi, anche fra gli uomini; la frequenza religiosa sembra priva di fede autentica, non del tutto accompagnata e sorretta dai membri della stessa Chiesa; i vescovi che lo hanno preceduto talvolta non hanno ottemperato all’obbligo di residenza, a causa degli impegni presso la Curia romana, e non hanno avuto la possibilità di rendersi conto dei problemi della Diocesi.

Non abbiamo numerose notizie relative a questo piccolo spazio geografico dell’allora Stato Pontificio e le fonti alle quali attinge la nostra storia sono innanzi tutto le biografie del Barbarigo, di Rosa e di Lucia; i resoconti delle Visite pastorali effettuate dal Barbarigo e dai suoi successori, i Sinodi, in particolare l’*Istruzione per Regolamento delle Scuole della Dottrina Cristiana delle Zitelle per le città e diocesi di Montefiascone e Corneto* del 1717, che riporta le regole date oralmente dal Cardinale a Lucia e alle sue Maestre, poi trascritte e fatte stampare da un sacerdote vicinissimo al Barbarigo e direttore spirituale di Lucia¹.

È chiaro che nella prima storia delle scuole vanno distinti i due periodi, quello iniziale in cui il Barbarigo si appoggia all’esperienza educativa di Rosa Venerini, con l’aiuto della quale dal 1692 al 1694 apre la scuola a Montefiascone e in molti altri paesi della Diocesi; il secondo,

¹ *Istruzione per regolamento delle Scuole della dottrina cristiana delle zitelle scritta dall’abate Alessandro Marinelli per le città e diocesi di Montefiascone e Corneto nel 1717*, Roma, Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, 1868.

che va dal 1694 fino al 1732 anno della morte di Lucia Filippini, durante il quale è quest'ultima a formare e a guidare il gruppo delle Maestre.

Lucia è giovane, ha appena 22 anni, e accetta a fatica l'invito, crede però nell'aiuto di Dio. Dirige la scuola di Montefiascone, nella casa davanti all'ospizio dei Pellegrini sulla piazza di Santa Margherita, che il Barbarigo ha ottenuto in enfiteusi perpetua per sei scudi annui ed è coadiuvata da altre Maestre. Nel frattempo, non tralascia di visitare le dieci case che sono aperte in Diocesi e che dipendono da lei.

Gli agiografi scrivono che la sua caratteristica di educatrice è una forte mitezza, per la quale chiede senza atteggiamenti severi, spiega e convince piuttosto che imporre; è accorta, attenta e stimata *honestate, more animique dotibus re vera laudabilis*. Trova ogni sostegno nel Cardinale che condivide le sue fatiche e soddisfazioni e interviene sempre con la sua generosa liberalità; quando qualche genitore non manda la figlia a scuola per servirsene nei lavori di campagna, si impegna: "mandate la vostra figliola all'orazione, perché io procurerò di dotarla" e in occasione dell'apertura di una nuova casa, batte le mani come "fosse divenuto un fanciullo" e dice a Lucia: "Animo, animo, faremo del bene, faremo del bene!".

Il Cardinale per tutte le Scuole acquista campi e case, sempre vicine alla chiesa parrocchiale, perché desidera che le Maestre, prive di problemi economici, possano accogliere gratuitamente le alunne per l'intera giornata, tutte le settimane e, quando possibile, anche le madri nei momenti di libertà dai propri impegni; provvede all'arredamento delle aule, nelle quali sono a disposizione i banchi, un tavolo, un piccolo armadio per i libri e sempre, ben visibile, un grande Crocifisso attaccato alla parete. Sempre a proprie spese paga vitto e vestiario alle Maestre, procura canapa alle fidanzate per il loro corredo, dà la giusta retribuzione ai religiosi che invita a predicare gli esercizi spirituali, invia la carità ai malati e ai poveri.

È facile comprendere che le Scuole, a motivo di questo continuo rapporto di persone giorno dopo giorno, diventano per ogni località e parrocchia un importante luogo di incontro, una originale e sempre attiva comunità educante, una comunità che salva, che forma intelligenza e cuore e porta alla luce le potenzialità di ciascuno, dove ogni persona

impara e insegna, lavora, dialoga, prega, fa opera di pace: è l'umanesimo cristiano. Non va trascurato il fatto che le alunne nel ritornare a casa ripetono quanto hanno imparato a scuola e sono ascoltate, certamente con molto interesse, dai padri, dai fratelli, dai nonni.

Ancora oggi il nostro Istituto fa continuo riferimento all'*Istruzione del 1717*, la cui lettura rafforza il senso di appartenenza alla storia e ai Fondatori e nello stesso tempo stimola a fare un confronto con il passato per meglio rispondere alle necessità del presente. Si parla di educazione femminile, ma oggi nelle Scuole sono presenti ragazzi e ragazze. A questa prima e semplice differenza se ne possono aggiungere altre: per esempio il fatto che le Maestre agli inizi non avevano una preparazione professionale e solo dal 1870 cominciarono a conseguire diplomi statali. Oggi sono requisiti indispensabili diploma e laurea, certificazioni, concorsi, aggiornamento secondo le direttive del MIUR.

Alle Maestre, *donne consacrate*, è richiesta una preparazione professionale e uno stile educativo che fa molto leva sull'acquisto delle virtù umane e cristiane, per servire nel miglior modo possibile la società civile e la Chiesa. Non avendo una propria famiglia, sono sempre state più libere di dedicarsi alla gioventù, di aiutare i genitori, di compiere gesti di carità. Le Maestre negli anni hanno insegnato soprattutto nelle scuole gestite dall'Istituto, ma anche in quelle statali, dopo aver superato i concorsi di legge, e hanno vissuto con le colleghe rapporti di sincera collaborazione e di grande stima e amicizia. Le nostre Scuole, riconosciute a sgravio nel 1922, in seguito parificate e finalmente paritarie, naturalmente hanno sempre ottemperato a tutte le Leggi dello Stato. Oggi vengono dedicate nuove risorse, maggiore conoscenza dei problemi dell'umanità, delle famiglie e dei singoli alunni; è la scuola dell'inclusione, dei Piani Educativi Personalizzati, con l'apertura al mondo e ai suoi problemi, che comprende l'uso dei social ma anche la cura del Creato e della casa comune, con il fine degli ideali di pace, fiducia, speranza.

Le Maestre sino alla fine dell'800 hanno insegnato alle giovani a filare, tessere e ricamare, a leggere e a scrivere, a riordinare la casa e a rispettare i genitori, a conoscere i doveri di spose e di madri, a pregare e a cantare. Dopo i primi anni del '900 hanno rivolto l'attenzione anche

ai più piccoli e aperto le prime scuole materne a tempo pieno, offrendo assistenza gratuita, la cura durante la mattinata, la mensa del mezzogiorno, la possibilità di gioco e di un ambiente sereno. La carità si è fatta più concreta allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e nessun paese della Diocesi è rimasto privo della scuola per i figli dei soldati partiti per il fronte. Gli asili si sono riempiti di orfani e le Maestre hanno accolto tutta la sofferenza delle madri e delle vedove rimaste sole responsabili della famiglia.

Non troppi anni fa in qualche paese il suono della campana del pranzo a scuola, per i bambini più poveri, coincideva con la distribuzione della minestra alle donne in gravidanza e agli anziani. Le mamme spesso andavano a chiedere informazioni e consigli, i pomeriggi erano per i bambini e in particolare per la gioventù femminile che completava la propria formazione anche con allegre attività di teatro e giornate di festa.

La casa delle Maestre continuava ad essere Scuola-Comunità educante, come agli inizi. Periodi molto belli che ora sono un ricordo. La società di oggi è molto diversa e chiede risposte diverse, ma educare è sempre un atto di amore e di misericordia.

Certamente l'*Istruzione* del 1717, alla quale si è fatto riferimento più volte, appartiene a un'epoca lontana e usa parole antiche; tuttavia, riporta un'esperienza educativa per certi aspetti ancora valida per la nostra Scuola:

Non v'è cosa più conforme a questo istituto che uno spirito di dolcezza e di mansuetudine né cosa più contraria che un temperamento aspro e intrattabile.

Ha tanto di forza e di virtù la buona educazione, che da essa singolarmente dipende il cristiano costume e la felicità delle famiglie, che dipende molto dalle madri.

Le Maestre devono riflettere che alla loro pietà, vigilanza ed affetto sono affidate piccole fanciulle, in età molto bisognosa di assistenza. Si

considerino depositarie e tutrici di tenere e innocenti figliole, alle quali devono ispirare l'intelligenza e l'osservanza della Divina Legge.

La mansuetudine e la pazienza faranno sopportare le piccole immodestie, distrazioni o leggerezze delle fanciulle e la inciviltà e la rozzezza delle poverelle; procureranno di tenerle tutte attente e raccolte con un modo di operare che sia dolce, ma grave.

Con le adulte conviene trattare più discretamente, risparmiando loro ogni confusione e vergogna. Sarebbe peraltro cosa molto utile se con buone maniere potessero le Maestre far sì che esse ancora prendessero gusto in essere interrogate e in rispondere.

Il modo più facile per apprendere è quello di servirsi di interrogazioni e di risposte... insegnino poche cose per volta, ripetano spesso e con forza le cose più difficili; soprattutto non si stanchino in un'opera tanto penosa quanto necessaria: tutto rende dolce la carità e la speranza del premio eterno.

Conviene a tutte le giovani e donne di qualunque condizione di acquistarsi qualche abilità ed applicarsi a qualche lavoro. Non meno alle povere che alle ricche spetta il governo domestico delle famiglie.

Le Maestre insegnino a filare, cucire, far merletti... intrattengano le scolare in canzoni spirituali...le abituino a spiegarsi in poche parole e ad esprimersi con modi giusti e naturali.

Biasimano alcuni il saper leggere nelle donne, come cosa molto pericolosa quando si desse alla lettura di libri profani...; ma non perché alcune possono servirsene male, si deve vietare a tutte il saper leggere: In quanto allo scrivere vadano bensì riservate, non insegnando indifferentemente a ciascuna, ma a quelle che sarà necessario o molto convenevole che lo sappiano...

Nella Scuola antica i libri usati per la formazione delle Maestre e delle alunne sono le biografie dei santi, opere spirituali e racconti biblici; santa Lucia adopererà immagini sulla Passione di Gesù stampate in Germania. Si nota nell'*Istruzione* come la scuola è gratuita e a tempo pieno; valorizza l'insegnamento individualizzato, il metodo delle interrogazioni e delle risposte e la capacità di memorizzare; dà importanza ai lavori manuali utili alla donna nella sua famiglia; ha come scopo la formazione integrale della persona; è aperta al dialogo, orienta alla vita, prepara le fidanzate alla vita matrimoniale, invita le madri a corsi di esercizi spirituali, offre esempi di carità verso i bisognosi, istruisce nelle verità della Fede, condivide esperienze di preghiera.

Nel 1706 il Barbarigo muore e le Scuole si trovano in una improvvisa situazione di povertà, nonostante egli le abbia dichiarate eredi, a conti fatti si trovano a ricevere solo seicento scudi. Il Vescovo successore prende a cuore l'istituzione, ma in seguito alcuni sacerdoti, dopo aver tentato di impossessarsi dei beni, accusano Lucia la quale, nell'intento di difenderli, li ha intestati a sé. Una calunnia diffamante per lei.

Negli ultimi mesi di vita si appella alla protezione della contessa Palavicini e le confida per lettera tutto la sofferenza del suo animo e la tenerezza che prova per le Scuole:

«Alla Sua carità si raccomanda questa santa opera ... Temo si possi serrare la scuola. Sento li contrari che già hanno risoluto dopo la mia morte assegnare una piccola bagattella a questa scuola e tutta la cosa sta che vogliono questa roba che non è loro. Ma il signore Dio aiuterà l'opera sua...

Addio, mia cara signora principessa, un saluto umilissimo al buon Principe e li dica che ora a Lui raccomando le povere scuole, o viva o muoia, io li raccomando questa grand'opera; so, Eccellenza, quanto bene ci si fa. Se solo Vostra Eccellenza sentisse la scuola, piangerebbe di tenerezza».

Nel viaggio prezioso dell'educazione dell'infanzia e della gioventù, a nostro conforto rimane l'esempio di santa Lucia, che camminava per le strade portando il Crocifisso e richiamava i genitori al loro dovere di mandare i figli a scuola e alla catechesi; lei che venerava in modo par-

ticolare la Madonna e trovava nell'Eucaristia la gioia e la forza per guidare le Scuole e per superare le difficoltà che non le mancarono e che, naturalmente, non mancano neanche oggi.

Il nostro Istituto è grato a Dio per aver ricevuto il dono dell'evangelizzazione attraverso la scuola; rispetta le radici spirituali e storiche; pur rimanendo fedele alle origini opera i necessari adattamenti, analizza i nuovi bisogni educativi, si apre al contesto sociale, in particolare alla famiglia e alla Chiesa, ascolta e offre risposte alla richiesta di valori che scaturisce dai giovani, si presenta come comunità educante che trasmette il sapere e sostiene il processo di formazione di ogni alunno.



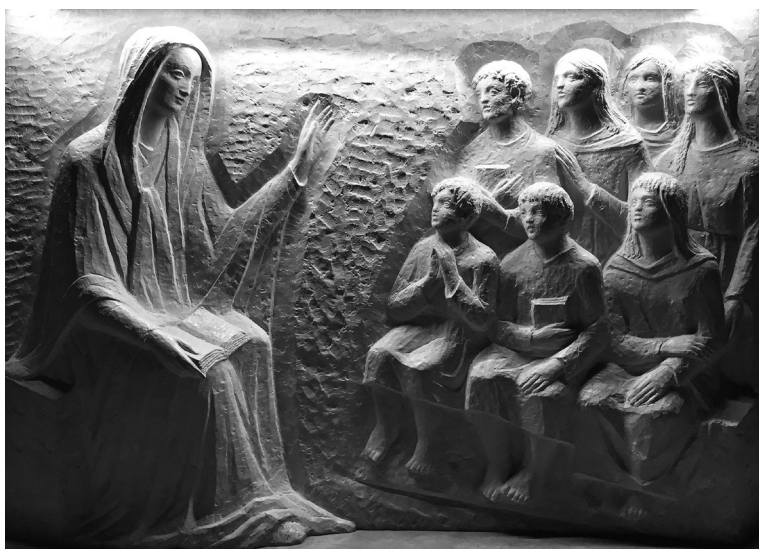
Refettorio dell'asilo infantile di Montefiascone, 1914



Il riposo dei bambini all'asilo infantile di Montefiascone, 1914



*Ritratto di santa Lucia Filippini
(Istituto diocesano delle Maestre Pie Filippini, Montefiascone)*



Lucia insegna ai ragazzi (pannello marmoreo di Dante Ruffini, Chiesa di Santa Margherita – cripta di Santa Lucia Filippini, Montefiascone)



Il cardinale Marco Antonio Barbarigo consegna il crocifisso a Lucia (pannello marmoreo di Dante Ruffini, Chiesa di Santa Margherita – cripta di Santa Lucia Filippini, Montefiascone)

I viaggi-missione dei Cappuccini nei Continenti della Terra

Francesca Baleani e Cristina Marucci

Molto di quello che sappiamo sulle missioni estere cappuccine ci viene dai racconti scritti dei missionari i quali, animati dalla necessità di resocontare per se stessi o rendere noto agli altri il loro operato ci hanno fornito e ci forniscono un materiale vastissimo e ricco fatto di avvenimenti, aneddoti o narrazione di quotidianità. La Biblioteca San Paolo, in quanto biblioteca provinciale dei Cappuccini, raccoglie molto materiale inerente alle missioni cappuccine della Provincia Romana (oggi Provincia Serafica dell'Immacolata Concezione¹). È comunque presente un buon numero di pubblicazioni che riguardano anche le missioni e i missionari cappuccini delle altre province italiane e estere.

L'operato cappuccino mosso da una forte spinta caritativa si concretizza in scuole, farmacie, ospedali, lebbrosari, orfanotrofi. L'impegno nella diffusione della Cristianità si realizza nella costituzione di seminari e parrocchie.

Per quanto riguarda alcune valutazioni generali a proposito della storia cappuccina è padre Mariano d'Alatri che documenta un "lento ma costante incremento del numero delle missioni e dei missionari"²: dal

¹ Nel 2020 i Cappuccini delle tre province di Lazio, Umbria e Abruzzo si sono uniti insieme nella Provincia Serafica. La Biblioteca San Paolo, come biblioteca provinciale della ex Provincia del Lazio, ha conservato il suo ruolo di conservazione del patrimonio bibliografico per l'area laziale.

² M. d'Alatri, *I cappuccini. Storia d'una famiglia francescana*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1994, pp. 244-249.

capitolo del 1884 le missioni estere tornano ad essere dirette dal Ministro generale, il quale decide di affidarle alle singole province, favorendone il fiorire. Solo due anni dopo, nel capitolo del 1886, si registrano 21 missioni in corso, affidate a 21 delle 44 province totali dell'Ordine. "Delle 58 missioni, nel 1972 affidate all'Ordine cappuccino, 25 sono in Africa, 10 nell'America Latina, 14 in Asia, 3 in Europa, 6 nell'Oceania"³.

Le tabelle che seguono dimostrano la crescita esponenziale della presenza estera cappuccina negli anni e la bassa percentuale di cattolici tra la popolazione autoctona all'arrivo dei missionari sul territorio⁴:

<i>Anno</i>	<i>Missioni</i>	<i>missionari</i>
1874	21	414
1885	22	408
1890	22	377
1895	28	483
1900	32	655
1905	35	934
1910	37	944
1915	44	1059
1920	42	1010
1925	48	1156
1930	48	1137
1935	49	1268
1940	38	930
1952	43	1097
1962	48	1322
1967	50	1446
1972	58	1590

<i>Continente</i>	<i>Popolazione</i>	<i>cattolici</i>	<i>percentuale</i>
Africa	13.270.207	1.309.616	9,8%
America Latina	692.170	674.478	97 %
Asia	102.119.417	216.413	0,2%
Europa	8.500.000	70.150	0,8%
Oceania	9.487.028	400.076	4,2%

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

Seguendo una riflessione sulle missioni di padre Mariano d'Alatri, possiamo evidenziare che si è registrato, nel corso dei decenni, un mutamento nel numero di missionari provenienti dall'estero, poiché il loro posto è stato preso man mano da missionari autoctoni, questo seppure il numero dei missionari sia rimasto sostanzialmente immutato.

Al di là di queste considerazioni statistiche non è possibile fare una storia generale delle missioni cappuccine, e non per le solite questioni di brevità che si addicono ad un contributo in volume ma perché, come notava lo stesso padre Mariano d'Alatri, nel contributo citato nelle note bibliografiche, sono "molto diverse le condizioni nelle quali i medesimi missionari lavorano". Possiamo dire che la storia delle missioni cappuccine è data dalla somma della storia di ogni singola missione, che è unica nelle sue peculiarità.

Non esiste pertanto un modello archetipico di missione cappuccina o di missionario cappuccino perché l'approccio del missionario deve necessariamente modularsi a seconda del paese che è oggetto di missione. La bibliografia stessa sulle missioni risente e riflette la particolarità implicita nella storia missionaria.

Nelle nazioni come la Turchia, l'Arabia e il Giappone, dove i cattolici sono una piccolissima minoranza, sicuramente la presenza dei missionari esteri sarà abbastanza lunga e non sarà semplicissimo riuscire a costituire una provincia autonoma. Si rende perciò necessario instaurare un dialogo quale è previsto dalle istituzioni del Dicastero per il Dialogo interreligioso. Diversamente, in aree di evangelizzazione precoce come l'America Latina, il popolo è già per la massima parte cattolico e i Cappuccini già presenti. E allora la presenza di missionari esteri è necessaria per aiutare il clero locale, che spesso risulta insufficiente, e per fornire alla popolazione opere caritative e assistenziali.

In altre regioni ancora (e questo è il caso tipico di molte missioni africane) pur essendo relativamente recente la presenza dei missionari, le comunità cristiane sono piuttosto fiorenti. Quindi l'attività del missionario si orienta verso la formazione del clero e la prospettiva dell'istituzione di provincie locali dell'Ordine cappuccino, pur non trascurando l'aiuto materiale alla popolazione in difficoltà.

L'India fino alla Seconda Guerra Mondiale costituiva il più vasto ter-

ritorio missionario affidato all'Ordine: attualmente è totalmente affidata alle provincie locali: "ormai in essa i missionari cappuccini esteri sono poco più che un ricordo, mentre nella evangelizzazione sono impegnate molte centinaia di frati autoctoni"⁵.

Alla documentazione delle missioni i Cappuccini hanno dedicato molta attenzione. Ciò è ampiamente dimostrato già dalle prime grandi opere che scrissero Rocco da Cesinale e Clemente da Terzorio e che ormai hanno il valore della fonte bibliografica⁶. Queste raccoglievano in pochi volumi tutte le testimonianze dei frati cappuccini nelle diverse aree della Terra, nel tentativo di farne un'opera di carattere generale, seppur conservando una divisione geografica. Nell'opera di Clemente da Terzorio ciascuno dei dieci volumi porta il titolo del continente o della porzione di esso di cui documenta e cerca di riassumere la storia missionaria fino alla contemporaneità del cronista – gli anni Trenta del Novecento.

La difficoltà di un approccio sintetico alla materia, fa sì che "l'umile fatica dei missionari, che tanto spesso sconfina nell'eroismo, è ancor meglio documentata in opere di carattere particolare"⁷. Citiamo alcuni titoli a mo' di esempio:

L'araucania, memorie inedite delle missioni dei ff. mm. Cappuccini nel Chili, Roma, Tipografia Vaticana, 1890.

Francesco da Offeio, *I cappuccini nella colonia eritrea: ricordi del P. Francesco Da Offeio*, Roma, Tipografia Santi Concezione, 1910.

Guglielmo Massaja, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia. Memorie storiche*, Roma, Cooperativa tipografica Manuzio, 1921-1930.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Rocco da Cesinale, *Storia delle missioni dei Cappuccini*, Parigi, P. Lethielleux, Roma, Tipografia Barbera, 1867-1873, Clemente da Terzorio, *Le missioni dei Minori cappuccini. Sunto storico*, Roma, Tipografia pontificia dell'Istituto Pio IX, 1913-1938.

⁷ M. d'Alatri, *I cappuccini. Storia d'una famiglia francescana*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1994, pp. 247.

Metodio da Nembro, *La missione dei Minori cappuccini in Eritrea, 1894-1952*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1953.

Metodio da Nembro, *Le missioni nel Brasile. I missionari cappuccini a servizio di Propaganda*, Roma, Herder, 1973.

Giuseppe Santarelli, *L'attività dei Cappuccini a Bahia*, Loreto, Edizioni Missioni estere Cappuccini, 1978.

Ennio Tiacci, *Dalla canoa al motore. Vita dei missionari cappuccini umbri in Amazzonia*, Assisi, 1987.

Francesco Monticchio, Giuseppe Bartolomeo (a cura di), *Puglia – Zambesia, 1951-1991. I Cappuccini di Puglia. 40 anni di cammino in Mozambico. La presenza dei Cappuccini Pugliesi in Mozambico*, Bari, Segretariato Provinciale Missioni estere dei Cappuccini di Puglia, 1991.

Afonso Nteka, Vicente Carlos (a cura di), *Kiaziku Construtores do reino: reflexão sobre a acção evangelizadora dos Catequistas na Diocese do Uíje (Angola)*, Padova, Segretariato Missioni Cappuccini, 2003.

Benedict Vadakkekara, *Mesoamerica and early missionary activities of Franciscan*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2004.

Ortenso da Spinetoli, *I cappuccini marchigiani in Etiopia (1969-2004)*, Recanati, Segretariato delle Missioni Estere Cappuccini, 2004.

Egidio Picucci, *Da Leonessa in Amazzonia: missionari cappuccini leonessani*, Todi, Tau editrice, 2005.

Egidio Picucci, *Alo do alo mè: “La mano nella mano”, 25 anni di presenza dei Cappuccini nel Bénin*, Todi, Tau, 2012.

Cappuccini in Thailandia, volti e luoghi di una presenza 1980-2016, Milano, Missioni estere cappuccini Onlus, 2016.

Agostino Colli (a cura di), *Cappuccini in Costa d'Avorio. Volti e luoghi di una presenza 1976-2016*, Milano, Missioni estere cappuccini Onlus, 2016.

Riccardo Fabiano da Carife, *Missioni e missionari della Provincia dei Cappuccini di S. Angelo e Padre Pio*, Curia provinciale dei Cappuccini, Segreteria provinciale delle Missioni, 2017.

L'evangelizzazione è un terreno molto delicato che interessa necessariamente anche l'incontro con civiltà molto distanti, le cui modalità aprono una serie di interrogativi riguardo il rispetto delle culture e la salvaguardia dell'identità dei popoli. La lettura dei racconti di viaggio dei missionari ci restituisce molto della difficoltà dell'entrare in contatto con la popolazione indigena, di una sintonizzazione che ha richiesto tempo, ed è passata attraverso la conquista della fiducia. In questo senso è rilevante l'impegno dei primi missionari nello studio delle lingue africane locali, tanto da formalizzare il lavoro in edizioni di grammatiche e manuali.

Questi sforzi hanno permesso *in primis* la comunicazione e, operazione non da meno, hanno valorizzato enormemente il patrimonio linguistico di queste popolazioni. Sovente, infatti, si tratta della prima compilazione in assoluto di grammatiche di quella lingua e di frasari per la comunicazione di base, con traduzioni in lingue occidentali.

Era anche cura dei missionari tradurre i testi della Sacra Scrittura in lingua locale. Si tratta di pubblicazioni che hanno valore ancora oggi per lo studio di queste lingue e testimoniano anche la grande preparazione intellettuale e culturale dei missionari inviati dall'Ordine Cappuccino.

Di seguito alcuni dei titoli per le lingue dell'Etiopia e dell'Eritrea:

Francesco da Offeio, *Grammatica della lingua tigray*, Cheren, Tipografia cattolica, 1907.

Francesco da Offeio, *Grammatica tigray-italiana*, Roma, Casa editrice italiana, 1908.

Angelo da Ronciglione, *Manuale tigray-Italiano-francese*, Roma, Casa editrice italiana, 1912.

Angelo da Ronciglione, *Manuale amarico-italiano-francese*, Roma, Casa editrice italiana, 1912.

Francesco da Bassano, *Vocabolario tigray-italiano e repertorio italiano-tigray*, Roma, Casa editrice Italiana, 1918.

Francesco da Bassano, *Hādīsī kīdāni. Wenigēli k’idusi [Nuovo Testamento. Santo Vangelo in lingua etiopica]*, Asmara, edito a cura della Missione Cattolica, 1912.

Francesco da Bassano, *Vetus Testamentum cum antiquis codicibus necnon cum versionibus syriaca, graeca et arabica comparatum*, Asmara, edito a cura della Missione Cattolica, 1923.

Mauro da Leonessa, *Grammatica analitica della lingua tigray*, Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1928.

Gaetano da Thiene, *Dizionario della lingua galla con brevi nozioni grammaticali*, Harar, Vicariato apostolico, 1939.

Ireneo d’Arenzano, *Grammatica della lingua galla, con esercizi di traduzione, nomenclatura, conversazione e vocabolario*, Harar, Missione cattolica Il seminatore, 1940.

Figura esemplare a questo proposito è il cardinal Guglielmo Massaia, autore del primo catechismo in lingua oromo⁸, per 35 anni missionario in Alta Etiopia e che realizzò l’ideale missionario molti anni dopo aver

⁸ La lingua oromonica, detta anche oromo, è una lingua afroasiatica diffusa soprattutto in Etiopia. La lingua oromo rappresenta la lingua più parlata del gruppo delle lingue cuscitiche. Veniva chiamata anche galla dagli europei e da altri gruppi non-oromo, ma oggi il termine non è più nell’uso comune, https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_oro-monica (controllato il 29 dicembre 2023).

vestito l'abito cappuccino, quando era già professore di Teologia e Filosofia per gli studenti cappuccini⁹.

Il suo apostolato non fu semplice, soltanto per raggiungere l'Etiopia meridionale fra Guglielmo dovette risalire il Nilo e attraversare il deserto in un viaggio che durò circa quattro anni. Il lungo tempo della missione vide quattro pellegrinaggi in Terra Santa, prigionie ed esili, la fondazione di diverse missioni, centri assistenziali, lotta alle malattie endemiche, nonché il sostegno a diverse spedizioni diplomatiche e scientifiche. Fu il Massaia a fondare la Missione di Finfinni, luogo in cui sorse poi Addis Abeba (Nuovo Fiore), divenuta capitale dell'Etiopia nel 1889¹⁰.

Gli scritti, memorie e corrispondenza del Massaia sono ad oggi una importante fonte storica per la storia delle missioni, e per la storia dell'Africa settentrionale e centrale della fine dell'Ottocento: unica per lunghezza e accuratezza delle descrizioni e testimonianze delle tribù e dei sovrani dell'epoca. La prima edizione de *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia: memorie storiche*, in 12 libri divisi in 6 volumi, uscì tra il 1887 e il 1889 per i tipi della Tipografia Poliglotta di Propaganda Fide, corredata da utilissime incisioni e carte geografiche (è seguita poi l'edizione in 12 volumi)¹¹.

A questa si sono aggiunte edizioni successive, edizioni alternative in

⁹ Secondo le testimonianze dei processi astigiani il Massaia esprimeva fin da bambino il desiderio di andare *lontano lontano* come missionario cappuccino. E anche al termine della sua vita amava dire che la vocazione missionaria l'aveva sempre avuta. Infatti, poco dopo essere diventato sacerdote chiese più volte di realizzare il suo ideale missionario, ma non fu esaudito che circa 15 anni dopo, quando aveva 37 anni. In questi lunghi anni da sacerdote, fu dapprima cappellano dell'Ospizio Mauriziano di Torino - dove apprese nozioni di medicina e chirurgia, poi dal 1836 professore di Teologia e Filosofia per gli studenti cappuccini, nel convento di Testona, presso Moncalieri. Carmelo Durante da Sessante del Molise, *Guglielmo Massaja, OFM Cap. - Vicario Apostolico dei Galla Cardinale di Santa Romana Chiesa. Saggio storico-critico secondo documenti inediti Roma 1946*, Torino - Monte dei Cappuccini, Vice-postulazione del Servo di Dio, 2004, p. 23 sgg.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Guglielmo Massaja, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia. Memorie storiche*, Roma, Cooperativa tipografica Manuzio, 1921-1930.

compendio, la pubblicazione degli scritti minori e della corrispondenza: le opere del Massaia e gli studi posteriori che lo riguardano sono presenti quindi non soltanto nelle biblioteche cappuccine e/o di storia religiosa, ma anche in quelle che trattano di storia, etnologia, antropologia, scienze politiche e di storia in generale. I cataloghi delle principali biblioteche universitarie e di pubblica lettura italiane e internazionali lo dimostrano.

È ancora la vicenda del cardinal Massaia nell'Alta Etiopia a ispirare il titolo della prima rivista, nata nel 1941, che documentava le missioni dei cappuccini: «Il Massaja: bollettino delle Missioni estere dei minori cappuccini: periodico mensile, illustrato». Questa rivista ha portato il nome del celebre missionario fino al 1960, quando il titolo è diventato «Continenti». La rivista in effetti ha documentato fino al 2016 le missioni dei cappuccini in tutti i continenti della Terra, anche con contributi che spesso a leggerli rimandano a veri e propri reportage di viaggi¹².

Volendo fare delle considerazioni ulteriori di tipo cronologico, anche se la storia delle missioni cappuccine prende avvio nel corso dell'Ottocento, il Novecento rappresenta un momento decisivo per la storia della presenza dei Cappuccini in tutti i Continenti. Questo nonostante l'incontro con gli anni difficili della Seconda Guerra Mondiale, che hanno visto i missionari subire barbarie e deportazioni. Capì così a tutti i missionari europei dell'Etiopia, e a quelli dell'Indonesia, dopo l'occupazione da parte delle truppe giapponesi, ai missionari cinesi dopo la conquista del potere da parte dei comunisti¹³.

La Biblioteca San Paolo, acquisendo nelle sue collezioni anche i libri ad uso personale dei membri del proprio ordine, conserva anche qualche volume in uso ai missionari deportati nei campi di lavoro. Ne è un esempio un Messale romano appartenuto a padre Bonaventura Graziani, cappellano militare cappuccino, catturato ad Addis Abeba nel 1941. Sul libro vi è una preghiera e anche qualche informazione: ci troviamo

¹² Attualmente la principale rivista missionaria dei Cappuccini è «Missionari Cappuccini», <https://www.missioni.org/category/pubblicazioni/riviste/> (controllato il 29 dicembre 2023).

¹³ J. Ickx, *Cappuccini: testimonianze nel XX secolo*, in *Il Museo dei Cappuccini*, Roma, Gangemi, 2015, pp. 78-80.

nel Campo 360 Ndarugu, in Kenya e il numero dei prigionieri italiani è di 11800¹⁴.

Da sempre, il cammino della fede è segnato dalla sofferenza. Oltre quindi ai rischi ovvi di un viaggio in terre lontane, dall'esposizione a condizioni avverse, alla mortalità causata da privazioni e malattie, l'approccio alla storia delle missioni dei cappuccini, per dirsi esaustivo, deve considerare l'esistenza anche di altre fonti, sia d'archivio che bibliografiche, che sono dei veri e propri "Atti di martiri"¹⁵.

*Le missioni della Provincia Romana*¹⁶

Per quanto concerne la nostra Provincia Romana dal 1884 fino ai nostri giorni, troviamo ricordati centinaia di frati che operarono in 17 diverse missioni disseminate per l'Africa, l'Asia, l'America latina e la stessa Europa. Esse sono in: Tunisia, Congo, Madagascar, Eritrea, Etiopia, Capoverde, Turchia, Bulgaria, Siria, Iraq, India, Brasile, Cile, Ecuador, Austria, Grecia¹⁷.

La storia dell'opera evangelizzatrice e assistenziale cambia anche in questo caso da missione a missione, inoltre molti frati lavorarono in missioni portate avanti dall'azione congiunta di più provincie cappuccine. Di pertinenza esclusiva della Provincia Romana sono state le missioni in Eritrea, Etiopia, Rezia, Capoverde, Congo e Madagascar.

Confidando che spesso considerazioni di carattere particolare, *mutatis mutandis*, valgono anche per il generale, riassumiamo brevemente le

¹⁴ Padre Bonaventura Graziani era nativo di Trevi (Perugia), B. Graziani, *La mia avventura umana, religiosa e missionaria*, Roma, 1991-1996.

¹⁵ M. d'Alatri, *I cappuccini. Storia d'una famiglia francescana*, op. cit., pp. 244-249.

¹⁶ Nel 2020 la Provincia Romana dei Frati Cappuccini si è unita alle Provincie dell'Umbria e alla Provincia dell'Abruzzo nella nuova del Centro Italia: Provincia Serafica Immacolata Concezione. La missione in Amazzonia, nata nel 1909 con quattro cappuccini umbri, esiste ed opera ancora oggi in aiuto e sostegno della popolazione locale, <https://www.cappucciniimmacolata.it/amazzonia/> (controllato il 29 dicembre 2023).

¹⁷ *Ibidem*.

vicende della missione in Madagascar¹⁸.

La presenza missionaria cappuccina in Madagascar inizia nel 1933 e le provincie che in ordine di tempo sono state presenti nell'isola sono: Strasburgo, Nord-Tirolo, Roma, Svizzera e Siracusa. Nel 1966 il ministro provinciale della Provincia Romana dei Cappuccini, Biagio Terri- noni, incontrò monsignor Adolfo Messmer, vescovo di Ambanja in Ma- dagascar, arrivato a Roma per il Concilio Vaticano II. Questi gli chiese di inviare alcuni missionari in aiuto dei cappuccini della provincia di Strasburgo nel nord del Madagascar.

I Frati Missionari Cappuccini italiani giunsero quindi in Madagascar nel 1967. Insieme ai confratelli svizzeri, austriaci e francesi, già presenti in loco, diedero un forte impulso da un lato all'evangelizzazione e alle opere sociali, dall'altro allo sviluppo della famiglia francescana. Risale al 2005 la costituzione della provincia autonoma del Madagascar, che conta circa duecento frati, tra i quali operano ancora anche i nostri mis- sionari italiani. Con loro, la Provincia Serafica dei Cappuccini, conti- nua a sostenere diverse opere assistenziali, per lo più scuole e centri medici e di sostegno sociale¹⁹.

Tra i missionari della Provincia Romana che si sono recati in Mada- gascar, cogliamo l'occasione per ricordare padre Vincenzo Sirizzotti, tra i fondatori della Provincia del Madagascar.

Nativo di Giglio di Veroli, in Madagascar fino alla fine dei suoi giorni, ci ha lasciato il 14 giugno del 2023 a 86 anni. Gli anni della sua missione nell'isola malgascia hanno soltanto due parentesi di vita, una come mis- sionario in Congo (1997-1999) e un'altra come missionario alle Seychelles (2006-2008)²⁰. Dopo la formazione universitaria nelle pontificie universi- tà Gregoriana, Lateranense e Pontificia Accademia Alfonsiana di Roma,

¹⁸ *Madagascar, novembre 1967, luglio 2005. 38 anni di attività dei frati missionari della Provincia di Roma: proclamazione della Provincia cappuccina del Madagascar*, 10 lu- glio 2005, Roma, Servizio di animazione missionaria della Provincia romana, 2005, p. 5 e sgg.

¹⁹ *Ibidem*, Vedi anche <https://www.frateindovino.eu/opere-e-missioni/missione-in-madagascar> (controllato il 29 dicembre 2023).

²⁰ <https://www.madaquatree.be/mada/famille-franciscaine/capucins/frere-vincenzo/> (controllato il 29 dicembre 2023).

padre Vincenzo insegnò Teologia Morale nello studentato teologico dei Frati Minori Cappuccini a Viterbo. Il 10 ottobre 1973 partì per la missione dei Frati Minori Cappuccini nel Madagascar, diocesi di Ambaja.

Padre Vincenzo – che anche è stato autore di una approfondita storia delle isole Seychelles: *Fede cristiana e vita sociopolitica alle Seychelles* (Palumbi, 2017) – ci ha lasciato un lungo elenco di articoli sulla rivista «Continenti», che oggi restano a testimonianza, insieme alle tante opere di bene da lui compiute, della sua esperienza terrena di religioso, missionario, viaggiatore e uomo perbene.

Elenco di alcuni contributi di padre Vincenzo Sirizzotti, dalla rivista «Continenti, missionari cappuccini»:

Dalla cattedra alla Brousse, gennaio 1974, n. 1, anno 60;

Saggezza pagana e vangelo in Madagascar, novembre 1974, n. 11, anno 60;

Ero pellegrino a Madagascar, febbraio 1976, n. 2, anno 62;

Benedettina francese sulle orme del Dott. Schweitzer nel Nord Madagascar, marzo 1976, n. 3, anno 62;

... Eppure basterebbe poco!, maggio 1976, n. 5, anno 62;

Madagascar: paese di tabù?, novembre 1976, n. 11, anno 62;

Madagascar, “la povertà è anche voluta”, maggio 1995, N. 4, anno 81;

Convegno nazionale del Terz'ordine francescano (OFS) e della Gioventù francescana (GIFRA) dell'isola rossa. Galà francescano in Madagascar, novembre 1995, n. 9, anno 81;

Le clarisse vegliano su Tanà, marzo 1996, n. 3, anno 82;

Madagascar, il temibile Razana vuole una carezza, aprile 1996, n. 4, anno 82;

Conto Kinshasa, la mosca tsè-tsè contro il centro di sviluppo, aprile 1998, n. 4, anno 84;

Gocce di carità in un oceano di miseria, novembre 2000, anno 86;

Madagascar: fiahavanana tra malgasci e cappuccini, ottobre-novembre 2002, anno 88;

Aggiungi un piatto a tavola, maggio 2005, n. 5, anno 91;

La storia malgascia è “anche” una storia di frati, febbraio 2011, n. 2, anno 97;

Le clarisse vegliano su Tanà, marzo 1996, n. 3, anno 82;

Madagascar: un mondo a retromarcia, novembre 2000, anno 86;

Nosy-be e le isole sorelle, maggio 2001, anno 87;

Madagascar: fiahavanana tra malgasci e cappuccini, ottobre-novembre 2002, anno 88;

Nuova provincia cappuccina in Madagascar, ottobre 2005, n. 8, anno 91;

Radio “Filongoa Soa-P. Pio” a Belo Sur Tsiribihina, marzo 2011, n. 3, anno 97;

Stregoni, tabù. Sacrifici di animali, maggio-giugno 2011, n. 5-6, anno 97;

P. Pasquale De Gasperis, missionario a tutto tondo, giugno 2012, n. 6, anno 98.

Nell’immaginario comune il compito del missionario in terra lontana è quello di spendersi per l’aiuto di popolazioni in difficoltà unitamente a quello di diffondere la cristianità. Nello *Statuto per le missioni affidate all’ordine dei Frati minori cappuccini* approvato dalla S. Congregazione dei

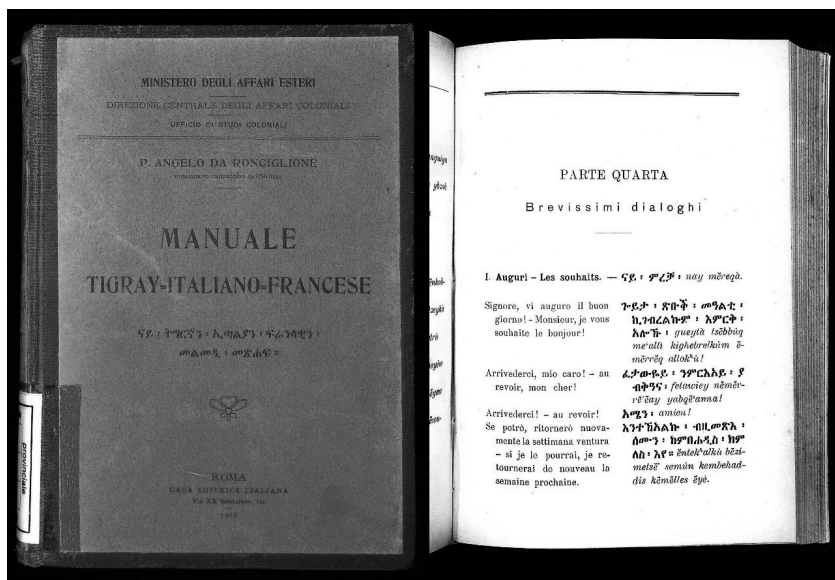
Propaganda Fide nel 1943, nel cap. 1. 2 si legge: «Fine principale e immediata delle Missioni è di predicare il Vangelo agli infedeli, eretici e scismatici, affinché, abbracciata la vera fede, entrino nell'ovile di Cristo; e più ancora di stabilire, nei luoghi affidati alla cura dei missionari la chiesa di Cristo erigendo oratori, scuole, orfanotrofi, e altri luoghi pii, curando quanto prima l'istituzione del clero indigeno e la propagazione dello stato religioso presso i medesimi indigeni, a norma del Codice di diritto Canonico e delle istruzioni della Sede Apostolica»²¹. Si tratta di linee guida valide nei secoli, che animano ancora oggi le operazioni missionarie cappuccine.

«Il carisma francescano porta in sé lo spirito missionario che San Francesco, per divina ispirazione, identificò con l'esempio della vita e con il vigore della sua regola, dando impulso alle iniziative missionarie: annunciare Cristo, il Vangelo e il Regno di Dio che viene per creare un mondo nuovo, giusto e pieno di pace, con la vita e la parola, quali messaggi di gioia e salvezza.

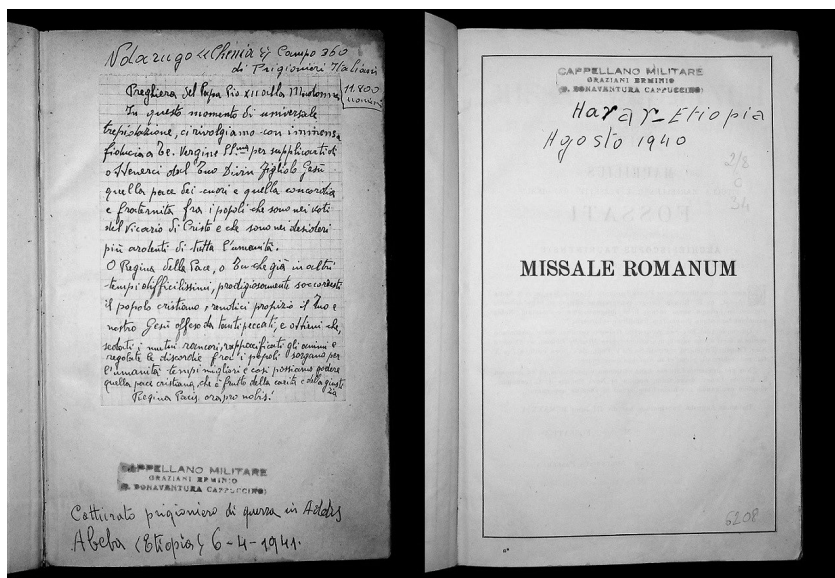
Mettere al centro l'essere umano è il motore della missione e la nostra attenzione è particolarmente focalizzata alla fascia più debole ed indifesa della società: i bambini. Lavoriamo ogni giorno con amore e determinazione per promuovere progetti che possano migliorare notevolmente le condizioni di vita dei nostri fratelli e garantire loro un futuro migliore»²².

²¹ *Statuto per le missioni affidate all'Ordine dei Frati Minori Cappuccini approvato dalla S. Congregazione di propaganda fide ed ora emendato a norma delle più recenti istruzioni della medesima S. Congregazione*, Milano, Tipografia Colombi, 1943, p. 1.

²² <https://www.missionicappuccini.it/spiritualita-e-vocazione/> (controllato il 29 dicembre 2023).



Manuale Tigray-Italiano-Francese di padre Angelo da Ronciglione (1912)



Missale romanum di padre Bonaventura Graziani (stampa 1936)



Padre Vincenzo Sirizzotti in Madagascar

I pellegrinaggi nelle Diocesi

Elisa Angelone

Nella Diocesi di Viterbo si contano circa 19 santuari, 16 dei quali dedicati alla Vergine. Per i santuari affidati agli ordini religiosi è l'Ordine stesso che incoraggia ed amministra la devozione; per gli altri i fedeli, i rettori e i parroci si organizzano per l'accoglienza e la preparazione dei flussi, spesso importanti, dei devoti. Per quasi tutti la devozione nasce o riprende vita dopo il Concilio di Trento con regole e metodi ben definiti e controllati, e continua fino ad oggi lasciando per tutta l'età moderna una lunga serie di tracce: ex-voto, documenti, testimonianze.

Per la Diocesi di Viterbo si sono presi in esame tre santuari diversi, siti in luoghi diversi del territorio, che raccontano l'evoluzione di pratiche devozionali legate all'ambiente e alla vita dei fedeli: il primo, la Madonna Liberatrice, interno alla Città di Viterbo, supplicata per la salvezza da eventi naturali; il secondo, Santa Maria della Quercia, poco lontano dalla città, invocata per le sue grazie e a lungo apprezzata anche per le fiere straordinarie che si svolgevano in quel luogo; il terzo, il Santissimo Crocifisso di Castro, in una zona di passaggio dei lavoratori verso la Maremma, luogo della memoria e della preghiera.

Per tutti rimangono le testimonianze della partecipazione dei fedeli che raccontano la storia sociale, civile ed economica del territorio. Le difficoltà nell'affrontare gli eventi catastrofici, la necessità dell'intercessione della Vergine nel lavoro e nel commercio, i luoghi spesso impervi e difficoltosi del lavoro nei campi, le aree da bonificare e da risanare per sopravvivere al tempo e alla fame.

Per tutto il XVI e il XVII secolo sono le autorità civili e religiose ad incoraggiare il culto e la visita ai santuari; solo a Settecento inoltrato cominciano a comparire le prime testimonianze dell'afflusso spontaneo dei fedeli verso questi luoghi; dal XIX secolo, nei libri di amministrazione, compaiono le spese per la stampa di immaginette devozionali da distribuire ai pellegrini, le offerte lasciate dai fedeli, gli ex-voto e le tracce più rilevanti dell'afflusso dei devoti.

La sicurezza pubblica diviene una priorità per le persone e gli animali; nelle zone rurali si comincia a fare i conti con gli allevatori e gli agricoltori che, nei territori dove sorgono questi santuari, vivono e lavorano e che sono disturbati dall'afflusso dei visitatori che attraversano le loro terre; si cominciano ad organizzare comitati per ordinare gli spostamenti, regolare i festeggiamenti, coordinare le forze.

Viterbo – Santuario della Madonna Liberatrice

La chiesa della SS. Trinità di Viterbo è parrocchia appartenente alla Diocesi di Viterbo ed è affidata ai Padri Agostiniani, che la fondano nel 1237. Dagli abitanti e dai fedeli di Viterbo la chiesa della Santissima Trinità è meglio conosciuta come Santuario della Madonna Liberatrice. È consacrata da papa Alessandro IV nel 1258. Cinquant'anni dopo, nel 1288, nel corso di alcuni lavori per edificare una cappella, viene scoperto un affresco che raffigura la Vergine con il Bambino. A questa immagine viene assegnato il nome di Madonna Liberatrice come ringraziamento e devozione per un avvenimento miracoloso accaduto nel 1320. La chiesa medioevale viene restaurata nel 1421 con il concorso di papa Martino V dopo che un incendio l'aveva gravemente danneggiata. Sarà ricostruita ancora nel 1727 per renderla adeguata all'accoglienza dei fedeli.

Il culto verso la Vergine viene comunemente attribuito ad un evento miracoloso risalente al 28 maggio 1320 quando si dice che "il cielo della città si riempì di demoni e le forze del male assalirono Viterbo. Fortunatamente apparve la Vergine, venerata in una cappella della chiesa della SS.ma Trinità, che invitò i cittadini a pregare davanti alla sua im-

mage. Ci fu un gran assembramento di gente che invocò la sua protezione: i fedeli si gettarono ai piedi della Madonna e avvenne il miracolo. La città fu liberata e da allora, all'immagine della Vergine, fu attribuito il nome di Madonna Liberatrice di Viterbo”.

Per trovare però qualche testimonianza del pubblico culto verso la Vergine Liberatrice occorre attendere la fine del Concilio di Trento. Il 22 settembre 1596 il Vicegovernatore della Città invita la cittadinanza a partecipare il giorno seguente alla processione che si terrà dal duomo alla chiesa della SS.ma Trinità¹.

Mezzo secolo dopo, il 13 luglio 1649, è ancora il Comune, nell'autorità del Governatore e dei Conservatori a deliberare l'apertura al pubblico delle “santissime immagini del SS.mo Salvatore, e della gloriosissima Vergine Maria della Trinità con il Sagro Corpo di Santa Rosa” per pregare affinché passi il periodo di grandi piogge a danno delle colture; pertanto si invitano tutti i cittadini ad unirsi alle preghiere e i cavalieri, i rettori delle arti ad unirsi alle funzioni con le loro insegne². Ed ancora il 16 ottobre 1693 si pregano il SS.mo Salvatore, la Madonna Liberatrice e S. Rosa perché facciano venire la pioggia³.

Le disposizioni vescovili tardano ad arrivare ma il 9 giugno 1703 il Vescovo Andrea Santacroce avvisa la cittadinanza che la città è stata preservata dai terremoti del 1695 e da quelli accaduti il 14 gennaio e il 2 febbraio 1703 e che il Consiglio generale, in accordo col Vescovo, ha deciso di rendere grazie ai santi protettori e si è impegnato per 14 anni a fare una processione con le confraternite ed il clero secolare e regolare che si svolgerà l'11 giugno di ciascun anno dalla Cattedrale al SS.mo Salvatore a Santa Rosa e a Santa Maria Liberatrice; inoltre si impone il digiuno nelle vigilie delle ricorrenze dei Santi Valentino e Ilario, di Santa Rosa e della Natività⁴.

¹ Archivio Storico Comunale di Viterbo (d'ora in avanti ASCV), Serie Bandi ed editi, Faldone 4 (1590-1600), IV-AP-4-37, documento 139 (22 settembre 1596).

² ASCV, Serie Bandi ed editi, Faldone 6 parte II (1641-1649), IV-AP-4-39 bis (13 luglio 1649).

³ ASCV, Serie Bandi ed editi, Faldone 11 bis (1693-1695), 1693, c. 49 (16 ottobre 1693).

⁴ ASCV, Serie Bandi ed editi, Faldone 12 (1696-1703), 1703, documento 22, Segnatura

Da questo momento il culto verso la Madonna Liberatrice è ricordato più volte dai vescovi nelle relazioni *ad Limina*: nel 1716 “SS.mae Trinitatis fratrum Eremitarum S. Augustini, in cuius Ecclesiae mirabilis S. Mariae Liberatricis Imago colitur, ...”⁵. Nel 1720 “SS.mae Trinitatis ordinis Heremitarum S. Augustini Congregationis Jannensis cum 32 Religiosis, habet studium cum Professorio, et Ecclesia cuius Conventus veneratur Insignis effigies Beatissimae semper Virginis Mariae Viterbiensium Liberatrix”⁶.

Nel 1831, dopo la ricostruzione della chiesa avvenuta nel 1727, si dice “Nec minori arbitrum splendoris Eremitarum S. Augustini asceterium, in qua splendida spectatur ecclesia SS. Trinitati inaugurata, ubi per insignis volitur Imago B. Mariae V. sub titulo Liberatricis ad quam in calamitatis Populus devote, ac fiducialiter confluit ...”⁷. Ed ancora nel 1862 “Est etiam Conventus Eremitarum S. Augustini, hic enim unitur Ecclesia, magnificentia ac splendore vere conspicua Colitur hic, Sacra Imago B. Mariae Virginis, sub titulo Liberatricis, ad quam tum in privatis, tum etiam in publicis calamitatibus populus devote, ac fiducialiter confluit”⁸. E nel 1867 “Est etiam Eremitarum S. Augustini Conventus, huic adnexa est Ecclesia valde conspicua, ubi colitur B. Maria Virgo Liberatrix, ad quam viterbiensis populus quotidie, ac fiducialiter confluit ...”⁹.

Nel 1870 viene abolita la processione¹⁰ e nel 1873 viene tolta dal palazzo municipale a statua della Madonna e soppresso il culto della Liberatrice. La chiesa dal Demanio è ceduta al Comune e da questo al vescovo

antica IV-AP-4-45 (9 giugno 1703).

⁵ Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in avanti AAV), *Relationes ad Limina*, 1716, c. 174.

⁶ AAV, *Relationes ad Limina* 1720, imm. 190v.

⁷ AAV, *Relationes ad Limina* 1831, c. 58.

⁸ AAV, *Relationes ad Limina* 1862, c. 207.

⁹ AAV, *Relationes ad Limina* 1867, imm. 240v.

¹⁰ La processione abolita sarà ripristinata nel 1945 dal vescovo Adelchi Albanesi. G. Schiavella, *L'immagine della Liberatrice alla luce nella storia*, in: «Viterbium», Anno I, 4 (1959), p. 26.

diocesano. Gli agostiniani, espulsi nel 1873, rientrano nella loro casa soltanto nel 1899 e ciò viene attribuito alla grazia della Liberatrice.

La devozione alla Vergine tuttavia non crolla, tanto che ancora nel 1901 si ha notizia di preziose corone d'oro donate spontaneamente dalla città¹¹.

Viterbo – Santuario di S. Maria della Quercia

La costruzione del Santuario della Madonna della Quercia è legata alla miracolosa Immagine della Vergine dipinta su una tegola e posta su una quercia sulla strada tra Viterbo e Bagnaia. Grazie alle numerose offerte lasciate alla venerata Immagine, nel 1467, si decide di costruire un altare ed una cappellina di tavole e, il 22 ottobre dello stesso anno, ottenuta l'autorizzazione da papa Paolo II, si costruisce una piccola chiesa. In un primo tempo la custodia della piccola cappella è affidata ai frati Gesuati di San Girolamo che, non potendo amministrare i sacramenti, perché ordine religioso laico, hanno l'incarico di aiutare i pellegrini e di raccogliere le offerte. Nel 1469, quando i frati dell'ordine dei Predicatori (Domenicani) sostituirono i Gesuati, si decide di costruire una chiesa più grande che viene consacrata dal cardinale Francesco Gambara l'8 aprile 1577, in onore "Nativitatis beatissimae et gloriosissimae Virginis Mariae". Il santuario viene eretto a parrocchia nel 1920, i Domenicani se ne vanno nel 1933. Nel 1986, papa Giovanni Paolo II proclama la Madonna della Quercia Patrona della nuova diocesi di Viterbo.

L'Origine della devozione viene fatta risalire ad un certo Mastro Battista Magnano Iuzzante "molto timorato de Iddio et devoto della gloriosa Vergine Maria, il quale l'anno 1417 fece dipingere in un tegolo, di quelli che si cuoprano i tetti, una immagine della gloriosissima Vergine Maria con il suo figlio in collo, a un certo pittore detto per nome suo proprio Monetto". Mastro Battista posò la tegola su di una quercia che stava ai bordi di una sua vigna, vicino alla strada che conduceva a Bagnaia e lungo la quale spesso i ladroni attendevano i

¹¹ Binanni. *Il santuario della Madonna Liberatrice*, op. cit., p. 64, 67.

viandanti. E lì rimase per circa 50 anni in incognito; solamente alcune donne che le passavano davanti si fermavano per dire qualche orazione e per ammirare la bellezza di un tabernacolo naturale che una vite selvatica, abbracciata alla quercia, aveva fatto. Durante questo periodo un eremita senese, Pier Domenico Alberti, il cui romitaggio era ai piedi della Palanzana, andava in giro per le campagne e le cittadine dei dintorni di Viterbo, dicendo: “Tra Viterbo e Bagnaia c’è un tesoro”. Molta gente, spinta dall’avidità, iniziò a scavare ma, non trovando nulla, chiese spiegazioni all’eremita. Egli allora portò costoro sotto la quercia prescelta dalla Vergine ed indicò il vero tesoro: “La Madonna”.

Le prime testimonianze dell’attenzione pubblica verso il sacro luogo risalgono al 28 maggio 1530, quando il Governatore della Città di Viterbo emana le disposizioni di sicurezza pubblica inerenti alla festività della Pentecoste che si svolge, come di consueto, presso il Santuario della Madonna della Quercia¹². Nel 1536, alla celebrazione del mese di maggio, si unisce la festa del 3 settembre (che coincide con quella di santa Rosa). Per tale occasione il Vicelegato del Comune di Viterbo dispone: “In onore della festività della Madonna della Quercia tutti devono eseguire gli ordini emanati dai signori ufficiali della Beata Vergine della Quercia sotto pena di venticinque [...] e due tratti di corda”¹³. Per

¹² Archivio comunale di Viterbo (d’ora in avanti ACV), Serie Bandi, Faldone 1 (1521-1550) IV-AP-4-34, documento 29 (28 maggio 1530).

¹³ “Inoltre, nessuno presuma o ardisca catturare con i fucili, gli archi, le balestre, o le reti colombe sia domestiche che torreggiane le quali verranno in tale festa fatte volare in onore della Vergine, sotto pena dieci [...] per ciascuna persona che contraffarà e chi non avrà modo di pagare starà per un giorno alla catena e nella stessa pena incorreranno anche coloro che ardiscono inquinare i fossati per catturare pesci. Nessuno ardisca o presuma dar fuoco in nessun luogo del territorio tanto dentro che fuori la bandita, sotto pena di cinquanta [...] ed un terzo della pena andrà all’accusatore. Si ordina e comanda a ciascuno che posseda bestie da soma deve portare una soma di legna per ciascuna bestia presso il palazzo dei conservatori e per questo si dà licenza e autorità di poter far legna in qualsiasi luogo del territorio della città, tranne nella bandita di Vignanello, per tutta la giornata di domani 4 settembre in caso contrario saranno sequestrate le bestie da soma” [ACV, Serie Bandi, Faldone 1 (1521-1550), IV-AP-4-34, documento 83 (3 settembre 1536)].

la festa di maggio-giugno, a partire dal 1538¹⁴, le disposizioni che si ripetono per tutta l'Età moderna riguardano prevalentemente la fiera: la protezione dei forestieri e delle loro merci, degli animali, dei pellegrini di passaggio per ottenere l'indulgenza presso il Santuario¹⁵. Mentre si incoraggia la invocazione di intercessione della Vergine per la protezione dalle calamità: pochi giorni dopo la consacrazione della nuova chiesa (l'8 aprile 1577), il 12 aprile 1577, il Vicelegato della Città comunica la decisione di "fare un voto a la Beata Vergine de la Cerqua" per invocare la liberazione dal flagello delle cavallette e comunica quando si terrà la processione¹⁶. L'8 di settembre dello stesso anno viene indetta una processione per ringraziare la Madonna della Quercia, oltre a una messa che sarà celebrata dal cardinale Gambara, per la liberazione dal flagello delle cavallette: il pontefice Gregorio XIII concederà l'indulgenza plenaria a coloro che vi parteciperanno¹⁷. La cerimonia di ringraziamento si ripete anche il 29 marzo 1578¹⁸.

Il primo vescovo a descrivere la devozione è Tiberio Muti nella Relazione *ad limina* del 1612 "S. tae Mariae quercum eiusdem ordinis [Predicatorum], maximi devotionis, et in ambobus magnum inest Religiosorum numerus"¹⁹. Per avere testimonianza dei miracoli però occorre aspettare il 1716 quando si dice "S. Mariae ad Quercum ordini Predicatorum S. Dominici in cuius Ecclesia B. mae Virginis querquensis miraculis clara Imago veneratur ..." ²⁰. E poco dopo, nel 1720, è indicata la partecipazione dei fedeli "B. Mariae super Quercum pro milleare distans a Civitate, in qua Imago Deiparae Semper Virginis Mariae maxima Civium, et forensium pietate, et donatione cultitur, et ox gratiarum actione et insignium miraculorum ad ea factorum ad beneficium in-

¹⁴ ADV, Serie Bandi, Faldone 1 (1521-1550), documento 121 (1538?).

¹⁵ ACV, Serie Bandi, Faldone 1 (1521-1550), IV-AP-4-34, documento 106 (7 giugno 1538).

¹⁶ ACV, Serie Bandi, Faldone 3 (1570-1589), IV-AP-4-36 (12 aprile 1577).

¹⁷ ACV, Serie Bandi, Faldone 3 (1570-1589), IV-AP-4-36 (8 settembre 1577).

¹⁸ ACV, Serie Bandi, Faldone 3 (1570-1589), IV-AP-4-36 (29 marzo 1578).

¹⁹ AAV, *Relationes ad Limina* 1612, c. 3.

²⁰ AAV, *Relationes ad Limina*, 1716, c. 173.

finitarum utriusque sexus personarum inenarrabili admiratione nota innumerabilia appensa, sculta, picta, variis q. aliis sub modis manufacta prospiciuntur”²¹. Dal 1775 il culto è definito celeberrimo “S. Mariae super Quercum appellatur, ubi est Templum antiquo cultu Imaginis Beatae Mariae celeberrimum ...”²², “S. Mariae supra Quercum appellatur ubi est Templum antiquo cultus Imaginis Beatae Mariae celeberrimum...”²³.

E mentre le autorità cittadine sono concentrate sulla fiera, sulle misure di sicurezza e sullo svolgimento del mercato, il 27 maggio 1808, il Pro-vicario generale della Città dispone: “Nel momento in cui una folla immensa si raduna presso il santuario della Madonna della Quercia per la consueta fiera, un preciso dovere ci obbliga a ricordare le savie disposizioni emanate da tanti illustri pastori”²⁴.

Le Relazioni alla Santa Sede riportano “S. Mariae ad Quercum, ubi per insignis veneratur B. V. Mariae cum Puero Jesù in tabula depicta, et ad quercum suspensae, miraculis per universum fere urbem clarissima, ...”²⁵ e testimoniano il grande impegno che i padri Predicatori mettono nella gestione del Santuario e nell’opera di assistenza e beneficenza: “Nel bellissimo Convento di S. Maria detta della Quercia spettante ai pp. Predicatori di S. Domenico erasi introdotta la perfetta vita comune, che si progredisce e prospera giornalmente, essendo quindi commendevolissimi quei Religiosi per il loro assiduo coltivare la vigna del Signore con la parola divina, coi buoni esempi e le empie limosine che largiscono ai poveri. A prova che il Cardinale Vescovo ne asserisce, che per due volte al mese eglino si recano spontaneamente alle pubbliche Carceri ad istruire i detenuti, ad ascoltare le Sagramentali Confessioni, praticando altrettanto all’Ospedale degli Infermi con ogni zelo e carità. E si è altresì per di loro mezzo riuscire a stabilire un Maestro

²¹ AAV, *Relationes ad Limina*, 1720, c. 190.

²² AAV, *Relationes ad Limina* 1775, cnn. imm. 353v.

²³ AAV, *Relationes ad Limina* 1787, c. 12, imm. 390v.

²⁴ ACV, Serie Bandi, Faldone 22 (1804-1809), documento 233 (27 maggio 1808).

²⁵ AAV, *Relationes ad Limina* 1831, c. 58, imm. 058r.

dei fanciulli, ed una Maestra per le donzelle di famiglia abitanti nei dintorni del Convento della Quercia, quali per lo innanzi erano affatto abbandonati”²⁶.

La venerazione dei fedeli verso la Vergine della Quercia prosegue per tutto il XX secolo, e si rafforza soprattutto negli anni della Seconda Guerra mondiale.

Nel 1986, papa Giovanni Paolo II proclama la Madonna della Quercia Patrona della nuova diocesi di Viterbo, formata dall'unificazione di quelle di Viterbo, Tuscania, Montefiascone, Acquapendente e Bagnoregio.

Ancora oggi, la devozione verso la Vergine Santissima è molto sentita: ogni anno, la seconda domenica di settembre, giorno in cui si commemorano i “Benefici dalla Sacra Immagine della Beata Vergine della Quercia”, numerosi paesi, con le loro confraternite, partecipano alla processione di ringraziamento, chiamata del “Patto d'Amore”; il sindaco di Viterbo, a nome di tutti i partecipanti, rinnova la consacrazione antica, fatta da tutto l'Alto Lazio alla Madonna.

Ischia di Castro – Santuario del SS.mo Crocifisso di Castro

L'Immagine del SS.mo Crocifisso sorge fuori da quelle che erano state le mura della città di Castro, dove si incontrano le strade provenienti da Farnese e da Pitigliano. Poche le famiglie residenti nei comuni limitrofi di Ischia di Castro, Farnese, Canino, Pitigliano, Manciano e quelle nelle zone più lontane del ducato²⁷.

Nel 1658 nella tenuta della distrutta città di Castro, la cura delle anime è divisa tra i parroci di Canino, Ischia e Farnese che si trovano lì vicino. I sacerdoti si occupano dei contadini e dei pastori che frequentano quel territorio per il loro lavoro perché, dopo la distruzione della città di Castro, nella zona non è rimasta più nessuna casa o abitazione di alcun genere. Nel tempo dell'Avvento e della Quaresima e nelle maggiori festività liturgiche, si impegnano a svolgere gli incarichi legati alla

²⁶ AAV, *Relationes ad Limina* 1852, imm. 164v-165r.

²⁷ *Il Santuario del Crocifisso di Castro*, in op. cit. p. 151

liturgia ed osservare le prescrizioni cerimoniali dettate dalla autorità pontificia²⁸.

Fin dal 1733 il territorio è spesso definito impervio, malsano e miserabile. L'unica traccia religiosa rimasta nella zona è l'icona del Cristo Crocifisso, nell'incavo di un muretto, lungo circa dieci palmi, a protezione della quale era stata costruita una grata di ferro. Per questa sacra immagine le genti vicine cominciano a dimostrare una devozione, specialmente nei giorni della Pentecoste. Dentro la nicchia (o piccola cappella) sono appese alcune tavole che testimoniano come si sia accumulata la fede per le grazie ricevute, suscitando la pietà degli stranieri e dei pellegrini che passavano in quel territorio.

Sostenuta con piccole donazioni riservate dal vescovo di Acquapendente al custode della piccola cappella, pian piano la fama dei miracoli cresce²⁹.

L'autorità religiosa si interessa del fervore popolare che si manifesta intorno all'Immagine del Cristo Crocifisso intorno al 1747³⁰ e, a parziale protezione del masso triangolare, fa costruire una piccola cappella ed

²⁸ "Tenitorium dirutae Civitatis Casteren. Quoad Curam Animar. Curatis Canini, Ischiae et Farnesij, tanquam vicinioribus, applicavi pro casibus, qui sub (di...), evenire possunt inter agriculas et armentor custodes nam ad habitandum, nec domus, nec casa remasit. Statutis temporib. presentim Adventus et Quardag.ae et maiorib. Solemnitatibus Ecclesiae interesse et opalia munia tam in Civitate quam in Dioecesi, ad prescriptum caerimonialis, et pontificalis exercere, etiam inter missar. soelmnia ...", cfr.: AAV, *Relationes ad limina* 1658, imm. 025v.

²⁹ "Intra antiqui, dirutique Castris Territorium, Ischiae conterminum extinctae, miserrimae. Que Civitatis unicum Religionis superest vestigium, Icon nempe in quadam ibi planitie parte, atque muri parvi decem palmaris circiter abitudinis concavitate Reparatoris Nostri Jesu Christi Crucis affixi depicta, atque cancellis ferreis ab extra clausa, quo se devotionis causa finitimae frequenter conferunt gentes, potissimumque, solemnibus Pentecosten diebus, et interius multae vitivae Tabellae conspiciuntur appense, quibus se multifariam gratis fides cumulosos esse profitentes exterorum quoque commovente o commigrantium pietatem qua vel. Etsi minutis quibusdam elargitionibus, a Custode per me cura eiusdem praefecto in dicte sacrae Imaginis cultum reservatis, testantur universis; und eque primitus increbuit miraculorum fama, et praesentim quod paulo ante Castri deolitionem illacrymari sit deprehansa, iam loca omnia non sine animorum teneritudine peregravit", cfr.: AAV, *Relationes ad limina*, 1733, imm. 165r.

³⁰ *Il Santuario del Crocifisso di Castro*, in «Rivista diocesana: ufficiale per gli atti di Curia», anno II, n. 2 (mar-apr.1968), p. 151.

un altare³¹. La relazione *ad Limina*, nel 1788, riporta la notizia di una vera e propria chiesa rurale “Ecclesiae veri Rurales una sub titulo SS.mi Crucifixi, ...”³².

Il primo a dare notizia della devozione verso la Sacra Immagine sembra essere padre Flaminio Maria Annibali da Latera che, all’inizio del XIX secolo, scrive dell’Immagine: “si è resa tanto celebre per i continui miracoli, che sebbene in mezzo ad una selva, (...), i pastori circonvicini vi accendono quasi continuamente la lampada, e nelle feste in particolare, che cadono in primavera, vi accorre moltissima gente non solo dai paesi circonvicini ma ancora dai lontani per visitarla”³³.

Nel 1828 si parla già di una edicola del SS.mo Crocifisso con, dipinta nella parete, l’Immagine che, secondo la tradizione dei fedeli, aveva resistito all’incendio della Città. Lo stesso vescovo, in occasione della sacra visita, volendo venerare l’immagine, evidenzia strade impenetrabili, sole cocente, un posto orribile: eppure tanti fedeli continuamente vi si recano³⁴.

Nel 1851 i tanti fedeli e il nuovo vescovo esprimono il desiderio che la Sacra Immagine, che per oltre due secoli è stata esposta alle intemperie, sia inclusa in un più degno edificio³⁵. Si pone così la prima pietra della

³¹ M. Brizi, *SS.mo Crocifisso di Castro: storia e devozione*, Vitorchiano, Ed. BiEmme, 2001.

³² AAV, *Relationes ad limina* 1788, imm. 031r.

³³ E. Stendardi, *Memorie storiche della distrutta città di Castro*, Ischia di Castro, 1929, p. 125.

³⁴ “Cospicitur denique in loco, ubi Castri Civitas funditus diruta fuit, non multum ad hoc Oppido distans, queadam Aedicula SS.mo Crucifixo dicata, cujus Imago parieti manet depicta, sed primus ad furmam columnae subsistebat, quae juxta traditionem Fidelium illosa restitit ab incendio Civitatis Fideles ipsi magnam in iustam Imaginem sovent devotionem propter gratiam innumeras, quas obtinent incirca mensibus aestivi eo contluunt voti causa, quod faciunt, aut devotionis. Tempore, quo sacram visitationem Farnesii peragebam praelanda tam Imaginem visere et colere volui ast che quam impervia sun viae! Quam horridus locus Fideles nihilominus ne quaquam illuc eundo sese abstinant. Tanta est illorum pietas tantusque in S. Imaginem fervor”; cfr.: AAV, *Relationes ad limina* 1828, imm. 176v.

³⁵ Una lettera del vescovo (Giovan Battista Pelli) invita i devoti con queste indicazioni: “La celebrità del SS.mo Crocifisso di Castro, conservato com’è tradizione in modo del tutto prodigioso nella totale distruzione di quella città richiama comunemente un affollato concorso di fedeli dei paesi vicini e lontani, mosso principalmente dagli stra-

nuova chiesa³⁶ e l'opera della costruzione viene inaugurata il 26 giugno dello stesso anno³⁷.

Nel 1861 il nuovo tempio non era ancora completato e il vescovo Pellei dichiara di essersi impegnato perché la prodigiosa Immagine del SS.mo Crocifisso fosse custodita decentemente e il luogo più accogliente per i tanti pellegrini che vi si recavano ad adorarla. L'antica edicola ormai abbandonata ed andata in rovina era stata completata e ricostruita. Lo stesso Ordinario diocesano aveva scelto alcuni uomini, preti e laici, in parte farnesiani, in parte ischiani (comuni nei limiti dei quali sorge il santuario), e li aveva incaricati di raccogliere le offerte dei fedeli e, nello stesso tempo aveva mandato Filippo Pincellotti architetto a curare e

ordinari numerosi benefici, e grazie che ivi, di continuo, si ottengono. In tanto fervore ed in tanta frequenza di devoti che colà si portano a sciogliere voti ed implorare grazie rimane il pietoso pellegrino meravigliato di non trovare un edificio degno di sì rinomato santuario; quale mal custodito in angusto e sconveniente recinto ed [...] alle intemperie delle stagioni, si è tuttavia preservato integro alla venerazione dei Popoli. È di gran tempo che i pubblici clamori, il voto comune dei concorrenti in tanti e diversi si dichiarano per un'amenda dietro riserbo tenuto, il quale ha l'apparenza di una certa trascuranza ..."; cfr.: Archivio della Curia vescovile di Acquapendente (d'ora in avanti ACA), sezione comuni, Serie Ischia di Castro, fsc. SS. Crocifisso di Castro, *Minuta* 2. Anche una lettera della Commissione appositamente costituita per amministrare la nuova chiesa chiede: "La Commissione Deputata implora infine ogni benedizione e favore da Gesù confisso in Croce a tutti quelli, i quali o con denari o con l'opera delle braccia, o in ogni altro modo si prestino al religioso invito e siano per concorrere all'edificio della Chiesa, che deve racchiudere il monumento prodigiosamente conservatoci del SS. Crocifisso di Castro"; cfr.: *Ivi*, *Minuta* 1.

³⁶ "Vulgi traditione prodigio tribuitur nulla vi in comuni ruina Civitatis Castrensis dirui seu deleri posse SS.mi Crucifixi imaginem muro triangularis formae depictam, quam fideles ab huc singularem devotione prosequuntur, et illuc e longinquis etiam regionibus ad gratias agendas ab sanationes et beneficia accepta se conserunt diebus praesertim festivis veris et autumnis. Optabant accolae et advenae ut murus ille coeli inclementiae ultre duo saecula expositus intra Eccl.am ad hac aedificandam includeretur Desideria haec religionis plena divitiis effectum destituta esse non pertuli, et primum lapidem novae Eccl.ae posui, et opus abundantibus fidelium oblationibus ad exitum cito perductum iri speratur"; cfr.: AAV, *Relationes ad limina* 1851, imm. 284r-v.

³⁷ *Ivi*, *Corrispondenza* 1. Appena un anno dopo, il 16 aprile 1852, don Luigi Pasqualetti consegna al vescovo le prime 50 notificazioni sulla chiesa da edificarsi, le restanti saranno distribuite nei dintorni, anche in Toscana, per chiamare i fedeli a partecipare con le elemosine alla costruzione. *Ibidem*, *Corrispondenza* 2.

terminare i lavori, a fare opportuno disegno o a completare l'edificazione già cominciata per ultimare l'innalzamento del nuovo tempio dalle fondamenta. Non era mancato il favore di papa Pio IX e del Principe (Torlonia) che aveva concesso, per la costruzione del nuovo Tempio un grande edificio dove abitavano i soldati, in un luogo comunemente chiamato Voltone, ed ora le mani si erano messe al lavoro, il vescovo si diceva fiducioso che presto il sacro edificio sarebbe stato finito³⁸.

Il 3 agosto 1868 i deputati della Commissione per la custodia e l'amministrazione del santuario, riuniti in data 31 luglio 1868 stabiliscono: «5°: Nelle feste di speciale concorso dei devoti al SS.mo Crocifisso, poiché i diversi possidenti del bestiame non vi fanno celebrare la S. Messa per comando dei loro pastori, si provvederà a siffatta celebrazione coi fondi dell'amministrazione, e in modo che il celebrante si dedichi ad ammaestrare il popolo con morali discorsi»³⁹.

Non è infrequente, in quegli anni, che i contadini e gli allevatori che vivono e lavorano nella zona, si scontrino con i passanti, pellegrini o viandanti che attraversano i loro possedimenti creando disagio al lavoro dei campi o al pascolo del bestiame. Questi motivi di ostilità si manifesteranno ancora fino alle lotte per gli usi civici del primo Novecento.

Nel 1907 l'arciprete Volpini d'Ischia, per risvegliare più grande il culto e l'adorazione al Crocifisso si adopera per un primo pellegrinaggio a Castro con funzioni speciali e diramando inviti ai paesi vicini e lontani

³⁸ "Praecipuum vero operam navavi ut prodigiosa Imago Ss. Cricifixi prope dirutam Civitatem Castrensem sita, ad quam visendam turmatim populi concurrunt, decenter custodiatur, et Ecclesiae eandem S. Imaginem circumeuntis Fabrica jamdiu incocepta, postmodum intermissa et in sordibus jacens, tandem perficiatur. Quamodrem aliquot selegi viros Sacerdotes et laicos partim e Farnesio, partim ab Ischia, in quarum finibus Sanctuarium illud consurgit, eosque praefeci tum fidelium oblationibus coligendis, tum operibus curandis perficiendisque Insimul Philippum Pincellottium Architectum eo misi, uti aptum diagramma conficere sive pro aedis jam inchoatae absolutione, sive pro novo templo a undamentis erigendo. Neque defuit beneficio Pii IX Pontificis et Principis supram hominum memoriam munificentissimi, quae inceptis per opportunam ptem afferret. Ipse enim Aedificium sane amplum ubi milites vectigalibus percipientis in loco qui vulgo Voltone appellatur habitabant, novi Templum fabricae concessit, jamque manus operi admota est, ac brevi sacram Aedem absolvendam fare confido"; cfr.: AAV, *Relationes ad limina* 1861, imm. 356v.

³⁹ Ivi, *Corrispondenza* 10.

chiama in Castro numerosissimi fedeli. Le funzioni, cui prende parte anche il vescovo diocesano mons. Veneri, si svolgono nella prima e nella seconda settimana di giugno. Quella cara festa lascia un profondo ricordo agli assidui visitatori ed amanti del Crocifisso di Castro che ogni anno ritornando a Castro rievocano quella data⁴⁰.

Nel 1915 G. U. Boscaglia descrive un folto gruppo di fedeli che, a piedi e a dorso d'asino, dai comuni toscani di Sorano, Castell'Azzara, Arcidosso, Piancastagnaio, Santa Fiora, Monte Amiata, Abbazia S. Salvatore, Monte Labro di David Lazzaretti, Manciano, e da quelli dell'Alto Lazio di Ischia di Castro, Farnese, Bolsena, Valentano, Marta, Capodimonte si recano al Crocifisso di Castro nella prima domenica di giugno⁴¹.

Le testimonianze della crescente devozione si trovano ancora nel 1927⁴² e nel 1928 con la concessione dell'indulgenza plenaria a quanti, una volta l'anno, visiteranno il Crocifisso⁴³. L'afflusso dei fedeli evidentemente aumenta tanto che, il 17 luglio 1932, si manifesta, ancora una volta, il disagio dei lavoratori della zona: "Fra Ischia e Farnese esiste

⁴⁰ Stendardi, *Memorie storiche*, op. cit., p. 127.

⁴¹ G. U. Boscaglia, *Al Crocifisso di Castro*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», ano XXII, n. 8 (agosto 1916), pp. 431-435.

⁴² "Sta a noi sommamente a cuore il Santuario di Castro perché esso da secoli è dolce meta di religiosi pellegrinaggi all'Immagine del SS.mo Crocifisso, che ivi con la maggiore devozione si venera ed è sempre nova sorgente di grazie e di prodigi ai molti fedeli che dalle limitrofe diocesi e da regioni eziandio lontane vi accorrono, specialmente nella stagione estiva". All'amministrazione del Santuario (affidata nel 1868 ad una Commissione di deputati), viene nominato un delegato vescovile (l'arciprete di Farnese) con l'assistenza dei parroci di Ischia, Canino, Cellere e Pianiano, ACA, sezione comuni, Serie Ischia di Castro, fsc. SS. Crocifisso di Castro, *Corrispondenza* 24.

⁴³ Il 15 maggio 1928 il S. Padre, accogliendo le istanze dell'arciprete parroco di Farnese, con benigno rescritto della Sacra Penitenzieria Apostolica, concede per un settennio l'indulgenza plenaria da lucrarsi in qualunque giorno una volta soltanto all'anno, a tutti i fedeli che confessati e comunicati visiteranno il SS.mo Crocifisso di Castro pregando secondo l'intenzione del Sommo Pontefice. Inoltre, la stessa S.S. con altro Rescritto del 23 maggio c. a. della S. Congregazione dei Sacramenti accorda nelle domeniche e feste del mese di giugno di quell'anno di poter celebrare nello stesso Santuario una Messa notturna, la quale non dovrà incominciare prima di mezz'ora dopo la mezzanotte, «Bollettino diocesano Acquapendente-Bagnoregio», n. 5 (maggio 1928), p. 14.

da tempo immemorabile antagonismo, il più astioso, oggi acuito per l'amministrazione di Castro e più per la questione che *sub iudice est* fra i due comuni per la rivendicazione degli Usi civici a favore di Farnese nel territorio di Ischia. Il podestà di Ischia a riguardo di Castro è il maggior oppositore che fomenta il malumore in paese, e come ispettore delle opere d'arte e antiche non permetterà si tochi il Santuario se non ne torna l'amministrazione ad Ischia" ...⁴⁴.

I cambiamenti richiesti nella amministrazione del Santuario riflettono un aumento dell'afflusso dei fedeli e dei pellegrini (se ne contano oltre quindicimila⁴⁵) che spinge, nel 1933, l'arciprete di Ischia (nuovo eletto all'amministrazione del Santuario⁴⁶) a chiedere al vescovo Guarneri la costruzione di un nuovo tempio. Idea impossibile da realizzare per la difficoltà di trasportare al Santuario il materiale necessario alla costruzione, per la mancanza di viabilità⁴⁷. Si decide perciò di riattare la strada doganale Tosco-Castrense fino alla località Pianetto dove potranno sostare tutti i mezzi di trasporto per non creare confusione e pericoli alla piccola piazza del Santuario⁴⁸.

⁴⁴ ACA, sezione comuni, Serie Ischia di Castro, fsc. SS. Crocifisso di Castro, *Corrispondenza* 27.

⁴⁵ ACA, sezione comuni, Serie Ischia di Castro, fsc. SS. Crocifisso di Castro, *Corrispondenza* 28.

⁴⁶ Essendo venute meno le ragioni che avevano spinto l'autorità diocesana ad eleggere un delegato vescovile perché curasse l'amministrazione del Santuario di Castro, il vescovo stabilisce che, incominciando da maggio, l'amministrazione di detto Santuario ritorni all'arciprete di Ischia di Castro, essendo nel territorio di questa parrocchia. Cfr.: «Bollettino diocesano Acquapendente-Bagnoregio», n. 5-6, (maggio-giugno 1933).

⁴⁷ ACA, sezione comuni, Serie Ischia di Castro, fsc. SS. Crocifisso di Castro, *Amministrazione* 1.

⁴⁸ Il 24 gennaio 1934 il parroco don Eraclio Stendardi scrive al vescovo informandolo della "Giornata pro Crocifisso" organizzata per la raccolta di fondi destinati alla costruzione della nuova strada Tosco-Castrense da farsi prima del mese di giugno. Si è deciso di riattare la vecchia strada doganale fino al Pianetto, dove dovranno sostare tutti i mezzi di trasporto per non creare confusione e pericoli alla piccola piazza del Santuario. Questo tronco di strada si conta di realizzarlo con le opere gratuite degli uomini di Ischia. Occorre fare una cisterna per il rifornimento dell'acqua ai pellegrini e fare un porticato attorno alla chiesa ..., ACA, sezione comuni, Serie Ischia di Castro, fsc. SS. Crocifisso di Castro, *Corrispondenza* 29.

Sono datati tra ottobre 1934 e giugno 1939 i lavori di ampliamento e ristrutturazione del santuario e le spese per le celebrazioni⁴⁹. L'ultimo intervento risale al 1967 che porta l'edificio all'attuale forma, realizzato per volontà dell'allora rettore don Nazareno Ercoli che provvede anche ad ampliare le grotte scavate nel masso per dare più comodo riparo ai pellegrini. Oggi la devozione al SS.ma Crocifisso di Castro non è solo rimasta viva nelle popolazioni dell'Alto Lazio, ma sembra segnare una sempre più numerosa e motivata partecipazione.

Conclusioni

Sono diversi gli studi fatti sul territorio della Tuscia che hanno riguardato gli spostamenti della popolazione in età moderna e contemporanea: per ragioni legate al lavoro, all'allevamento, all'agricoltura: la transumanza, il commercio, la bonifica delle aree più difficili da utilizzare. Non sono molti invece gli studi su tutto quello che accompagna questi spostamenti. L'aspetto religioso e devozionale che scorta ogni azione legata alla vita e alla sopravvivenza.

Questo incontro di studi è solo un punto di partenza per avviare riflessioni sulle ragioni che muovono tanti individui a spostarsi da un punto all'altro della regione e su una devozione che da sempre accompagna, sostiene e guida questi movimenti.

Bibliografia e fonti

⁴⁹ ACA, sezione comuni, Serie Ischia di Castro, fsc. SS. Crocifisso di Castro, *Amministrazione*. Nel 1939 si dichiara: «dai fedeli di Valentano furono raccolte 350 lire a queste si unirono altre 100 lire raccolte tra i fedeli d'Ischia e venne con esso acquistato presso la ditta Bertarelli l'Ostensorio del quale era mancante il tempio»; «Essendo stato vietato di andare alla processione fino alle ruine di Castro come usavasi negli anni passati fu ideato di costruire un piccolo tempietto smontabile di legno. Fu fatto su disegno del falegname Leteller consistente in quattro colonne che sorreggono una cupola sotto la quale è l'altare sul quale viene posto il SS.mo Sacramento prima della benedizione ai pellegrini. Terminati i pellegrinaggi il tempietto viene smontato e riposto in Sacrestia nel vuoto del vecchio pianerottolo che prima sosteneva la scalata della vecchia casetta»; cfr.: ACA, sezione comuni, Serie Ischia di Castro, fsc. SS. Crocifisso di Castro, *Amministrazione* 30.

Madonna Liberatrice

Ass. Collegamento Nazionale Santuari, Maria SS.ma Liberatrice (chiesa della Trinità) <<https://www.santuaritaliani.it/santuario/maria-ss-liberatrice-chiesa-della-trinita/>> (controllato il 2 agosto 2023).

Archivio Storico Comunale di Viterbo (ASCV), serie Bandi ed editti, Faldone 4 (1590-1600), IV-AP-4-37, documento 139 (22 settembre 1596).

ASCV, serie Bandi ed editti, Faldone 6 parte II (1641-1649), IV-AP-4-39 bis (13 luglio 1649).

ASCV, serie Bandi ed editti, Faldone 11 bis (1693-1695), 1693, c. 49 (16 ottobre 1693).

ASCV; serie Bandi ed editti, Faldone 12 (1696-1703), 1703, documento 22, Segnatura antica IV-AP-4-45 (9 giugno 1703).

Archivio Apostolico Vaticano (AAV), *Relationes ad Limina*, 1716, c. 174.

AAV, *Relationes ad Limina* 1720, imm. 190v.

AAV, *Relationes ad Limina* 1831, c. 58.

AAV, *Relationes ad Limina* 1862, c. 207.

AAV, *Relationes ad Limina* 1867, imm. 240v.

S. Maria della Quercia

“Informazioni” rivista del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali della Provincia di Viterbo, n. 17 del 2000; Ass. Collegamento Nazionale Santuari, Madonna della Quercia (basilica santuario) <<https://www.santuaritaliani.it/santuario/basilica-madonna-della-quercia/>> (controllato il 2 agosto 2023); G. Ciprini (aggiornamento 28/01/2010), *La Madonna della Quercia* <<http://www.madonnadel-laquercia.it/La%20storia1.htm>> (controllato il 2 agosto 2023).

Archivio comunale di Viterbo (ACV), Serie Bandi, Faldone 1 (1521-1550) IV-AP-4-34, documento 29 (28 maggio 1530); *Ivi*, documento 83 (3 settembre 1536); *Ivi*, documento 121 (1538?); *Ivi*, documento 106 (7 giugno 1538); *Ivi*, Faldone 3 (1570-1589), IV-AP-4-36 (12 aprì-

le 1577); *Ivi*, (8 settembre 1577); *Ivi*, (29 marzo 1578); *Ivi*, Faldone 22 (1804-1809), documento 233 (27 maggio 1808).

Archivio Apostolico Vaticano (AAV), *Relationes ad Limina* 1612, c. 3; *Ivi*, *Relationes ad Limina*, 1716, c. 173; *Ivi*, *Relationes ad Limina*, 1720, c. 190; *Ivi*, *Relationes ad Limina* 1775, cnn. imm. 353v.; *Ivi*, *Relationes ad Limina* 1787, c. 12, imm. 390v.; *Ivi*, *Relationes ad Limina* 1831, c. 58, imm. 058r.; *Ivi*, *Relationes ad Limina* 1852, imm. 164v-165r.

SS.mo Crocifisso di Castro

Brizi Mario, *Il SS. Crocifisso di Castro: storia e devozione*, Viterbo, Quatrini, 2011.

Felice Guglielmi, *Ricordi del Santuario del Crocifisso di Castro e di mons. Eraclio Stendardi*, in: "Lazio ieri e oggi: rivista mensile di cultura regionale", A. 28. n. 7 (1992), p. 150-151;

Romualdo Luzi, *Il Santuario del Crocifisso di Castro*, in: *Lunario romano*, anno 1992: I santuari cristiani del Lazio, pp. 312-318;

Romualdo Luzi, *L'inedito giornale dell'assedio, presa e demolizione di Castro (1649) dopo l'assassinio del vescovo barnabita mons. Cristoforo Giarda*, in "Barnabiti studi", Roma, 2 1985, pp. 7-55;

F. M. Annibali, *Notizie storiche della Casa Farnese, della fu città di Castro ...*, Montefiascone, Stamperia del Seminario, 1818, vol. II, pp. 27-28.

G. U. Boscaglia, *Al Crocifisso di Castro*, in "Rivista mensile del Touring Club Italiano", ano XXII, n. 8 (agosto 1916), pp. 431-435.

Il Santuario del Crocifisso di Castro, in "Rivista diocesana: ufficiale per gli atti di Curia", anno II, n. 2 (mar-apr.1968), p. 151.

E. Stendardi, *Memorie storiche della distrutta città di Castro*, Ischia di Castro, 1929, pp. 125-127.

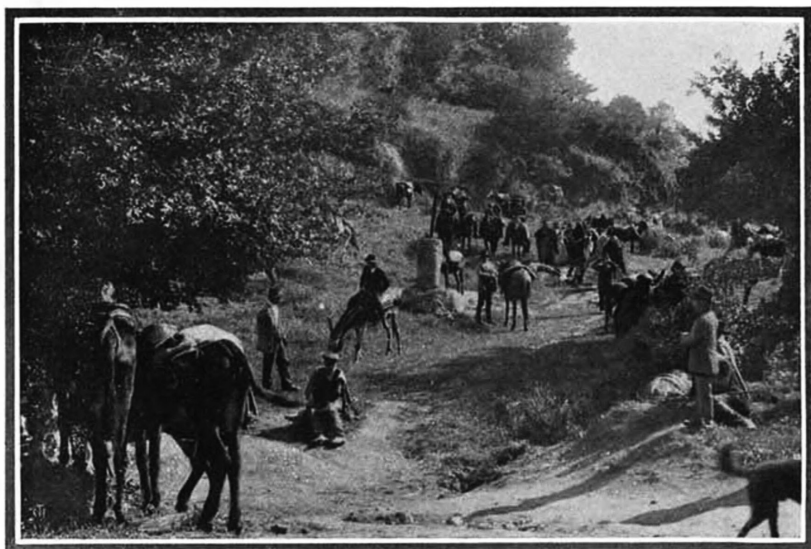
«Bollettino diocesano Acquapendente-Bagnoregio», n. 5, maggio 1928, p. 14.

«Bollettino diocesano Acquapendente-Bagnoregio», n. 5-6, maggio 1933.

Archivio Apostolico Vaticano, *Relationes ad limina* 1658, imm. 025v.; *Ivi*, *Relationes ad limina* 1658, imm. 025v.; *Ivi*, *Relationes ad limina*, 1733, imm. 165r.; *Ivi*, *Relationes ad limina*, 1733, imm. 165r.; *Ivi*, *Relationes ad limina* 1788, imm. 031r.; *Ivi*, *Relationes ad limina* 1828, imm. 176v.; *Ivi*, *Relationes ad limina* 1828, imm. 176v.; *Ivi*, *Relationes ad limina* 1851, imm. 284r-v.; *Ivi*, *Relationes ad limina* 1851, imm. 284r-v.; *Ivi*, *Relationes ad limina* 1861, imm. 356v.

Archivio della Curia vescovile di Acquapendente (ACA), sezione comuni, serie Ischia di Castro, fsc. SS. Crocifisso di Castro, Minuta 2, *Ivi*, Minuta 1; *Ivi*, Corrispondenza 1; *Ivi*, Corrispondenza 2; *Ivi*, Corrispondenza 10;

ACA, Sezione comuni, serie Ischia di Castro, fsc. SS. Crocifisso di Castro, Corrispondenza 24; *Ivi*, Corrispondenza 27; *Ivi*, Amministrazione 1; *Ivi*, Corrispondenza 28; *Ivi*, Corrispondenza 29; *Ivi*, Amministrazione.



Pellegrinaggio del 1916 verso il Santuario del Crocifisso di Castro, foto da G. U. Boscaghia, Al Crocifisso di Castro, in "Rivista mensile" del Touring club italiano, anno XXII, n. 8 (1916), pp. 431-435



Processione di ringraziamento del 20 settembre 1467 dall'acquarello "Patto d'Amore", di Vincenzo Pascale del 1619



Pellegrinaggio del 1916 verso il Santuario del Crocifisso di Castro, foto da G. U. Boscaglia, Al Crocifisso di Castro, in "Rivista mensile" del Touring club italiano, anno XXII, n. 8 (1916), pp. 431-435



Pellegrinaggio del 1916 verso il Santuario del Crocifisso di Castro, foto da G. U. Boscaglia, Al Crocifisso di Castro, in "Rivista mensile" del Touring club italiano, anno XXII, n. 8 (1916), pp. 431-435

Gli oggetti dei pellegrini custoditi oggi nei musei

Alessandra Cangiano

L'analisi del tema del viaggio connotato religiosamente è trattabile da numerosi punti di vista. Di seguito sarà quello dell'istituzione museale del Museo Colle del Duomo, che insieme alla Cattedrale di Viterbo e al Palazzo dei Papi rientra nel Polo Monumentale Colle del Duomo.

Il Museo Colle del Duomo è stato realizzato nell'anno giubilare 2000 per volontà della Curia Vescovile sotto l'impulso di Mons. Salvatore Del Ciuco, e dal 2005 è regolarmente aperto grazie alla società per i beni culturali e l'editoria, Archeoares.

Il fine del Museo Colle del Duomo è innanzitutto quello di raccogliere i beni della Diocesi, dar loro un luogo degno per una corretta conservazione e fruizione, ma anche quello di mettere in comunicazione tra loro i reperti stessi, e i reperti con il territorio. Attraverso un allestimento volto a suddividere i beni in sezioni tematiche (archeologica, storico artistica, arte sacra), gli oggetti mostrano ai visitatori sia le differenze stilistiche di realizzazione nei secoli di uguali tematiche, sia i riferimenti al territorio viterbese. Infatti, le opere del Museo Colle del Duomo sono in grado di raccontare le origini, le venerazioni, gli aneddoti e le trasformazioni di Viterbo. Dalle radici etrusche alle trasformazioni medievali, dal culto mariano interpretato in secoli diversi con stili differenti, al passaggio in città sia di artisti famosi che di santi importanti per la storia della città.

Proprio in riferimento a questo ultimo punto, è indispensabile concentrarsi sulla sezione di arte sacra del Museo Colle del Duomo e su-

gli altri beni sacri rintracciabili al Polo Monumentale. Nonostante ci sia una moltitudine di reperti che meriterebbe una trattazione a parte, come ad esempio il pallio di Papa Giovanni XXI o le pergamene conservate nel Palazzo dei Papi, di seguito si farà riferimento ad alcuni precisi oggetti, ovvero quelli che si attengono ai pellegrinaggi, sia perché trasportati durante le peregrinazioni sia perché sono essi stessi il motivo del viaggio dei pellegrini.

Prima di proseguire con l'analisi, si reputa necessario esporre l'accezione di pellegrinaggio da cui si è partiti: il pellegrinaggio è un viaggio volto alla ricerca spirituale e può caratterizzarsi sia come atto reale che come atto simbolico.

La duplice valenza del pellegrinaggio è stata raccontata dalla più grande letteratura italiana: i grandi nomi, tra cui spiccano senz'altro le *tre corone*, scrissero di viaggi fisici che corrispondono a ricerche interiori. Un esempio è Dante Alighieri che fa del viaggio reale e allegorico il tema portante della sua *Commedia*; ma anche Francesco Petrarca che in una lettera del 1336 per il frate agostiniano Dionigi di Borgo San Sepolcro fa combaciare l'ascesa fisica al Monte Ventoso all'ascensione spirituale. Il cammino intrapreso dal poeta aretino e da suo fratello minore Gherardo viene descritto come particolarmente tortuoso, seppure venga affrontato in maniera molto differente dai due. Il più giovane, dopo una crisi spirituale, entrò a far parte dell'ordine monastico dei certosini, e forse in questa lettera di Petrarca si può leggere il seme di questa futura scelta. Infatti, Gherardo affronta il cammino con più determinazione, forse perché in grado di avvicinarsi a Dio più facilmente rispetto al fratello, ancora perso nelle sue turpitudini interiori. “[...] Ripartiti di lì, avanzammo, ma più lentamente; io soprattutto m'arrampicavo per il montano sentiero con passi più moderati, mentre mio fratello per una scorciatoia attraverso il crinale del monte saliva sempre più in alto; io, più fiacco, ridiscendevo verso il basso, e a lui che mi chiamava mostrandomi la via giusta rispondevo che speravo di trovare un più facile accesso dall'altro fianco del monte, e che non mi rincresceva di fare una via più lunga ma più agevole” (Francesco Petrarca, *Familiars*, IV, 1).

L'autore intento a cercare vie più lunghe e più comode si accorse però di allungare inutilmente il cammino e si ritrovò ben più stanco del

fratello il quale, più in alto di lui, lo incoraggiava. Francesco Petrarca scrisse di essersi fermato di nuovo e di aver iniziato a pensare alla sua situazione. “Quello che tante volte oggi hai provato nel salire questo monte, sappi che accade a te e a molti quando si accostano alla vita beata. [...] La vita che noi chiamiamo beata è posta in alto, e stretto, come dicono, è il sentiero che vi conduce. In mezzo sorgono molti colli, e noi dobbiamo procedere con nobile incasso di virtù in virtù; sulla cima è il fine estremo e il termine della via, meta del nostro viaggio. Lassù tutti vogliono arrivare, ma, come dice Ovidio: ‘volere è poco; bisogna desiderare ardentemente per raggiungere lo scopo’” (Francesco Petrarca, *Familiars*, IV, 1).

Esprime così la duplice valenza del cammino: sa che per arrivare in cima, sia fisica (il monte) che spirituale (Dio), bisogna lavorare su se stessi, mettersi in gioco, abbandonando i “piaceri più bassi e terreni” (Francesco Petrarca, *Familiars*, IV, 1). Prosegue citando l’opera datagli dallo stesso Dionigi di Borgo San Sepolcro, ovvero le *Confessioni* di Sant’Agostino. “Voglio ricordare le passate mie turpitudini e i peccati carnali, [...] per amar te, mio Dio” (Sant’Agostino, *Confessioni*, II, 1).

Il pellegrinaggio, ripetiamo, è una ricerca spirituale che viene accompagnata da un movimento fisico delle persone stesse che intraprendono il cammino.

Avendo come fine l’elevazione spirituale, il pellegrinaggio si ascrive alla liturgia, e gli oggetti dei pellegrini diventano essi stessi liturgici perché emblemi dei movimenti reali e allegorici.

Per parlare degli oggetti dei pellegrini custoditi nel Museo Colle del Duomo si è deciso di considerare i beni sia come parte stessa dei pellegrinaggi sia come meta delle peregrinazioni.

Per quanto concerne gli oggetti trasportati dai pellegrini, si è preferito seguire il resoconto di un famoso pellegrinaggio avvenuto a Viterbo nel 1467 scritto dal cronista Niccolò della Tuccia nel testo *Cronache*¹.

Con una divisione di capitoli e paragrafi basata sugli anni, sui mesi e sui giorni in cui avvennero i fatti raccontati, Niccolò della Tuccia ri-

¹ Niccolò della Tuccia, *Cronache di Viterbo e di altre città*, pubblicata in Ignazio Ciampi, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, coi tipi di M. Cellini, Firenze, 1872, p. 3 e sgg.

ferisce che di poco precedente all'anno 1467 era sorto nella contrada "Mandriale" di Viterbo il culto per la tegola raffigurante la Madonna con Bambino realizzata dal "pintore mastro Martello detto Monetto", appesa poi a un albero di quercia. Ci racconta ancora il cronista viterbese che sin da subito ci fu una grande devozione nei confronti della tegola, tantoché dalla piccola cappella di tavole che era stata in principio realizzata, venne fatta fare poi una vera e propria chiesa in onore della "gloriosissima Vergine Maria per l'infiniti miracoli, ed elemosine" (Niccolò della Tuccia, *Cronache*).

Rappresentati anche nella bellissima Sala della Tegola della Madonna della Quercia al Palazzo dei Priori dal pittore Tarquinio Ligustri, i miracoli attribuiti all'opera di mastro Monetto sono molteplici e variano dal salvataggio di viandanti inseguiti dai ladroni alla liberazione della città dal morbo della peste, passando dall'invasione delle locuste avvenuta forse nel quartiere medievale di Pianoscarano, dove oggi è possibile ammirare incastonata tra le mura una copia della tegola.

Il culto per l'opera con la Madonna della Quercia si ingrandì persino nelle città vicine a Viterbo: ci dice della Tuccia che il 22 agosto 1467 a Siena ci furono ben 170 terremoti che portarono i senesi a far voto alla gloriosa Madonna della *Cerqua* affinché li proteggesse, promettendo come ex voto una riproduzione d'argento della città toscana. Siena fu così salvata. "Tutti i popoli del Patrimonio venivano con loro processioni ad offrire alla detta santa figura quanto l'era possibile" (Niccolò della Tuccia, *Cronache*).

Il fatto più importante per la nostra analisi è però quello che avvenne domenica 20 settembre 1467. Il vescovo di Viterbo e Toscanella di allora Pietro di Francesco Gennari ordinò un grande pellegrinaggio che partiva dalla città in direzione del Santuario, attraversando quello che ad oggi è chiamato viale Trieste e che allora non era ancora stato battuto. Lo sarà infatti pochi decenni dopo, quando verrà aggiunto anche nel 1537 il fontanile di ristoro per i viandanti per volontà di papa Paolo III.

Della Tuccia riporta che alla maestosa peregrinazione – che verrà ricordata in seguito come "Patto d'Amore" – parteciparono "preti, frati e religiosi con tutte le reliquie di Viterbo".

Capiamo quindi l'importanza rivestita dalle stesse reliquie: deciden-

do di portarle durante la processione, viene intrinsecamente manifestato il valore di tali oggetti per la città stessa. Le reliquie che vennero scelte sono infatti emblemi della storia religiosa di Viterbo. Le prime tre a essere nominate dal cronista sono conservate oggi al Polo Monumentale Colle del Duomo, punto di eccellenza per la ricostruzione della storia sacra della Diocesi di Viterbo.

L'ordine in cui verranno citate di seguito non corrisponde a quello di della Tuccia, il quale ha preferito non seguire l'ordine di sfilata nel resoconto, scegliendo invece di proporre l'ordine di importanza rivestito dalle reliquie stesse. Pertanto, verranno presentate le reliquie nell'ordine di sfilata.

In cima alla processione verso la chiesa de La Quercia, con le figure del clero, sfilava la reliquia più importante per la storia religiosa di Viterbo. Sorrette da frati e canonici, erano le teste dei Santi Valentino e Ilario, patroni di Viterbo in quanto furono i primi a evangelizzare il territorio su cui poi sarebbe sorta la città.

Il ritrovamento dei sacri corpi dei due Santi avvenne agli inizi del XIV secolo ovvero in un periodo molto florido per la Cattedrale viterbese. Scrive infatti Signorelli che “ad accrescere il lustro e le rendite della Cattedrale contribuì grandemente lo zelo del Vescovo Pietro, il quale ebbe cura di esporre alla venerazione dei devoti talune reliquie dei Santi, che giacevano nascoste ed ignorate nei sotterranei delle chiese od abbandonate nelle sacrestie” (Giuseppe Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol.1). Nel 1303 un gruppo di persone, forse mosse dalla prosperità del momento, decise di scavare nel territorio precedentemente denominato “borgo di San Valentino” trovando i resti mortali dell'omonimo santo e del suo diacono Ilario. In suddetto borgo si trovava infatti la chiesa di San Valentino, una cella distrutta nel 1137 e dipendente da Farfa – da dove forse arrivavano le spoglie dei due santi prima di tornare a Viterbo², in Cattedrale.

² La tesi per cui i resti dei Santi Valentino e Ilario passarono per Farfa non è sostenuta da Giuseppe Signorelli, autore consultato per la stesura della nostra analisi: “Contrariamente poi a quanto ritengono i Bollandisti (*Acta Sanctorum*, Novembris, I, p. 626 e *Biblioteca Hagiographica Latina*, 8469-8470 - DuFoUR, *Etude sur les Gesta Martyrum*, III, p. 142 e segg.), l'autore della tesi pretende dimostrare, e *pour cause*, che la redazione

I due Santi hanno rivestito da sempre un ruolo significativo nella storia religiosa della città. Sin dal periodo in cui vissero, il IV secolo, Valentino e Ilario vennero considerati persone di alto rilievo spirituale. Ci racconta infatti Signorelli che i due erano greci di origine e si nascosero nei territori di Viterbo durante la persecuzione di Diocleziano, il quale “in Nicomedia emanò un decreto ordinando lo scioglimento delle assemblee, la distruzione delle chiese, dei libri sacri, e l’abiura dei cristiani sotto pena di morte per coloro che avevano un grado nella gerarchia ecclesiastica, e della prigionia per gli altri. Tale editto fu applicato anche in Occidente” (Giuseppe Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. I). Le fonti consultate dallo storico, forse le prime a citare effettivamente Viterbo³, riportano che i Santi, trovato riparo in casa di una pia donna di nome Eudossia, vennero comunque scoperti e intimati di convertirsi. Essendosi rifiutati, vennero condotti fuori dal castello sulla via Cassia per essere poi decollati. Eudossia dopo tre giorni riuscì a seppellirli nel luogo del martirio; su quel luogo venne per l’appunto edificata una chiesa in loro onore.

La venerazione per i due protettori di Viterbo si stabilì fortemente in città, tantoché si decise, secoli dopo dai fatti già citati, di traslare i loro resti in una nuova cappella a loro dedicata nella Cattedrale. Abbinata allo spostamento delle reliquie, vi fu come da tradizione una magna processione che arrivò fino alla chiesa di Santa Rosa, riccamente adobbata per l’occasione. Tale costume era già in atto da diversi anni: dopo il terremoto del giugno 1695, l’allora vescovo Sacchetti decise di tranquillizzare la popolazione con dei pellegrinaggi religiosi verso “il SS. Salvatore in S. Maria Nuova, l’immacolato corpo di S. Rosa, il santuario di S. Maria della Quercia e la chiesa di S. Paolo” (Giuseppe Si-

più antica degli Atti non sia quella contenuta nel codice *Vallicelliano* XVI, ma l’altra del codice *Farfense* 29, ove si riferisce la traslazione dei corpi dei SS. Martiri in Farfa, per avere un argomento di più a porre in dubbio l’altra traslazione avvenuta nel 1303 in S. Lorenzo”. Lattanzio c. 10 - Eusebio VIII 2, IX 10- Cat. Liberiano - LIB PONT in Vita Marcellini p. 7.

³ Negli *Acta martyrum* viene citato il *castello Biterbensium* già in riferimento al IV secolo; tuttavia, i testi sono databili all’XI secolo, periodo in cui il nome della città sopracitato era effettivamente usato.

gnorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. 3), e con una processione in cui vennero trasportate le reliquie dei Santi Valentino e Ilario. Similmente avvenne con il vescovo Santacroce: dopo i terremoti del 1703, si decise di ripetere i pellegrinaggi e il trasporto delle sacre reliquie dei protettori della città.

Per cui, la scelta del nuovo vescovo Sermattei di abbinare alla traslazione dei Santi una magna processione non deve risultare insolita. In concomitanza con il sinodo del 1724 avvenne la “traslazione dei gloriosi corpi di S. Valentino prete e Ilario diacono, protettori di questa città, dalla Cappella oggi di S. Giovanni Battista alla nuova Cappella a detti Santi dedicata (in Cattedrale) a tutte spese di questa città” (Assunta Brannetti, *Il Prato Giardino di Viterbo*).

Tornando alla grande peregrinazione verso quello che papa Sisto IV definì *mirabile e magnifico tempio* (Bolla del 13 ottobre 1481 in Giuseppe Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. 2), sappiamo che in cima sfilarono le teste dei Santi Valentino e Ilario, anche se non è riportata la descrizione del reliquiario in cui erano contenute.

Quello che ad oggi è visibile in Cattedrale fu fatto realizzare nel 1862 dal cardinale Bedini, vescovo di Viterbo e Tuscania.

Alla pari con i crani dei Santi protettori di Viterbo, sfilò anche il reliquiario di papa Sisto II, conservato oggi nel Museo Colle del Duomo nella sezione di arte sacra.

Il busto, che con estremo realismo riporta le fattezze di San Sisto, è databile alla metà del XV secolo. Di autore ignoto, è stato realizzato in argento sbalzato, cesellato e dorato, in rame dorato e con gemme, e riporta un'iscrizione che recita *Capitis s.ti Sixti pape Viterbii condito*.

L'opera era conservata in principio nella chiesa, collocata nel *vico quinzano*, dedicata al Santo, la cui struttura sembrerebbe longobarda. “Tuttavia, nella bolla di Leone IV non è indicata fra le chiese in quel tempo esistenti in Viterbo e d'intorno. Quindi la sua primitiva costruzione deve sempre riportarsi ad epoca posteriore” (Giuseppe Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. 1).

L'importanza del cimelio è data proprio dalla rilevanza del Santo a cui è dedicata. Sisto II, uomo di grande spicco, venne nominato Papa nell'agosto del 257 ovvero durante un periodo particolarmente significativo

per la storia religiosa. Furono quelli gli anni delle persecuzioni ai cristiani dettate dall' imperatore Valeriano. "Con un editto nel 257 colpì i beni delle comunità cattoliche (chiese e cimiteri), che vennero confiscati, e impose l'abiura ai membri del clero, pena l'esilio; nel 258, con il secondo provvedimento, estese ai maggiori (patrizi ed esattori delle imposte) l'obbligo di sacrificare alle divinità pagane: in caso di rifiuto erano previsti il sequestro dei loro possedimenti e l'esilio, che era commutato in morte per i vescovi e i prelati. L'obiettivo, quindi, non era tanto l'eliminazione di un culto (i più poveri non erano perseguitati), quanto l'appropriazione dei beni delle comunità cristiane" (Andrea Zorzan, *Le vite dei santi del codice marciano italiano v 32 5647: edizione e commento*).

Dopo un solo anno di pontificato San Sisto venne quindi decapitato, insieme con sei dei suoi diaconi, il 6 agosto.

La grande processione alla chiesa de La Quercia avvenne il 20 settembre 1467 per "implorare la cessazione del flagello della peste alla miracolosa immagine. Con le abbondanti elemosine raccolte in quell'anno, fu edificata una chiesa, di cui fu gettata la prima pietra il 20 settembre [...] e un grandioso corteo si formò per quella cerimonia votiva, con a capo lo stesso Vescovo" (Giuseppe Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. 2). Viene riportato che a partecipare al pellegrinaggio non furono solo i viterbesi, ma anche gli abitanti di paesi e città vicine.

Pertanto, è interessante notare come le reliquie a essere trasportate non fossero solo quelle riferite al territorio di Viterbo, come può essere per il caso dei crani dei Santi Valentino e Ilario, bensì anche quelle di rilievo a livello internazionale.

Scrivono della Tuccia infatti che "dietro a tutto il clero andò detto messer lo vescovo a cavallo sopra una mula copertata di broccatino bianco, e portava in mano il mento di S. Giovan Battista" (Niccolò della Tuccia, *Cronache*). Si è quindi allargato il focus d'interesse delle reliquie citando uno dei santi più importanti per la storia del Cristianesimo, San Giovanni Battista.

Come ormai è già noto, a reclamare il possesso della reliquia del cranio del Battista sono molte chiese, sia italiane che estere. Da Damasco a Monaco di Baviera, passando per Amiens, arrivando a Roma, dove nella chiesa di San Silvestro in Capite è venerata una testa incastonata

in un teschio di cera, mancante tuttavia della mandibola.

Sembrerebbe che la parte mancante della reliquia romana sia quella che fu rinvenuta a Viterbo e che ad oggi è conservata nel Museo Colle del Duomo all'interno di un reliquiario realizzato in due periodi diversi: la scatola contenente il sacro mento nel XIV secolo, e l'angelo che la sorregge nel XV secolo. Il reliquiario è accompagnato inoltre da una iscrizione, originariamente posta nel luogo di ritrovamento della mandibola invece oggi nel Museo Colle del Duomo, recitante: "Questo segno indica / un luogo degno di venerazione/ per molti anni /qui rimase nascosta la mandibola di Giovanni/ barba [mandibola] barba/ ritrovata nell'anno del Signore 1376." Si nota anche una correzione dovuta ad un errore dello scalpellino che inizialmente usò sbagliando la lettera D al posto della L per indicare il numero romano cinquanta.

Tuttavia, sembrerebbe che la reliquia sacra fosse stata ritrovata ben prima della fine del XIV secolo. Il cronista della Tuccia segna infatti il rinvenimento al 28 gennaio 1293, ma Signorelli sostiene che lo si possa collocare ad anni ancora precedenti, considerando il fatto che papa Nicolò IV nel 1289 accordò un'indulgenza nella festività della natività e decollazione di San Giovanni Battista. Se altri storici come Coretini, Bussi e Cristofori ritengono invece valida la data posta sull'iscrizione citata poc'anzi, Signorelli avvalora la sua tesi affermando che il 1376 sia la data della scoperta dell'iscrizione e non della reliquia stessa. Riporta infatti un decreto consigliare databile al 1302 in cui viene stabilito che tutti i cittadini del Comune avrebbero dovuto pagare per la realizzazione di un ciborio di marmo⁴ per ivi contenere la mandibola del Battista: "quod ciborium B. Iohannis de pecunia et avere Communis fiat et actetur hoc modo quod collecta colligatur per terram usque in quantitatem quatuor librarum et plus vel minus secundum quod melius et utilius videbitur".

Ci si può rendere conto dell'importanza del trasporto delle reliquie nei pellegrinaggi: raccontano il territorio, le persone che lo abitano e anche tutto un Credo.

È necessario quindi rendere fruibili tali oggetti, esponendoli nei mu-

⁴ Che fosse in marmo si rileva dal decreto consigliare del 1310 "opus ciburii faciendum de marmoreis lapidibus" (Perg. 248 Arch. Catt.) in Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. 1, op. cit. p. 308.

sei, col fine di ricostruire e ricordare il valore per la storia territoriale e religiosa.

Tuttavia, gli oggetti dei pellegrini non sono solo quelli che vengono trasportati durante le peregrinazioni. Cambiando punto di vista si può capire che gli oggetti, in questo preciso caso le reliquie, sono mete stesse dei pellegrinaggi.

Se le reliquie vengono trasportate perché rappresentative dei territori e delle loro tradizioni, sono anche i punti di arrivo di chiunque voglia ricostruire la storia di un santo.

È questo il caso di un altrettanto importante reliquiario oggi conservato al Museo Colle del Duomo: quello di San Lorenzo.

Patrono di Viterbo, a lui è dedicata la Cattedrale, con i numerosi quadri e affreschi che ne facevano o che continuano a farne parte.

San Lorenzo è particolarmente legato alla figura citata precedentemente, ovvero Sisto II, perché fu un suo appassionato allievo tanto che decise di seguirlo a Roma dalla Spagna, sua terra di origine. Quando San Sisto fu eletto vescovo di Roma nel 257, affidò a Lorenzo il compito di arcidiacono. L'anno successivo, come già descritto, a causa della persecuzione indetta dall'imperatore Valeriano, venne ucciso Sisto II il 6 agosto, e quattro giorni dopo anche San Lorenzo. Secondo la tradizione egli fu arso sulla graticola, ma questo non sembrerebbe vero dato che l'editto di Valeriano non prevedeva torture. È più probabile che, come Sisto, anche Lorenzo sia stato decapitato.

Il reliquiario conservato al Polo Monumentale Colle del Duomo fu realizzato nel XV secolo da Domenico Aloisi. È un oggetto particolarmente interessante perché mostra come alla fine del Quattrocento, nonostante le innovazioni artistiche e stilistiche, si utilizzassero ancora elementi morfologici del linguaggio gotico, come gli archetti trilobi. Il reliquiario, a forma di tempietto esagonale, e incorniciato da colonnine tortili con capitelli a foglie di acanto e teste di cherubini alati, riporta in tutto tre iscrizioni che si riferiscono all'anno di produzione e al nome dell'artista e al contenuto del reliquiario stesso⁵. Infine, sopra il taber-

⁵ La prima: "Digitvus et reliqvie beatissimi et gloriosissimi lavrentii protectoris civitatis viterbiensis 1489 opvs dominicvs alovisi". La seconda: "De unto sanguine sancti lorenzii carbonibus ossibus". La terza: "Ex cranio s.lorentii martiris".

nacolo che raccoglie la reliquia, si nota la statuetta raffigurante San Lorenzo in dalmatica.

La considerazione finale di questa analisi riguarda il punto di vista con cui si osservano gli oggetti dei pellegrini conservati ad oggi nei musei.

Non sono da intendersi come parte estranea ai pellegrinaggi, perché, come abbiamo visto dai diversi resoconti, hanno avvalorato e connotato le stesse peregrinazioni. Sono diventati difatti il simbolo del territorio viterbese, dei suoi abitanti, e delle loro tradizioni religiose.

Nel mentre, gli oggetti sono anche il punto di arrivo dei pellegrini i quali, mossi da un fervore religioso, attraversano luoghi per vederli.

I musei sono quindi i siti da cui partire per far rivivere la storia dei luoghi e delle persone e arricchire così i nostri bagagli culturali.

Bibliografia

Agostino di Ippona, *Confessionum libri XIII*.

F. Petrarca, *Epistoles – Familiares*.

N. della Tuccia, *Cronache di Viterbo e di altre città*, pubblicata in I. Ciampi, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, coi tipi di M. Cellini, Firenze, 1872.

A. Brannetti, *Il Prato Giardino di Viterbo*, Tipografia Quatrini Archimede & Figli, Viterbo, 1980.

G. Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa* (vol. 1-2-3); Tipografia Cionfi, Viterbo, 1907; Tipografia Unione, Viterbo, 1938-1940; Tipografia Quatrini, Viterbo, 1964-1969.

A. Zorzan, *Le vite dei santi del codice marciano italiano V 32 5647: edizione e commento*; Tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (DISLL), https://www.research.unipd.it/retrieve/e14fb26f-a582-3de1-e053-1705fe0ac030/Le_vite_dei_santi_del_codice_marc_ital_V_32_5647.pdf (controllato il 14 febbraio 2024).



Reliquiario di san Sisto. argento sbalzato, inciso, cesellato, dorato, rame dorato e gemme 1440-1450 d.C. Anonimo argentiere viterbese



Reliquiario di san Lorenzo, argento dorato XV secolo. Domenico Aloisi



Reliquiario di san Giovanni Battista, Argento fuso, inciso, cesellato, dorato, dipinto. Scatola del XIV secolo – Angelo del XV secolo e già riparato nel 1481. Anonimo argenterie viterbese

La Biblioteca e i Viaggi in Terra Santa

p. Agostino Mallucci

Partecipare ad un viaggio in Palestina, oppure in Egitto o in Turchia oggi può avere valide e diverse motivazioni: culturali, storiche, religiose, antropologiche, terapeutiche, di estetica, di turismo per pensionati, per riposo personale o altro.

Il tema della nostra ricerca in biblioteca, parte dell'odierna situazione in Terra Santa e documenta i passati storici e gli avvenimenti che giustificano la presenza e la cura dei francescani negli stessi, nella difficile convivenza con i musulmani, gli ebrei e i greci ortodossi.

La ricerca, in controluce per l'assenza dei francescani, constata anche la triste situazione dei santuari della chiesa nascente in Asia minore, cioè delle chiese degli apostoli Giovanni e Paolo, dei grandi Padri e concili della Chiesa, ove i cristiani, da secoli, sono una sparuta minoranza e le millenarie grandi basiliche sono ormai moschee, qualche museo, ruderi e ritrovi turistici.

È vero, la storia nella crudezza delle date e degli avvenimenti, documenta ma non spiega il perché dell'amaro che noi cristiani percepiamo, visitando i luoghi di Gesù e della Chiesa nascente, tuttora macchiati da incomprensioni umane, nel nome di Dio. È il dramma che hanno vissuto e sofferto i viterbesi nei loro viaggi in questi luoghi santi.

Il tema dei viaggi in Terra Santa e nella terra dei Padri, in particolare l'interesse dei viterbesi per gli stessi, mi ricorda l'esperienza della celebre monaca di nome Egeria (o Eteria) che, nel 330, abbandonò il suo monastero in Galizia (o forse in Francia), per intraprendere un viaggio

per conoscere i luoghi della Bibbia e dei Padri, e che annotò nel suo diario – l'*Itinerarium* –, le tappe giornaliere con grande ricchezza dei dettagli, ma anche con sorprendente sensibilità, tipicamente femminile.

In realtà il suo viaggio incredibile durò anni per mare, a dorso di mulo, a piedi, con peripezie e soggiorni da romanzo moderno, per distanze incredibili, visitando quasi tutta l'Asia minore. I luoghi dei Concili di Nicea, di Efeso, Calcedonia; delle Chiese di san Paolo, san Giovanni, san Ignazio, san Policarpo, nella Cappadocia di san Basilio, di san Gregorio di Nissa, di san Gregorio Nazianzeno, in Egitto, ad Alessandria, nel deserto della Tebaide, nel Sinai, e in tutti i luoghi sacri della Palestina. L'*Itinerarium* è una miniera di notizie, per fortuna riscoperto nel 1884, nella Biblioteca di Arezzo, dopo secoli di oblio.

La ricerca si divide in due parti:

La prima storica, parte da Francesco d'Assisi che nel 1219 incontrò il sultano d'Egitto Melek-el- Kamel, dimostrando che il dialogo e il rispetto costituiscono l'unica strada alla pace, al contrario delle armi crociate.

“I figli di san Francesco sono, da allora, rimasti nella terra di Gesù per una serie di anni ininterrotti per servire la chiesa locale e per custodire, restaurare, proteggere i luoghi santi cristiani; la loro fedeltà al desiderio del fondatore e al mandato della santa Sede è stata spesso suggellata da atti di straordinaria virtù e generosità” (san Paolo VI).

La seconda parte, documenta, con dodici pannelli fotografici originali, i viaggi dei viterbesi nella terra di Gesù e dei Padri.

Sono i viaggi degli ultimi tre Pellegrinaggi:

Il Pellegrinaggio in Terra Santa del 22-29 novembre 2007;

Il Pellegrinaggio in Terra Santa e Sinai del 17-24 ottobre 2009;

Il Pellegrinaggio in Turchia - Cappadocia - Efeso dell'08-15 settembre 2010.

I Parte

La Storia

Francesco di Assisi

Francesco di Assisi insieme a frate Illuminato si recò nel dicembre del 1219 nel campo dei crociati all'indomani della conquista crociata di Damietta sul Nilo, per chiedere al cardinale Pelagio il permesso di poter incontrare Melek-el-Kamel, sultano di Egitto per annunciare Gesù.

Il cardinale Pelagio, pur essendo restio, considerando l'opposizione del Sultano per la sconfitta subita, cedette alla grande insistenza di Francesco ed autorizzò a malincuore l'incontro.

L'incontro fu formale, ma di rispetto reciproco, anzi da parte del Sultano fu di grande ammirazione per il coraggio e la sicurezza nella fede di Francesco, ma anche perché Francesco prospettava un'alternativa di convivenza e di dialogo alla realtà della violenza della guerra.

Si trattò in effetti del primo incontro di due "giusti" che intravedevano e promuovevano una pace in nome del Dio di tutti.

Questo incontro pacifico di Francesco con il Sultano suscitò stupore e ammirazione *in primis* nel cardinale Pelagio, ma in realtà in tutta Europa, anche se poi, e forse proprio per questo, la guerra si concluse con la disfatta delle armi crociate.

Lo storico Giacomo da Vitry, vescovo di s. Giovanni d'Acri, scrive: "Vedemmo giungere frate Francesco, fondatore dell'ordine dei frati minori. Era un uomo semplice e senza lettere, ma amabilissimo e caro a Dio e agli uomini. Arrivò quando l'esercito dei crociati era accampato sotto Damietta e fu subito rispettato da tutti".

Il papa Gregorio IX comprese che il dialogo e la convivenza con i musulmani, anticipato dall'amico Francesco sarebbe stato il superamento dell'odio delle crociate e così con la Bolla Quo Elongati del 1230 raccomandò ai vescovi, patriarchi, legati, abati e superiori religiosi di favorire l'arrivo dei seguaci di Francesco nei luoghi santi poiché, sull'esempio del loro fondatore, avrebbero intrapreso la strada della pace.

I tempi di Dialogo

E così sull'esempio di quell'incontro, nel nome di una pace possibile, dieci anni dopo, precisamente nel 1229, avvenne un altro grande incontro, quello tra Melek-el-Kamel, sultano di Egitto e l'imperatore Federico II, che stipularono un patto di smilitarizzazione pacifica della città santa di Gerusalemme, patto rispettato dai belligeranti fino al 1244.

Nella guerra del 1291 gli eserciti musulmani conquistarono definitivamente la roccaforte di s. Giovanni d'Acri, ponendo fine al regno latino sui luoghi santi, con la fuga di tutti i cristiani.

I francescani si rifugiarono a Cipro. Ma nel 1327 Giacomo II d'Aragona, incontrando il sultano d'Egitto Melek el Naser, ricordando l'incontro di Francesco con Melek-el-Kamel, ottenne pacificamente la concessione della custodia del Santo Sepolcro per i frati minori.

Così, qualche anno dopo, nel 1333, Roberto d'Angiò, re di Napoli, si accordò con lo stesso sultano per poter costruire nei pressi del cenacolo un convento ai francescani, anzi ottenne per essi la rappresentanza civile a nome di tutti i cristiani. Riconoscimento ben accettato e sottoscritto da Clemente VI il 21 novembre 1342 con le bolle *Gratias agimus* e *Nuper carissimae*.

Nella stessa scia del dialogo, rispetto e comprensione bilaterale (ed anche di largizioni economiche), cinque anni dopo nel 1347 Giovanna I di Napoli e di Sicilia ottenne per i Frati Minori la proprietà di importanti santuari e la costruzione dei loro conventi presso la grotta della Natività, del Getsemani, del Calvario, della cripta della Croce, del monte Sion, della tomba di Maria e della casa di Elisabetta ad Ain Karem.

I francescani accettarono queste proprietà a nome del Papa e della Santa Sede, assicurando la cura dei santuari per la preghiera dei credenti, ma anche nella solidarietà e rispetto per tutti gli abitanti e visitatori.

Snodo storico

Il 20 gennaio 1517 cambiò la storia.

Il sultano di Egitto al-Ashraf Ṭīmān Bey della dinastia dei mamelucchi, fu clamorosamente sconfitto dal sultano di Istanbul Selim I della dinastia degli Ottomani che conquistò il Cairo, e così anche la Palestina, la Siria e l'Egitto furono assorbiti dall'Impero Turco, iniziato con la

conquista di Costantinopoli il 29 maggio 1453 ad opera di Maometto II.

Maometto II che, dopo il suo ingresso, aveva proclamato e riconosciuto il patriarca greco di Costantinopoli l'autorità religiosa per tutti i cristiani residenti del suo impero.

Forti per questo riconoscimento civile e religioso, insieme ai vincitori Ottomani, giunsero in Palestina anche molte comunità greco-ortodosse inviate ed incoraggiate dal patriarcato greco di Istanbul a competere ai francescani il possesso giuridico sui luoghi santi a nome dei vincitori.

Gravosa fu l'espulsione definitiva dal Cenacolo, avvenuta nel 1552, ma soprattutto dal convento del Monte Sion che era stato, per due secoli, il centro propulsore dell'attività francescana in Terra Santa.

Persecuzioni

Tra i francescani della Custodia ci furono parecchie vittime a causa della fede.

Nel 1530 i frati furono incarcerati a causa della leggenda dei tesori nascosti nel Santo Sepolcro: i musulmani cercarono di impossessarsene e, non trovandoli, gettarono i frati in carcere per 27 mesi. Un'altra persecuzione scoppiò in Palestina tra il 1537 e 1540, quando i musulmani imprigionarono i frati del Monte Sion e di Betlemme nelle prigioni di Damasco per 38 mesi.

Nel 1548 scoppiarono altre persecuzioni a Nazaret e i frati fuggirono a Gerusalemme. La situazione si ripeté nello stesso luogo tra il 1632 e il 1638.

Aiuti dall'Occidente Cattolico

Sotto il patriarcato greco di Sofronio IV nel 1602 i greci ortodossi occuparono abusivamente il Santo Sepolcro, il santuario del Calvario e la basilica di Betlemme.

Qualche anno dopo però nel 1623 il principe druso Fakhr-el Din II della dinastia degli Ottomani, responsabile della Palestina, spontaneamente e benevolmente riconsegnò ai francescani la proprietà giuridica dei santuari dell'Annunciazione a Nazaret e del Monte Tabor, suscitando le rimostranze ufficiali del patriarcato greco di Istanbul ma anche la conseguente reazione di papa Urbano VIII, che con una bolla del 1623,

riafferme il dovere e diritto di tutti i Principi cattolici di proteggere i francescani di Terra Santa.

Da allora il rapporto fra i francescani e l'occidente cattolico si modificò profondamente, poiché oltre alla richiesta della rappresentanza ufficiale dei cattolici presso la corte del sultano, richiesta ripetuta dai vari re e principi con l'aggiunta di larghe elargizioni private, si aggiunse una grande disponibilità di tipo economico per lo stesso ordine francescano che, per la Regola non prevede capitali precostituiti e si astiene da alcun provento possibile nelle zone di attività pastorale.

Gli stessi papi, pur ricordarono in molti documenti il dovere di aiuto ai francescani di Terra Santa, prescrivendo periodiche raccolte di offerte in tutte le diocesi, compresero la situazione anomala dei religiosi in ragione del voto di povertà, e così proibirono ai frati di essere amministratori dei capitali a loro destinati e che ogni elargizione dovesse essere gestita direttamente dai procuratori delle corti.

Di fatto i francescani ricevettero in quegli anni fondi per acquistare i terreni delle rovine del santuario dell'Annunciazione a Nazareth, le rovine del santuario della Trasfigurazione sul Monte Tabor, a Gerusalemme l'Orto degli Ulivi, la proprietà del santuario della Visitazione ad Ain Karem.

Si continuò anche dopo, nel Settecento soprattutto, con l'acquisto a Nazareth delle rovine crociate del santuario della Nutrizione (Casa di san Giuseppe).

Si distinsero in vari modi la Spagna, la Francia, Venezia, il Regno di Napoli e di Sicilia anche con la ricostruzione dei vari santuari da parte delle varie corti.

Ostilità e le Capitolazioni

La situazione in Palestina si fece drammatica nel 1676 quando il Patriarca Dositeo ottenne un decreto (chiamato firmano) da Maometto IV che riconosceva ai greci ortodossi l'esclusivo possesso del Santo Sepolcro. In seguito alle corali proteste occidentali, il sultano nominò un tribunale speciale per esaminare dettagliatamente tutti i diversi precedenti documenti giuridici.

Così nel 1690, con apposito firmano¹, il tribunale imperiale sentenziò ai francescani la legittima proprietà del Santo Sepolcro.

Da allora le potenze occidentali furono sempre più attive e generose presso il governo ottomano per garantire i diritti cattolici nei luoghi santi. Quando salì al trono Solimano II il Magnifico era in corso la guerra della Lega Santa contro gli Ottomani e la Francia, approfittando delle sconfitte turche, ottenne le cosiddette Capitazioni dal Sultano, che servirono come ponte agli stati musulmani per poter entrare nelle relazioni pacifiche e amichevoli con il mondo cristiano.

Per la Francia costituivano l'obbligo morale di intervenire e proteggere i francescani, attraverso l'intermediazione dei propri ambasciatori ad Istanbul. Di fatto i francesi intervennero nel momento delle gravi difficoltà con i greco-ortodossi.

Lo Status quo del 1767

Nel 1767, a seguito di scontri violenti e dei vandalismi che videro coinvolti la popolazione locale, i greco-ortodossi e i francescani, il sultano emanò un firmano che assegnava ai greco-ortodossi la basilica di Betlemme, la tomba della Madonna e quasi interamente la Basilica del s. Sepolcro.

Nonostante i ripetuti appelli di papa Clemente XIII alle potenze occidentali, il firmano venne confermato e fissò in maniera definitiva, salvo per qualche piccolo dettaglio, la situazione sui luoghi santi fino ai nostri giorni, quasi cristallizzato nel tempo.

Nel secolo XIX la questione dei luoghi santi divenne un contenzioso politico, specialmente tra Francia e Russia. La Francia ottenne la protezione esclusiva sui diritti dei cattolici, mentre la Russia quella sui cristiani greco-ortodossi. Nel 1808 un grande incendio nella basilica del Santo Sepolcro distrusse quasi completamente l'edicola crociata del Sepolcro. I greco-ortodossi ottennero il permesso di ricostruire una nuova edicola, che è quella attualmente esistente.

¹ Firmano: dal persiano *farmān* "ordine, rescritto": decreto, e in genere qualsiasi ordine scritto dei sultani ottomani.

Nel 1829 agli Armeni ortodossi vennero riconosciuti gli attuali diritti nella basilica. Nel 1836 i francescani acquistarono il santuario della Flagellazione a Gerusalemme, che divenne poi sede del prestigioso Studio Biblico. Nel 1847 i greci rimossero la stella d'argento situata sul luogo della nascita del Signore nella grotta di Betlemme. Sulla stella vi era una scritta in latino che attestava la proprietà latina del luogo. Ma nel 1852, l'ambasciatore francese ad Istambul, chiese, a nome delle potenze cattoliche, il ripristino dei diritti dei francescani, precedenti al 1767 e in particolare la ricollocazione della stella. L'imperatore ottomano, su pressione dello zar Nicola, rifiutò ed emanò un firmano con il quale decretava che lo Status Quo (cioè, la situazione vigente dal 1767) doveva essere mantenuto.

Nel 1847, papa Pio IX, col breve apostolico *Nulla Celebrior*, ristabilì la sede patriarcale latina in Gerusalemme. Nel breve apostolico si ricordano gli ostacoli che avevano impedito al patriarca latino di risiedere a Gerusalemme e si ripristinava l'esercizio della giurisdizione dello stesso, obbligandolo alla residenza.

Dal 1867 al 1980 molti santuari furono donati o acquistati dai francescani: il santuario di Emmaus, la VII Stazione della Via Dolorosa, il santuario di Naim, di Cana, il santuario di Betfage, la V Stazione, del Dominus Flevit, di Tabga, di Cafarnao, del campo dei pastori presso Betlemme, del deserto di Qumram, del monte Nebo, del luogo del battesimo di Gesù sulle rive del Giordano, e un piccolo locale nelle vicinanze immediate del cenacolo e di Betania

Dal 1919 al 1969, con le offerte dei cattolici, i francescani si dedicarono alla ricostruzione più dignitosa di tutti i santuari dei luoghi santi con magnifiche basiliche: Emmaus, Agonia, Trasfigurazione, Nazaret; chiese: Betania, Campo dei pastori, Dominus Flevit e conventi e/o luoghi di ristoro per i pellegrini.

Da allora, nonostante i ripetuti tentativi e le diverse guerre succedutesi, la situazione generale è rimasta immutata. La stella di Betlemme è stata ricollocata al suo posto. Nemmeno dopo la caduta dell'Impero ottomano e la creazione del mandato britannico lo *status quo* è stato modificato.

Oggi

La situazione oggi è considerata un dato di fatto acquisito.

Le relazioni e i rapporti tra le diverse comunità cristiane sono ancora regolate dallo *status quo*, ma sono cordiali e amichevoli. Il dialogo ecumenico ha definitivamente stemperato i conflitti storici. Non esiste più, almeno da parte cattolica, l'accusa di "usurpazione" dei luoghi santi. Al contrario si ritiene la pluriforme presenza cristiana su tali luoghi una ricchezza preziosa da salvare ed un diritto acquisito e irrinunciabile.

I periodici incontri e le trattative tra le diverse comunità oggi si concentrano soprattutto sui restauri delle basiliche e sulla possibilità di una migliore distribuzione delle differenti liturgie. Le decisioni vengono prese di comune accordo tra le diverse comunità religiose, senza alcun intervento esterno, sia esso di carattere politico o civile.

Il papa san Paolo VI nell'esortazione apostolica *Nobis in animo* afferma: "Non senza un disegno provvidenziale, le vicende storiche del secolo XIII portarono in terra santa l'Ordine dei frati minori. I figli di san Francesco sono, da allora, rimasti nella terra di Gesù per una serie di anni ininterrotti per servire la chiesa locale e per custodire, restaurare, proteggere i luoghi santi cristiani; la loro fedeltà al desiderio del fondatore e al mandato della Santa Sede è stata spesso suggellata da atti di straordinaria virtù e generosità".

[illegible]

BASILICA PARROCCHIALE S. FRANCESCO VITERBO

**PELLEGRINAGGIO
IN TERRA SANTA**

22-29 NOVEMBRE 2007

**Supporto ed Assistenza
Opera Romana Pellegrinaggi**

8 giorni, volo di linea + pullman

1° giorno **VITERBO** per la città di ROMA e per TEL. Arrivo e trasferimento verso la Galilea con sosta al Santuario S.S. della Madonna del Monte Carmelo. Arrivo in città a NAZARETH, "il Re dei Galilei".

2° giorno **NAZARETH**. Al mattino, visita dei siti archeologici di Sefes (parte del villaggio di Nazareth) e di Cana. Nel pomeriggio, visita della Chiesa dell'Annunciazione, della Nuova Basilica, della Chiesa di S. Giuseppe.

3° giorno **NAZARETH**. Salita al Monte delle Beatitudini, visita di TABGUA e CAFARNATA. Partenza per il villaggio del Lago di Tiberiade. Sosta al Fiume Giordano per il rinnovo delle promesse battesimali.

4° giorno **NAZARETH**. Partenza per Bet She'an in visita al sito archeologico. Pomeriggio visita del Lago di Gerasa, verso il Mar Morto. Sosta a GERO e visita di QESRAN. Arrivo in città a TEL AVIV.

5° giorno **TEL AVIV**. Mattino, visita: Basilica della Natività, Giordania di S. Cirillo e Campo dei Pastori. Nel pomeriggio, volo dal Santuario della Visitazione ad Ato Karem.

6° giorno **TEL AVIV**. Partenza per GERUSALEMME. Giornata in visita: Monte degli Ulivi, Cappella del Pater Noster, Cappella del Deserto Puvil, Giordania, Tomba della Madonna, Basilica dell'Agonia, Chiesa di S. Anna e Pietra Probata, Cappella della Flagellazione, Via Crucis per le vie della città, ingresso e visita al Santo Sepolcro.

7° giorno **GERUSALEMME**. Visita ai concetti dell'Ophel, sosta al Muro del Pianto e visita al Monte Sion. Chiesa della Descentazione e S. Pietro in Gallicantu.

8° giorno **GERUSALEMME**. Acquiescenza del pellegrinaggio ad EMMAUS. Trasferimento all'aeroporto di TEL AVIV e partenza in aereo per ROMA.

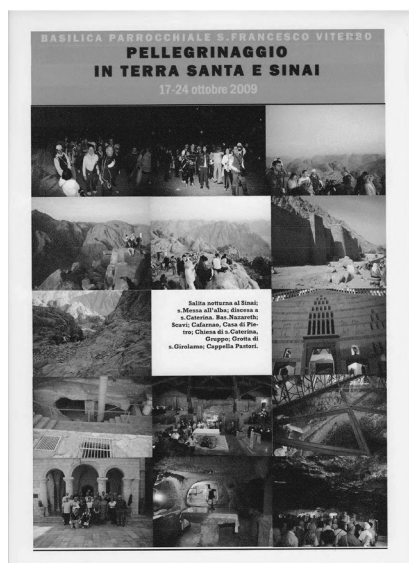
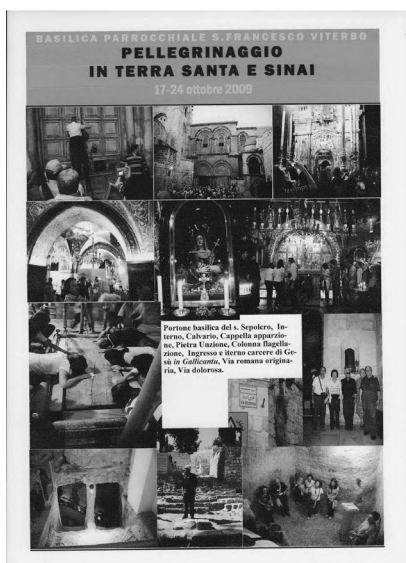
Tempo: 22-29 Novembre 2007

Quota: 995,00 Acconto 250,00

(Suppl.)Alloggio: 210,00

Presentazioni entro il 01 Giugno 2007

Documento: Passaporto valido



Pellegrinaggio in Turchia - Cappadocia - Efeso

BASILICA S.FRANCESCO-VITERBO

**PELLEGRINAGGIO IN
TURCHIA-CAPPADOCIA-EFESO**
SULLA VIA DEL CREDO
08-15 SETTEMBRE 2010

PROGRAMMA
8 giorni, volo di linea + pullman

ITALIANO - RUSSA - UKRAINO - EFESO - PANFOLIA - CAPPADOCIA -
Da partenza di cultura e di storia per conoscere la Turchia e la realtà del nostro
Credito: esperienza della Chiesa, nel suo dialogo della fede.

8 Settembre Roma Partenza in aereo da Roma per Istanbul. Arrivo e visita
della chiesa di S. Sofronio in Chiesa, con gli spiriti del nostro.

9 Settembre Istanbul Inizia giornata di visita della città. Dall'antica Costan-
tinopoli si visita la Basilica di S. Sofia, la Chiesa della Madre Per (Mater Dei),
spazio sacralmente per i nostri gruppi, il Palazzo del Topkapı, che lo
realizzano dai santuari Ottomani, la Moschea Wa, l'ippodromo ed il Gran Be-
rham.

**10 Settembre Istanbul Partenza per Iznik, l'antica Nicomedia, sede del primo con-
cilio ecumenico del mondo cristiano. Ad Iznik, visita della Basilica di Santa
Sofia, costruita nel centro della città per i re di Costantino I, nel V secolo,
nel modello della grande chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli. Pomerig-
gio per Bursa, visita della Moschea Verde e del Museo storico della de-
ta.**

**11 Settembre Bursa Partenza per Pergamo, l'antica città della religione
di Cicerone come una delle opere d'arte dell'Asia Minore. Visita dell'acro-
poli di Pergamo con il tempio di Atene, l'ippodromo per Eusebio.**

**12 Settembre Efeso Partenza per Efeso, che fu sede del terzo concilio
ecumenico nel 431 d.C. Visita dell'antica Efeso, la Basilica di Cristo, il tem-
pio di Adriano. Visita della Biblioteca, dove secondo la tradizione vive la
vergine, e della Chiesa di S. Giovanni. Pomeriggio per visitare le rovine
di Hierapolis e le singolari formazioni calcaree di Pamukkale.**

**13 Settembre Pamukkale Partenza in pullman per Konya Visita al monastero
di Marone, prima visita e fondatore dei Devotus Lovers. Rotta alla chiesa di
S. Paolo. Pomeriggio visita la Cappadocia, regione in cui molte comunità
cristiane e religiose e abitate, nel II e III secolo.**

14 Settembre Cappadocia Inizia giornata dedicata alla visita dei bellissi-
mi e meravigliosi siti, la valle di Goreme, dichiarata Patrimonio dell'Uma-
nità dall'Unesco, Iznik, Kaymaklı, Uçhisar e le chiese rupestri di Kaymaklı e per-
tutta in aereo per Roma.

15 Settembre Cappadocia Tradizione, all'aeroporto di Kaymaklı e per-
tutta in aereo per Roma.

Supporto ed Assistenza
Sotto: Roma - Perugia

Tempo: 8-15 Settembre 2010

Quota: 1.150,00 - Quota d'iscrizione e Accanto: 330,00

Numero minimo: 20 persone - Numero Massimo: 30 persone

(Suppl. singola: 200,00)

Prenotazioni entro il 15 Maggio 2010

Documento: Passaporto valido o carta d'identità

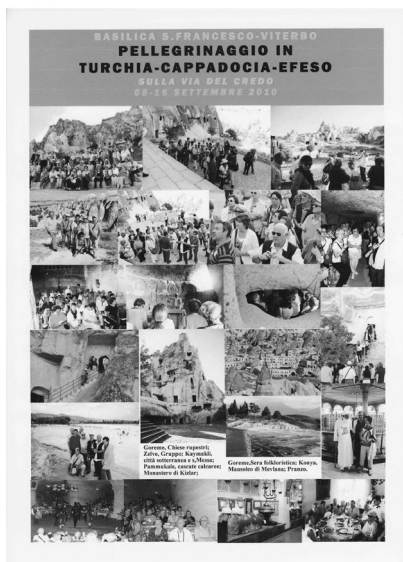
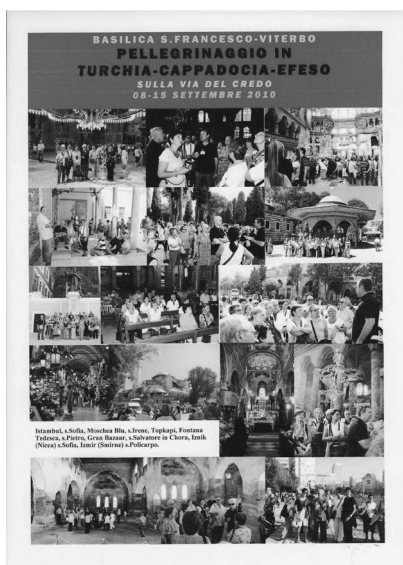
Efeso: Casa

Cappadocia: Terra di sogno

BASILICA S.FRANCESCO-VITERBO

**PELLEGRINAGGIO IN
TURCHIA-CAPPADOCIA-EFESO**
SULLA VIA DEL CREDO
08-15 SETTEMBRE 2010

**Gruppi di Maria, Gruppo, a Mesa, Chiesa di
S. Giovanni, Gruppo alla Biblioteca di Cefas, città antica
Oltreoceano**



Il viaggio mistico di Maria Cecilia Baij OSB. Il viaggio *in villa* (1749-1750): l'umanità di Gesù e l'umanità di Maria Cecilia

sr. Annamaria Valli

Premessa

L'esperienza cristiana, la fede appropriata nel vissuto, è ben espressa con la metafora del viaggio o, meglio, del pellegrinaggio. Essa – spiegava Benedetto XVI – evoca “l'uomo che, guardando al di là dei suoi affari e del suo quotidiano, si mette alla ricerca della sua destinazione essenziale, della verità, della vita giusta, di Dio. Questa immagine dell'uomo in cammino... racchiude in sé... due indicazioni chiare. Innanzitutto, l'invito a non vedere il mondo che ci circonda soltanto come la materia grezza con cui noi possiamo fare qualcosa, ma a cercare di scoprire in esso la 'calligrafia del Creatore', la ragione creatrice... i nostri sensi interiori si svegliano e acquistano percettività per le dimensioni più profonde della realtà... Come secondo elemento si aggiunge poi l'invito a mettersi in ascolto della rivelazione storica che, sola, può offrirci la chiave di lettura per il silenzioso mistero della creazione, indicandoci concretamente la via verso il vero Padrone del mondo e della storia che si nasconde nella povertà della stalla di Betlemme”¹.

Nell'esperienza monastica di una claustrale del Settecento, al di là dei condizionamenti ambientali spiccati, derivanti dalla forma di vita per qualche verso assimilabile a un carcere (la benedettina Maria Cecilia Baij non poteva mai uscire dal monastero neanche per breve tempo, se

¹ Benedetto XVI, *Discorso di Giovedì, 22 dicembre 2005 alla Curia Romana*, https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2005/december/documents/hf_ben_xvi_spe_20051222_roman-curia.html (controllato il 16 dicembre 2023)

non per un legittimo motivo che il Vescovo doveva approvare, nonostante qualsiasi indulto e privilegio; e su tale disciplina vigilava anche il braccio secolare), nella misura in cui viveva la sua professione cenobitica come ricerca di Dio e del senso della vita, si confrontava con questa tematica riletta come ricerca di progresso nel cammino di perfezione. E, in lei, il percorso si era configurato anche con il dono di una scrittura di sapienza “profetica” legata a visioni nel contesto di rivelazioni private. Come spiega il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, “il progresso spirituale tende all’unione sempre più intima con Cristo. Questa unione si chiama ‘mistica’, perché partecipa al mistero di Cristo mediante i sacramenti – ‘i santi misteri’ – e, in lui, al mistero della Santissima Trinità. Dio chiama tutti a questa intima unione con lui, anche se soltanto ad alcuni sono concesse grazie speciali o segni straordinari di questa vita mistica, allo scopo di rendere manifesto il dono gratuito fatto a tutti” (n. 2014). E, come chiariva Karl Rahner, nelle rivelazioni private c’è qualcosa che – pur già contenuto nella rivelazione pubblica e chiusa della fede cattolica – è esplicitato dal soggetto visionario per la necessità della traduzione del Vangelo nell’oggi².

Cenni biografici sulla protagonista

Cecilia Baij era nata a Montefiascone il 4 gennaio 1694 perché il padre, Carlo, “*magister* falegname” lavorava all’arredo del locale Seminario. A Viterbo aveva casa il nucleo familiare. Lì rientrano, terminato il grande lavoro in Seminario. Quando però il 19 marzo 1703, Pietro, il fratello chierico di Cecilia, studente esterno del Seminario di Montefiascone, riceve la nomina di una cappellania nella Cattedrale di Santa Margherita di Montefiascone, Cecilia ritorna a Montefiascone con la madre, che si mette a disposizione del figlio che da quel momento ha l’obbligo di residenza e servizio in Cattedrale.

A Viterbo Cecilia aveva ricevuto la primissima formazione umana e

² “Esse non costituiscono una nuova asserzione, ma un nuovo ordine”: K. Rahner, *Visioni e profezie*, Vita e Pensiero, Milano 1954, p. 33.

scolastica presso le Maestre Pie fondate da Rosa Venerini, formazione che proseguirà – ritornata a Montefiascone – presso la scuola delle Maestre Pie guidata da Lucia Filippini. Cecilia, appena tredicenne, vorrebbe monacarsi nel monastero di Santa Chiara, in cui era sorta una nuova istituzione, “del Divino Amore”, con indirizzo contemplativo, a motivo di un’intuizione durante un corso di esercizi spirituali lì tenuto. Impedita dalla famiglia per la giovane età, intensifica lo studio della musica, in previsione dell’ufficiatura liturgica che dovrà vivere a suo tempo. E verosimilmente sfrutta le buone letture che trova nei libri del fratello mentre si appropria alla lingua latina che egli pratica.

A diciassette anni Cecilia fa una prima esperienza di vita monastica nel monastero cistercense della Duchessa di Viterbo, ma dopo quasi un anno rientra in famiglia, anche per motivo economico. Nei monasteri allora non c’era “vita comune perfetta” secondo l’ideale cenobitico dell’interdipendenza totale codificato della Regola di Benedetto. Le condizioni le sembreranno migliori in San Pietro di Montefiascone ove è accolta il 12 aprile 1713³.

La vestizione dell’abito monastico (inizio dell’anno di noviziato) avverrà per Maria Cecilia in quello stesso anno 1713, il 15 agosto, per scelta di Cecilia stessa, che aveva devozione particolare per la festa dell’Assunta.

Il momento della vestizione religiosa di Cecilia diventa fondante di tutto il seguito della sua vicenda biografica e spirituale: lì le fu aggiunto il nome di Maria e fu vissuto come l’accoglienza della grazia della vocazione di sposa di Cristo inverata nella decisione di adesione assoluta a lui, anche se solo la professione dell’anno seguente, il 26 agosto, sarà lo “sposalizio” con Cristo.

Ormai la vita di Maria Cecilia scorre tutta entro il monastero, suddivisa tra lunghe ore di preghiera corale o personale e le relazioni organizzate secondo la Regola benedettina. Pur senza la “vita comune perfetta”, ci si relazionava vicendevolmente per alcuni servizi quotidiani. A Maria Cecilia è chiesto di svolgere, successivamente – gli incarichi avevano solita-

³ Cfr. R. Cordovani, *Il Monastero delle Monache Benedettine di San Pietro*, Centro di Iniziative Culturali, Montefiascone 1994, pp. 23-24.

mente durata annuale –, tutti gli “uffici” della vita comune, da quello di “palombara”, cioè, addetta alle colombe allevate nel monastero, a quelli insiti nello stile monastico post-tridentino: accompagnatrice del medico e del confessore entro la clausura e depositaria del denaro delle singole monache. Poi le furono affidati le responsabilità più impegnative, codificate dalla Regola di Benedetto: il servizio di celleraria (dispensiera ovvero economo), d’infermiera, di “rotara” (portinaia, addetta anche ai poveri che bussavano alla “ruota” del monastero annessa al portone d’ingresso, sempre sbarrato), di sacrestana. Sarà anche Maestra delle educande e infine Maestra delle novizie. Tutto questo la prepara ad assumere – a seguito della scelta da parte della comunità – l’abbaziato. Sarà la figura di riferimento per questo servizio dal 10 luglio 1743, vigilia della festa di san Benedetto, fino alla fine della sua vita, il 6 gennaio 1766, rieletta sei volte (tranne dopo il primo e dopo il terzo triennio)⁴. È stata aperta la fase diocesana del processo di beatificazione il 29 gennaio 2022.

La spiritualità del monastero e le devozioni

“Il monachesimo benedettino italiano del Settecento – scriveva Gregorio Penco – è caratterizzato dal persistere della *devotio moderna* quattro-cinquecentesca a forte carattere individualistico”, dalla “proliferazione devozionale iniziatesi nel Seicento e dall’influsso di quegli autori spirituali, come il Rodriguez, lo Scupoli e sant’Alfonso, [...] largamente utilizzati da ogni corrente religiosa”⁵. Il quadro è perfetto per quanto riguarda il monastero della Baij e la vita di Cecilia. Nella biblioteca antica del monastero, infatti, troviamo tre seicentine contenenti l’*Esercizio di perfezione* e una seicentina e due settecentine del *Combattimento spirituale*. Impressionante, quasi incredibile, ai nostri occhi è la lista delle “solite devozioni che – scrive la Baij nella sua Autobiografia ma-

⁴ Cfr. M. De Nittis, *Notabili diversi del Monastero di San Pietro di questa Città di Monte Fiascone. Analisi di una fonte conservata nell’archivio di una comunità femminile dell’Alto Lazio*, in «Benedictina» LXX (2023) p. 22.

⁵ Cfr. G. Penco, *Spiritualità monastica. Aspetti e problemi*, Bresso di Teolo, Ed. Abbazia di Praglia, 1988, p. 338.

ior – vado praticando ogni giorno”⁶. Bisogna aggiungervi l’“applicare la mente durante la recita corale ad una fase della passione di Cristo” (cfr. S. Gertrude)⁷, in coerenza alla nota caratteristica del suo sentire di fede, che è la «preghiera dolorosa» (Aresu). La *Via crucis* quotidiana segue un formulario appositamente stilato ed è compresa nelle preghiere del mattino, appena giunta in coro⁸. Esso si esprime poi in un *Esercizio della passione*, cioè nella “devozione a tutte le ferite del corpo straziato del Redentore”⁹, che si prolunga nella *Villeggiatura con Gesù*: la Baij “osserva attentamente il corpo straziato del Redentore dopo l’avvenuta morte in croce, attraverso un’allegoria che prende le mosse da un versetto del Cantico dei cantici (*Veni dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis: Ct 7,11*)”¹⁰.

Questa *Villeggiatura con Gesù* è il testo che leggiamo per comprendere il viaggio mistico di Maria Cecilia Baij.

La Villeggiatura con Gesù

L’esperienza del viaggio “in villa” nel contesto dell’itinerario di Maria Cecilia

Benché la storiografia abbia tentato di leggere il percorso spirituale di lei in chiave di un’ascesa attraverso la fase purgativa, illuminativa ed unitiva, identificando i tempi del suo “fidanzamento” e del suo “matrimonio” spirituale con Dio¹¹, è più consona al tenore delle testimonian-

⁶ E. Aresu, *La preghiera nelle mistiche benedettine del sec. XVIII*, in C. Vagaggini, G. Penco e collaboratori, *La preghiera nella Bibbia e nella tradizione patristica e monastica*, Roma, Edizioni Paoline, 1964, p. 854.

⁷ *Ivi*, p. 856.

⁸ Cfr. A. Valli, *Devozioni del mattino e altre preghiere di M. Cecilia Baij osb* (sec. XVIII), in «Benedictina» LXIV (2017) pp. 81-113 (*Via Crucis: infra*, pp. 89-96).

⁹ Cfr. Aresu, *La preghiera nelle mistiche benedettine*, op. cit., pp. 869-870.

¹⁰ Cfr. *Ivi*, pp. 872-873.

¹¹ Cfr. P. Bergamaschi, *Vita della Serva di Dio Donna Maria Cecilia Baij*, Agnesotti, Vi-

ze – che ci ha lasciato attraverso le lettere di coscienza ai confessori e direttori di spirito – accostarsi a lei attraverso la categoria sintetica della sposa¹². Maria Cecilia è sposa “in fide et amore, in pena, in doloris, in tormenta”, è la “segretaria del cuore di Gesù, cioè della ‘camera segreta del divin amore’”, “è invitata ad entrare nel sacro cuore per vedere ‘la grandezza e profondità dell’amor divino’. Gesù Cristo la dichiara ‘sposa del bel cuore’ e la conforma alla sua carità”¹³.

Dal punto di vista dei carismi che rallegrano questa esperienza mistica sponsale possiamo distinguere due grandi fasi: la fase profetica, quella in cui scrive le sue opere agiografiche, frutto di rivelazioni personali (dal 1729 al 1742)¹⁴ e la fase kenoticamente conformante (dal 1743 alla morte).

La fase della scrittura agiografica si conclude infatti l’anno precedente all’elezione a Badessa che per lei è assunzione della Croce, non soltanto perché rivive qualcosa dei dolori di Cristo ma li rivive nelle concrete

terbo 1923, vol. 1, p. 427 e p. 590.

¹² La metafora della sposa vuole cogliere la comunione totale con Dio in Cristo che si è instaurata per grazia nel vissuto della protagonista. Tale comunione è espressiva dell’unità con Dio esperita nella fede, a seguito dell’unione concessa a lei come a tutti i battezzati per l’incorporazione a Cristo nello Spirito e che in lei – a differenza di altri cammini personali – non è rimasta in germe ma è fiorita ed è fiorita con grazie speciali; esperienza di unità con Dio vissuta poi con un senso della presenza di Dio che le si impone, chiedendole comunque l’assenso libero. Propriamente, quindi, si tratta di un’esperienza di “unità-comunione-presenza” di cui non si sottolineerà mai abbastanza il dinamismo, intrinseco alle vicende storiche cui è coestensiva, vivificato e normato dall’inserzione attiva nel mistero di Cristo tramite la fede e il sacramento eucaristico. Infatti, pressoché quotidianamente Maria Cecilia rinnova la professione monastica nell’evento indicibile di un contatto con Cristo, arricchito da visioni immaginarie, dopo aver comunicato sacramentalmente al Suo corpo eucaristico.

¹³ E. Guffanti, *Sposalizio mistico e professione monastica nelle lettere della benedettina Cecilia Baij al confessore Egidio Bazzarri (1733-1738)*, in *Benedictina* XLVI (1999), n. 2, pp. 341-343 *passim*.

¹⁴ *Vita interna di Gesù Cristo (1731-1735)*, *Vita di San Giuseppe (1736)*, *Vita di San Giovanni Battista (1742)*. I cosiddetti *Colloqui (1729-1730)*, dialoghi tra lo Sposo e la sposa, sono il preludio dell’ascolto di lei alla voce di Lui che le narra la sua vita contemplativa, cioè il suo rimanere in costante contatto dialogico con il Padre suo, mentre viveva sulla terra a salvezza degli uomini, in comunione deliberatamente scelta con loro fino a morire e risorgere per essi.

condizioni del suo servizio comunitario. Due dati soltanto ricordiamo: non riuscirà ad instaurare la vita comune perfetta cui anelava e morirà in solitudine, pur essendo Badessa in carica.

Da notare che nel 1742 dal 29 agosto al 29 ottobre Maria Cecilia verga la *Vita di san Giovanni Battista* e ad incastro i *Trattati sul cuore amantissimo di Gesù Christo Redentor nostro* (incipit fine settembre, conclusione entro i primi novembre), in contemporanea i *Trattati sopra il cuore amantissimo di Gesù Christo*, mentre dall'8 giugno al 3 luglio aveva stilato il *Commento alla Cantica*. Il Battista, morendo, assistito dal Redentore e da Maria Santissima, ripete le parole della sposa del Cantico, Cap. 2,6 *Vulg.: Laeva eius sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me* [La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia]. I *Trattati*, del resto, non sono un'opera di devozione al cuore di Cristo ma la presentazione del fondamento dell'amore della «sposa» e di ogni discepolo del Signore, e la descrizione dinamica di questo stesso amore¹⁵. Il *Commento alla Cantica* invece vuole illustrare l'incontro – spiega la scrittrice – tra “il divin Verbo e l'Umanità da Lui assunta”¹⁶. Tutto questo lieviterà nell'esperienza che ci accingiamo a leggere dove l'umanità di Cristo appare non solo come la natura umana assunta dal Verbo incarnato, ma mistero salvifico, porta d'ingresso nella conoscenza della persona di Cristo nella fede e nell'amore.

Avvio del viaggio: la doppia “villeggiatura” di Maria Cecilia e la sua doppia attesa

La relazione del viaggio è uno scritto di 24 fogli (ff.)¹⁷ evidentemente vergato in momenti diversi. La cesura esplicita è al f.18 (“Adesso però che siamo ormai al fine di gennaio [1750]”), ma la critica interna per-

¹⁵ Cfr. M. Cecilia Baij, *Trattati sopra il cuore amantissimo di Gesù Christo Redentor nostro*, a cura di A. Valli, Glossa, Milano 2004.

¹⁶ Cfr. M. Cecilia Baij, *Commento al Cantico*, in P. Bergamaschi, *Vita Donna Maria Cecilia Baij*, vol. 2, pp. 366-451, qui p. 367.

¹⁷ Lo offriamo in una trascrizione nostra con inserzione di punteggiatura. Tra parentesi quadre, notizie utili alla comprensione del testo.

mette anche di datarne le sezioni a partire dai riferimenti cronologici o liturgici in esso contenuti.

Prima sezione (ff.1-15): la doppia “villeggiatura” di Maria Cecilia nella “villa” (l’umanità) dello sposo

Comprende la relazione dell’esperienza vissuta da Maria Cecilia dalla Domenica *in albis*¹⁸ fino al periodo immediatamente seguente la Domenica di Pentecoste¹⁹.

Nel Commento alla Cantica il *Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis* è inteso come “un dolce invito e come priego allo Sposo” da parte della natura umana, già unita al Verbo, che “dialoga” col Verbo stesso e, “gli dice colle suddette parole che vuol andare alla campagna e dimorare nelle ville, a dare cioè la sua grazia, i suoi lumi, i suoi aiuti a tutti quelli che per la sua passione si erano dispersi e fuggiti da Lui”. E infatti “volle il Salvatore visitare con sollecitudine i suoi apostoli”²⁰.

Ora invece è lo Spirito santo che parla nella sposa, che si relaziona a Gesù Verbo incarnato, Dio-uomo, come al suo sposo, conosciuto nella sua ricchezza umano-divina per la comunione di vita che dura da decenni. E quel versetto si rivela alla Baij come porta di ingresso nel mistero della sua unione a Cristo, sfruttando contenuti di ragione e di fede suggeriti dal suo luogo monastico e dalle sue letture: lei faceva meditazione all’aperto nell’orto del monastero e questo sfondo la riportava allo sfondo dei percorsi ambientati nei giardini e negli “esterni” paesaggistici del Cantico dei cantici.

¹⁸ Vd. *incipit* del manoscritto, pubblicato più sotto nel corpo dell’articolo.

¹⁹ “La domenica però della Pentecoste, quando andai per medicare le piaghe del mio amato sposo, lo trovai tutto risanato senza alcuna piaga, alla riserva di quelli delle mani piedi e costato [...] Ormai era finita la villeggiatura dolorosa. [...] La sera poi mi disse l’amato sposo che or mai era tempo di vedere la raccolta di quel seme sì doloroso seminato nella villa e che dopo l’amarezza di tante pene io vedessi e godessi di tanto bene che risultò a noi la sua passione. E così si incominciò a rivedere le colline della villa. Oh, che nobile villeggiatura che fu questa!” (f.12).

²⁰ Baij, *Commento al Cantico*, op. cit., pp. 437-438 *passim*.

Nel monastero di San Pietro, posto entro le mura della Città sede estiva della residenza papale, un orto a terrazza spaziava – allora come oggi – sulla piana di Viterbo.

Villeggiatura vuol dire: visita alla “villa”, cioè alla dimora in senso lato, cioè all’abitazione con poderi dello sposo.

La narrazione si svolge in due tempi. Dapprima la visita al corpo straziato di Cristo morto per noi uomini e per la nostra salvezza, mistero efficace oggi per noi (ff. 1-11). È questa la villeggiatura dolorosa (cfr. f. 11) che la Baij compie insieme allo sposo. Sa che Lui è presente ma lo vede morto di una morte vivificante perché Egli ha voluto se stesso quale terreno aperto ai semi di iniquità piantati dagli uomini (cfr. Gv 12,24). Ciò che lei vede, i segni dei tormenti inflitti a Lui, è paradossalmente un seme. Egli le dice infatti: “Ecco che ànno fatto i peccatori [...] il seme delle loro iniquità, stratii, tormenti e pene nella mia humanità; questo vi rattrista; vi consolarà però quando vi farò vedere i frutti che si sono ricavati da qu[...] li quali vedrete doppo di aver veduto per minuto quali siano stati li semi, cioè i tormenti da me sofferti” (f. 2).

Viva Gesù e Maria SS.ma

Ago[sto] 1749

Dilettissimo Padre nel Signore stimatissimo [don Gaetano Boncompagni, 1701-?(dopo il 1771)²¹]

*Veni dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis*²².

Invito fatto da me all’amato sposo Gesù per una ispirazione intesa, ma non sapevo il motivo, solo sentivo una violenza di affetto verso l’amato sposo e desiderio di trattenermi con lui. E questo fu la domenica *in albis* [13 aprile], a quest’invito replicato si fece sentire l’amato sposo con dirmi si andavamo in villeggiatura insieme e vedremo in che stato stanno le ville ed i campi.

²¹ È questa la data del suo testamento spirituale, steso il «primo giugno 1771 in età di anni settanta quasi compiti» (Centro Documentazione Diocesi VT).

²² [Vieni mio amato, usciamo nei campi, dimoriamo nella tenuta di campagna (=la villa)]. Ct 7,11 Vulgata.

Io non potevo ancora capire qual [fos]se la villa ed il campo, ma lo sposo subito mi disse il [...] tal modo: “La villa sarà la mia umanità, la porta per entrare in questa villa e nel agro si è la piaga del costato, e li custodi sono l’amor divino e la santissima madre, e ciò a questi raccomandatevi. Il campo si è il mio divin petto, il giardino della villa è la mia testa, le colline della villa sono le mie braccia e le gambe, il [...] poi si è il mio divin cuore. Voi quivi in questa [...] vedrete quali semi vi siano state gettate, e poi ve[dre]te i frutti che di quivi si raccolgono. Doppo che usciti dall’agro, cioè dal campo, e dimorati nel [...] ben osservavo il tutto, andremo poi a vedere la villa vostra, cioè della vostra umanità, e vedremo come starà in ordinanza e quali semi vi siano state da voi gettati e quali frutti vi siano da raccogliere”.

La visita scende nei dettagli di ciò che la sposa contempla circa “le colline di sotto”, cioè la gamba sinistra e poi la gamba destra. L’analisi delle ferite rinvenute sui muscoli degli arti, sul ginocchio rivela una conoscenza anatomica perfetta e così è per tutto il seguito della descrizione, che si posa sul braccio sinistro “come in altra collina della villa”, sulla mano e le unghie delle dita, risale per l’esame della clavicola, il collo, le vertebre superiori della schiena per scendere poi “alla seconda collina dell’altro braccio, [il] destro: è la collina quarta della villa che era consimile all’altra” per i segni delle torture subite.

Doppo qualche tempo di trattenimento in questo luogo si andò al campo della villa, e fu il divin petto e stomicho: qui si vedeva nel petto una gran piaga.

Non vi si scorgeva alcun luogo che non fosse o impiagato o pisto e annegrito e ricoperto di sangue. Il panno che copriva i fianchi e l’altre parti del corpo era tutto insanguinato, scorgendosi di fuori che il tutto era piagato e straziato. [...] Si salì poi al collo che era tutto lacero e scorticato dalle legature e percosse e si passò al giardino, cioè alla santissima testa di Gesù. Oh, qui sì che pare neppur si possa dire quel tanto vi si vidde di penoso! Il volto del salvatore sì sfigurato che non si poteva raffigurare,

volto humano, la barba strappata assieme con i pezzi di carne e tutta pista; le labbra assi confie, negre piste ed in più luoghi rotte in modo orribile da far spezzare le pietre di dolore; il naso tutto posto gonfio rotto ed in punta senza carne, che era tutta rotta dalle cadute; le guancie tutte gonfie negre.

E poi si indugia sulla fronte, le orecchie, la testa «tutta trafor[ata] che pareva un crivello», gli occhi, le palpebre, il “catozzo”: ovunque squarci, sangue raggrumato, tumori. Per finire, la visita

al casino per rivedere in che stato si trovasse e questo già era il divin cuore dell'amante Gesù. Oh, qui sì che non saprei come spiegarmi! Si vedeva a guisa di una casa inaridita dal fuoco, era tutto arso e consumato, annichilito appassionato e si vedeva tutto lacerato e come traforato da chiodi, da spadi, da stili. Chi può mai ridirlo!.

L'esperienza di tale visione dura fino alla Domenica di Pentecoste [25 maggio 1749]. Quindi, ecco la villeggiatura “di contenti e di allegrezza”, “somma consolatione” (cfr. ff.11.14-15).

Anche la seconda visione è incentrata sul corpo dello sposo e permane per più giorni. La sposa passa in rassegna ogni membro e lo trova ricoperto di finissimo lavoro di trine e oro purissimo, “a guisa di una sopraveste nobilissima, la quale non ò paragone da poterla far capire e intendere!” (f.14). È questa la simbologia adottata per dire l'indicibile del corpo glorioso.

“L'esercizio del balsamo”

Il senso ultimo però di questa villeggiatura sta in una rinnovata esperienza di comunione sponsale, non nella curiosità su realtà che attengono alla visione beatifica. Infatti, prima di narrare questa seconda villeggiatura, l'autrice rimarca la sua scoperta esistenziale insita nella partecipazione perseverante e compassionevole al destino di Cristo:

“l’esercizio del balsamo”. È questo un insieme di atti di preghiera mentale che la abilitano – intelletto e volontà – a partecipare al mistero della Sua morte salvifica che l’immaginazione le rappresenta nella visione. Maria Cecilia lo introdurrà nelle sue devozioni quotidiane due volte al giorno (cfr. f.12).

Era tale, infatti, la compenetrazione di Maria Cecilia al dolore dello sposo nella visione che desiderava apportargli sollievo, applicando la sua esperienza di infermiera e di farmacista²³:

“O amor mio, come potrei io dar refrigerio a queste piaghe sì dolorose? Il mio cuore non soffre di lasciarle così senza qualche ristoro”, e lui mi disse: “Potete bene refrigerarle con balsamo, ossia unguento, medicarle ed infascarle”.

Allora restai tutta consolata. Mi insegnò il modo di comporre il balsamo, ossia unguento, e mi disse: “Fatelo con la compassione alle mie pene, con la gratitudine, col desiderio di patire per immitarmi, con l’amore e con il dolore dell’offese ricevute. Con questi cinque ingredienti formarete il balsamo e le fascie le farete coll’unione della vostra alla mia volontà e le p[in]ze per stendervi gli unguenti saranno il sacrificio che mi farete del vostro libero arbitrio”.

Questo fu la sera all’oratione dove io feci subito tutti questi atti sopradetti e formato che fu il balsamo lo stesi su li bianchi lini, e incominciai ad infasciare le piaghe dell’amato Gesù, cioè quelle delli piedi, delle ginochia, delle mani, del costato, del petto, delle spalle e del collo. Poi gli unzi col resto tutta la sacra testa e così confortato lo riposi dentro al mio cuore, acciò quivi si riposasse, ed il tutto feci con sommo giubilo del mio spirito (ff.10-11).

La visione non è un gioco soprannaturale, ma un passo del cammino di maturazione di lei nella compassione. Infatti, il frutto di tale operazione non è di diritto una sanazione di lui.

²³ Cfr. A. Valli, *Nota sulla spezieria nella considerazione delle monache proprietarie*, in Autori Vari, *La spezieria delle Benedettine di Montefiascone. Mostra immersiva multimediale*, Montefiascone 2021, pp. 51-54.

Alla domanda un po' delusa di lei, lo sposo spiega:

“Queste piaghe ancora si conservano come fatte adesso per che i peccatori non cessano di peccare e le piaghe fattomi da essi dureranno sì che durano ad offendermi”. Io allora li medicaì di nuovo e gli dissi: “Dunque, amor mio, non posso io apportarvi alcun sollievo mentre queste sempre si rinovino?”. E lui mi disse: “Pur troppo mi conforta la tua pietà ed amore” (ff.11-12). La domenica però della Pentecoste, quando andai per medicare le piaghe del mio amato sposo, lo trovai tutto risanato senza alcuna piaga, alla riserva di quelli delle mani piedi e costato [...]. La sera poi mi disse l'amato sposo che ora mai era tempo di vedere la raccolta di quel seme sì doloroso seminato nella villa e che doppo l'amarezza di tante pene io vedessi e godessi di tanto bene che risultò a noi la sua passione. E così si incominciò a rivedere le coline della villa. Oh, che nobile villeggiatura che fu questa!

Seconda sezione (ff.15-18): annuncio della “villeggiatura” dello sposo nella “villa” (l'umanità) di lei, la sposa

In questa sezione la scrivente fa riferimento al mese di novembre (cfr. f.16), mentre il racconto precedente datava agosto 1749. Sul manoscritto al f.15 compaiono dei trattini che potrebbero alludere a una pausa di composizione e così li intendiamo.

Argomento di questi fogli è la descrizione dell'impegno spirituale e della salute fisica della protagonista nell'autunno-inverno 1749-1750, perché c'è una condizione per questa villeggiatura dello sposo nell'umanità della sposa-scrivente: “che io ponessi in assetto la mia villa, acciò lui potesse venire a prender divertimento” (f.15). Qui è l'attesa che Lui venga a vedere la “villa” di lei che attraversa due tempi: un primo tempo penoso, per malattie fisiche e turbamenti interiori della protagonista, entrambi da vivere con una fede che non si scoraggi, e un secondo tempo invece di attesa totalmente pacifica eppure realistica dell'impegno che resta da usare. Leggiamo il testo:

Doppo [la villeggiatura «di contenti e di allegrezza»] mi diceva lo sposo di nuovo che io ponessi in assetto la mia villa, acciò lui potesse venire a prender divertimento e vedere in che stato stavano tutte le cose.

Questo mi servì di pena, sapendo non esservi in me cosa alcuna di buono, ma molto di male, e non sapevo neppur indurmi a far cosa alcuna di bene.

Alla fine, mi trovai molto aggravata da indispositioni, mi si aprì una piaga alla gamba con resipola molto dolorosa. Mi convenne stare in letto un mese per guarire. Nel sudetto tempo provai molti travagli interno, abandoni, desolazioni. Mi pareva di essere odiata dal divino sposo che mai si fece sentire. Ebbi anche de travagli esterni, che molti mi angustiavano per non poter fare l'uffitio mio di superiora²⁴, lontana da sacramenti. [...] Doppo che stiedi meglio della gamba e serrata la piaga, si aprì un'altra piaga, e poi mi venne male all'altra gamba con dolori e tirature di nervi; e questa poi si resipolò tutta sicché non mi potevo muovere. Et oltre il male delle gambe ebbi febre, affanno, e poi stiedi male in modo che mi pareva che ogni momento mi si facessero l'accidenti e non sapevo capire che male fosse. Tuttavia mi andavo strascinando per il monastero al meglio che potevo e durò più settimane il male, sino al fine di novembre.

Ed oltre il male ò passato de gran travagli di più sorti con molta afflittione, in modo che mi vedevo crocifissa per tutte le parti non trovando conforto per parte alcuna, ma per tutto somma afflittione. Ma il più delle volte mi sono trovata con quiete interna in modo che li travagli non mi turbavano il cuore.

Facevo sempre ricorso a Dio e piangevo le mie miserie ed infedeltà (ff.15-16).

Alle volte il Signore mi consolava con dirmi al cuore: "Non temere, io sono con te, fidati di me", benché il timore che non fosse lui mi levava la consolazione che avrei avuta in sentirlo. E spesso mi diceva: "Quanta poca fede hai in me, che ti amo molto e sto con

²⁴ Era stata eletta Badessa il 10 luglio 1749.

te!". Così sono andata passando tutto questo tempo e tuttavia tiro avanti. Ma con molti travagli per più parti che mi tengono in una continua guerra e sospiro la quiete, ma ancora non la trovo. [...] Adesso però che siamo ormai al fine di gennaio [1750], si fa sentire alle volte e mi dice: "Maria, quando si farà la villeggiatura nella nostra villa?". Io allora mi sento commuovere e si rallegra il mio cuore. E gli dico: "Signore, quando volete voi!". E lui mi dice: "Ancora vi è da pulire e levar quell'erbe cattive che vanno crescendo" (ff.16-17).

Da notare il diverso appello dello sposo all'impegno di conversione della sposa in queste ultime righe, segno dell'ingresso della sposa in una diversa fase di attesa dell'amato. Mentre inizialmente egli dà alla sposa il comando di convertirsi, cioè di mutare la "villa" della propria umanità, e questo mutamento è *conditio sine qua non*, ora egli le chiede come il permesso di accedere a quella che è la "villa" della sposa e dunque – per altro verso – di entrambi. L'acquiescenza totale di Maria Cecilia ai tempi di venuta del Signore prende in considerazione anche la di lui reiterata attesa di miglierie in villa; ma intanto Maria Cecilia ha guadagnato una consapevolezza *vis-suta* dei suoi propri meriti, anche di conversione, come Suoi doni:

...sento che mi dice spesso: "Quando si farà la nostra villeggiatura" ed io replico: "Quando vorrete voi e sia presto per che non si puol più aspettare". Una cosa mi dà timore ed è che, essendo io invecchiata nei mali abiti, non mi emenderò più e vi sarà sempre da lavorare e pulire questa mia villa, e così lo sposo tarderà a venire. E chi sa se verrà più. Questo temo, ma è un timore che non mi si accosta e non mi dà pena ben che alle volte tanto mi affligge (f.18)²⁵.

L'attesa perdura per tutta la quaresima quando – scrive la Baij – "mi andava dicendo che se io sarai stata partecipe delle sue pene, avrei anche goduto molto nella resurrettione" (f.18). La visione detagliata e

²⁵ Dei trattini indicano un'interruzione voluta dalla scrivente.

prolungata della “villeggiatura dolorosa” dell’anno precedente non annulla l’importanza di riascoltare il kerigma sul senso del nostro soffrire legato alla compassione per quello del Signore, in quanto questa non è un mero stato emotivo ma crea delle disposizioni virtuose che devono diventare abitudini di vita, pur con tutti i cedimenti che esse registrano nella quotidianità.

Il frutto della “villeggiatura dolorosa” era stato infatti l’introdurre nella quotidianità di Maria Cecilia “l’esercizio del balsamo” con degli ampliamenti e delle varianti su cui si diffonde negli ultimi fogli della relazione (cfr. ff. 21-24). Lo annota lei esplicitamente²⁶.

Il compimento della “villeggiatura”

Terza sezione (ff.18-24): relazione sulla “villeggiatura” nella “villa” (l’umanità) della sposa

Finalmente si compie l’attesa:

La domenica *in albis* [1750] poi mi favorì l’amato Gesù di venire alla mia villa e fu in tal modo.

Doppo la comunione si fece vedere tutto festa con volto sereno, mi diede a baggiare le sue santissime piaghe, mi unì a sé con modo inefabile, non sapendolo io narrare, e mi disse: “Ecco, o sposa mia, che è giunta l’ora da incominciare la nostra villeggiatura”. [...] Lo sposo mi fece animo e mi disse: “Non temere, perché tutto ciò che vi era di male è stato lavato con il mio prezioso sangue e le deformità non si vedono più, ma bensì vedrete quel frutto che ànno prodotto le opere buone e tutto altro avete sofferto con l’ajuto della mia gratia” (f.18).

Si entrò nel cuore e si vedeva che nel mezzo di esso vi era un

²⁶ «Quello che ò ricavato dalla villeggiatura sudetta si è il continuo esercitio, che vado praticando, di dare qualche refrigerio alle piaghe del redentore col balsamo, che vado formando con gli atti che mi pare averli scritti in questa villeggiatura. Ma adesso l[i] ò riformati, con recitarvi alcuni orationi proporzionati al detto esercitio» (f.21).

bel giglio, che aveva le sue piante nel fondo del cuore e nell'alto stava aperto con le fronde, ma stava assai bene agiustato. Dalli due lati del cuore ci erano diversi fiori, ma non ben cresciuti. E la varietà dei fiori facevano bella vista ma, come dissi, non erano ancora maturi. Vi era del luogo vacuo e mi diceva lo sposo: "Quivi si deve piantare de[g][i] altri fiori, il che farete con la pratica delle virtù" (ff.18-19).

"Ego flos campi et lilium convallium [Io sono il fiore del campo e il giglio delle valli]", recita *Ct* 2,1 nella Vulgata e la Baij lo annotava *a latere* di un suo componimento poetico già, probabilmente, dei primi anni Trenta: in esso vari sono i versetti del Cantico che sostengono la sua espressione amorosa verso lo sposo²⁷. Fin dal 1736 poi lo sposo l'aveva assicurata di abitare in lei in virtù della comunione eucaristica e del fatto che gli altri potevano trovare Lui a partire da ciò che si generava in pensieri, parole e affetti nel cuore di lei, Maria Cecilia; già allora paragonava anche che il cuore di lei a un giardino di Suo godimento²⁸. Ma ci voleva un processo di integrazione dell'umano di Maria Cecilia stessa per comprendere che l'esperienza della fede ha anche i colori della quotidianità feriale impolverata dal limite. Non sono le visioni in se stesse che favoriscono questa integrazione. Occorrono i suoi atti di fede/speranza/amore nella preghiera e nell'agire e nel patire, continuamente orientati e ri-orientati al Cristo redentore sposo. La consolazione che è possibile in questa vita è un dono divino, sì, ma non avviene senza il lasciarsi toccare dalla concretezza del reale e il risalire – in virtù di quella

²⁷ Cfr ABM, fondo Baij, cartella 13, busta 3, n. 2 («*Or che fortezza*», incipit).

²⁸ «Poi diceva: "Chi mi vol trovare vienga nel sacramento dell'altare e nel cuore della mia diletta sposa Maria, che quivi fo la mia dimora, quivi mi son preparata la mia gioconda abitazione. Io parlerò in te e tu parlerai quel tanto che io a te suggerirò. Tu farai a me continua compagnia, adorandomi, lodandomi amandomi, ringraziandomi, benedicendomi, e pregandomi per tutti quelli che ricorreranno a te, e saranno da me, per mezzo tuo, consolati e illuminati". E poi andava replicando: "*In corde Mariae invenietis me*". Doppo, mi diceva: "Qui fo la mia dimora, qui ho il luogo de' mie delitie. In questo giardino, ho piantato tutte i sorti de' fiori nei quali mi diletto", e poi molte altre cose» (ABM, fondo Baij, cartella 8, pacco 3, lettera F 16, 30 marzo 1736 [dalla critica interna]). Cfr. Guffanti, *Spasalizio mistico*, (op. cit.), p. 329.

provocazione – al Fondamento, che è la vicinanza salvifica del Signore, già venuto e che viene. La celebrazione eucaristica e la presenza reale è davvero pane del cammino.

Il processo rimane sempre *in fieri*, lungo quanto la vita su questa terra.

La vicenda biografica Baij, per la vocazione “profetica” di scrittrice agiografica – di annuncio di un Dio amante –, conosce visioni/locuzioni che le offrivano materiale per la rappresentazione narrativa di quali sentimenti si agitano nell’uomo quando questi vuole obbedire alla volontà divina rivelata: si scontra infatti con le difficoltà che l’adesione a quella volontà oppone al desiderio istintivo, anche quando questo riguarda il Cielo. Quando il servizio della scrittura profetica è concluso, cioè nei decenni che seguono la composizione delle tre opere agiografiche quello stile di rapporto allo sposo, visto che davvero Lui le si concedeva per quella via a lei congeniale, non vien meno. Ma relazionando Maria Cecilia sull’ultimo periodo (un anno) della sua vita, pur movimentato come una “villeggiatura” a tappe, troviamo che la protagonista ultimamente insiste con il direttore spirituale sul frutto di quella storia di visione. La relazione dinamica col Signore deve strutturarsi nella devozione, non per “ingessarsi”, ma per avere un luogo ove continuamente verificare l’adesione esistenziale della fede, per cui nello scorrere dei giorni si accoglie (si discute o si rifiuta) la verità di sé, che non sta in sé, ma nell’aprirsi e giudicare e programmare secondo Lui.

Sa la Baij che non è da tutti vivere come lei (neanche delle sue consorelle, o della grande santa Teresa di cui conosceva le opere), ma sa anche che quell’*unicum* le è dato per dimostrare come si debba rimanere se stessi mentre si è tutti attratti da Colui che chiede il nostro amore perché in esso c’è il nostro compimento. Lo sposo vuole visitare l’umanità di Maria Cecilia, non “può” farne a meno. E lei ne è capace stando in relazione “movimentata” con Lui. Si costruisce la vita, anche la vita cristiana nelle mura di una clausura, edificando l’umano e integrando nel nostro umano le vicissitudini esterne ed esterne del nostro vivere, lette secondo il Vangelo e l’amore divino, che discende ed interpella in coscienza la responsabilità.

Una “villeggiatura” fruibile per i ricercatori di senso

Il monastero benedettino di Maria Cecilia Baij sussiste a tutt'oggi. Oggi come allora il paesaggio geografico è un incanto. Quando Maria Cecilia Baij andava nell'orto interno alla cinta del suo monastero o apriva la finestra della cella del dormitorio, il suo sguardo poteva spaziare sulla piana di Viterbo, magari accompagnato dallo spettacolo della bellezza indescrivibile dei giochi di luce del sole all'alba, avendo all'orizzonte la catena dei Cimini; e sempre sotto gli occhi la cupola grandiosa della (allora) Cattedrale di Montefiascone, a qualche centinaio di metri in linea d'aria.

Il fascino di un Monastero antico però supera di gran lunga queste suggestioni ambientali. È piuttosto quello di “nicchia qualitativa”, varcata la cui soglia si avverte un “basso continuo psico-fisico” che segna l'abitare, anche urbano e confuso con le logiche d'insediamento civile (il Monastero della Baij sorge nel centro storico di Montefiascone e i suoi edifici si confondono con le altre case antiche), così da far percepire che quel luogo interpella con la sua atmosfera²⁹. Decodificarne la suggestione però avviene solo se si coglie lì un invito amabile ad andare “oltre” sé. Una risposta di significato si percepirà se si sarà capaci di riandare alle logiche della vita cristiana e monastica. Sarà così per chi vuole recepire che non entra in un santuario museale ma in un laboratorio di vita. È vero, c'è il “corino”, ovvero la stanza dei ricordi della Baij con il suo crocifisso e il calco del suo volto, e l'armadio dei suoi manoscritti; c'è lo spazio chiuso del coro monastico, ove le monache celebrano la liturgia, ma la chiesa è aperta chiunque, e ci sono anche gli spazi di vita e lavoro, gli spazi per l'ospitalità e i pellegrini della Francigena. Forse sono proprio questi ultimi, se mossi da qualcosa che non sia l'avventura affine al vagabondaggio, che possono coglierne l'atmosfera come bene da integrare in sé. Occorre che ci sia una ricerca interiore almeno abbozzata e una volontà di ascolto e di dialogo con chi abita

²⁹ Cfr. l'estetica filosofica di Tonino Griffiero, per cui, in certe condizioni, trasportati all'interno di una determinata impressione, non guardiamo verso di essa ma semmai a partire da essa: T. Griffiero, *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, Mimesis, Milano, Udine 2017, in particolare pp. 66-67.

il Monastero e offre qualche pagina degli antichi scritti della Serva di Dio. Infatti i doni che quella comunità monastica, come tante altre comunità sorelle, oggi può fare alla Chiesa e all'umanità ("il cibo sano, il rispetto più che ecologico della natura, l'affascinante spazio del silenzio, l'amore per i libri, lo stile equilibrato e integrale della *leadership*, dell'amministrazione e della gestione, i favolosi dettagli architettonici dei complessi monastici"³⁰), non solo non esauriscono la sua realtà, ma divengono interiormente deviati se chi li cerca non osa chiedere un accesso alla sua "linfa", e cioè alla possibilità di accorgersi che c'è un Dio buono, Creatore e Signore della vita e della morte, Dio che è per noi e ci desidera nella libertà dell'amore.

³⁰ B. Sawicki, *Il canto gregoriano come metafora come presenza dei monaci nel mondo attuale*, Postfazione, in "Tota simul". *La cultura e le esperienze monastiche ai tempi della globalizzazione* (a cura di S. Bini, R. Ferrari), Mamma ed., Neviano degli Arduini 2020, pp. 537-538. Si aggiunga alla lista dei doni fruibili, in alcuni Stati europei e negli USA l'educazione cattolica degli istituti monastici di istruzione di ogni ordine e grado: cfr. *Discorso dell'Abate Primate Gregory J. Polan, O.S.B.*, Udienza Papale 19 aprile 2018, in occasione del 125° anniversario di fondazione della Confederazione Benedettina.



Affresco del sec. XVII, corridoio d'ingresso Monastero San Pietro - Montefiascone



Orto interno al Monastero (la planimetria è quella del sec. XVIII)

I viaggi di San Paolo della Croce nelle condizioni della viabilità del Settecento

p. Adolfo Lippi

C'è un rapporto fra fede e viaggi?

C'è un rapporto fra fede e zelo da una parte e il numero dei viaggi dall'altra, nel senso che chi crede e ama il Signore sarà portato ad abbandonare la propria residenza e a mettersi in viaggio? Non è detto. L'obbedienza alla fede e l'ascetica che ne consegue può richiedere di mettersi in viaggio come anche di rimanere sedentari per tutta la vita. Basta pensare ai claustrali e alle claustrali. Nella vita religiosa del Settecento, il secolo di San Paolo della Croce, si devono combattere da una parte i frati vagabondi, incapaci di vivere nella propria comunità e nel proprio convento, e dall'altra i frati installati e sedentari, che non vogliono assumere i disagi dei viaggi anche quando è la volontà di Dio che li richiede.

Di resoconti di viaggi e di pellegrinaggi è piena la Bibbia e la storia dei santi, ma questo non significa che il viaggio sia necessario per la fede e la santità. Anzi credo che almeno tutti noi anziani ricordiamo il proverbio latino che diceva: *qui multo peregrinantur raro sanctificantur*.

Da sempre, tuttavia, alcuni cristiani sono stati spinti dalla loro fede e dallo zelo per l'evangelizzazione a viaggiare. Basti pensare ai viaggi apostolici di Paolo. Come viaggiavano? Accettando tutte le condizioni del viaggio nell'epoca in cui vivevano. Più che rilevare la quantità di viaggi compiuti dai santi che ci hanno preceduto nella Tuscia viterbese, vorrei presentare qualche documento riguardante le condizioni dei

viaggi, che evidentemente erano condizioni di vita e quindi anche misura della fede e della santità che spingevano i santi a viaggiare. Magari si ricordano le loro penitenze, ma forse meno i disagi a cui si sottoponevano nei viaggi, anche perché essi erano comuni a tutti o quasi tutti i viaggiatori, specialmente a quelli più svantaggiati, anche se viaggiavano per interessi mondani.

I viaggi di Paolo della Croce

Gli storici Livet e Mousnier riferiscono che nel Settecento la maggioranza degli europei, che erano agricoltori, non si spostavano per tutta la vita dal loro villaggio¹. Paolo Danei della Croce era fin dall'infanzia al di fuori di questa categoria predominante in quanto proveniente da una famiglia di commercianti, che, vivendo presso il confine di quattro stati, doveva operare spostandosi continuamente anche da uno stato all'altro, al limite del contrabbando. Luchino, padre di Paolo della Croce, fu incarcerato ad Acqui per problemi che ebbe col fisco quando Paolo era adolescente. Per motivi commerciali, non soltanto Luchino viaggiava molto, ma, con la sua famiglia, cambiò spesso residenza e stato di appartenenza: dalla Repubblica di Genova al Ducato di Mantova e al Regno dei Savoia. Per proprio conto Paolo viaggiò molto nella sua gioventù, a Genova dove studiò, a Crema per l'arruolamento nella crociata che poi non realizzò, a Parma, Tortona, Ferrara e Alba e forse fece addirittura un viaggio in Siria, ad Aleppo².

Il primo viaggio di cui si ha un buon resoconto anche perché segna l'inizio della sua vita di consacrato, fu quello che fece verso Roma, con l'approvazione del suo vescovo e direttore spirituale Francesco Maria Arborio di Gattinara, futuro grande arcivescovo di Torino. Paolo aveva allora 27 anni. Si imbarcò a Genova su una nave per Civitavecchia alla

¹ Cf George Livet-Roland Mousnier, *Storia d'Europa. Dallo Stato assoluto all'Illuminismo*, Laterza, Bari 1982, IV, p. 150.

² Rimando per queste notizie alla mia biografia di Paolo della Croce: Adolfo Lippi, *Paolo della Croce, mistico ed evangelizzatore, maestro di santità per oggi*, Feeria, Panzano in Chianti (Fi), 2014, pp. 38-39.

fine di agosto del 1721 e in quel viaggio scoprì il Monte Argentario, per il quale sentì una immediata attrazione. La via del mare, quando era possibile, veniva preferita a quelle di terra che erano in pessime condizioni, sia d'estate per la polvere che d'inverno per il fango. C'erano i servizi pubblici delle diligenze col cambio dei cavalli alle "poste", ma lasciavano molto a desiderare. Lo storico Maurice Vaussard, facendo riferimento ai diari dei viaggiatori stranieri – il più celebre fu Goethe – dice ad esempio che trasporti e alloggi erano in Italia assai più scadenti che nei paesi più sviluppati del Nord Europa³.

A Civitavecchia Paolo dovette sottoporsi a una decina di giorni di quarantena. In quegli stessi anni era scoppiata a Marsiglia una peste che fece 100.000 vittime. Paolo pensava ingenuamente che sarebbe stato ammesso all'udienza pontificia: invece, fu praticamente scacciato dal palazzo del Quirinale dove si era portato. Tornando verso casa, però, passò a Porto Ercole e poi dal vescovo a Siena per chiedere di poter risiedere al romitorio dell'Annunziata al Monte Argentario. A Livorno, dove gli fu offerta la cena da un mercante ebreo, si imbarcò di nuovo per Genova.

Un altro viaggio, altrettanto avventuroso quanto disagiavo, fu quello che fece col fratello Gian Battista da Gaeta a Troia nelle Puglie, nel 1724, dove rimase presso l'ottimo vescovo Emilio Cavalieri per sei mesi. Ambedue i fratelli soffrirono molto per i pessimi alloggi delle osterie e si ammalarono. Il Cavalieri era già vescovo, il più giovane della cristianità, quando sua sorella Anna si sposò con l'ammiraglio Giuseppe de Liguori, padre di Sant'Alfonso. Egli contribuì molto a indirizzare i due fratelli in modo che potessero realizzare la fondazione alla quale si sentivano chiamati.

Dal 1730 in poi, Paolo predicò sistematicamente un gran numero di missioni parrocchiali. Fu certamente tra i più grandi missionari del Settecento. Lo storico Enrico Zoffoli, nel *Diario apostolico* del Santo,

³ Cfr. Maurice Vaussard, *La vita quotidiana in Italia nel Settecento*, Rizzoli, Milano 1990, specialmente il capitolo *Spostamenti e villeggiature*, p. 56 ss., dove scrive: «Nell'Italia del Settecento si viaggiava molto, ma malissimo. Soprattutto penoso per gli stranieri era il dover ricorrere, nelle piccole città, a locande ben di rado eccellenti, il più delle volte pesime, di solito mediocri; sempre che fossero tanto fortunati da trovarne» (p. 56).

enumera e descrive ben 250 predicazioni, quasi tutte missioni o esercizi spirituali. Risiedendo da allora al Monte Argentario, poi a Vetralla per 25 anni e finalmente a Roma, non doveva fare viaggi molto lunghi per portarsi nei luoghi delle missioni. Di esse ben 106 si svolsero nelle tre attuali diocesi della Tuscia viterbese, Viterbo, Civitavecchia e Civita Castellana. Un certo numero di predicazioni le fece in Umbria, un numero minore nelle Marche, nel Basso Lazio e in Liguria. Possiamo pensare quindi che esse non gli imponevano lunghi viaggi, ma comunque non mancavano le difficoltà e soprattutto gli doveva pesare il gran numero di spostamenti.

Fece poi molti altri viaggi per le fondazioni dei dodici conventi che realizzò durante la sua vita, anzitutto a Roma, per chiedere le approvazioni dei superiori ecclesiastici per l'intera Congregazione e per i singoli conventi, poi nei vari luoghi delle fondazioni. Queste avvennero tutte nello Stato Pontificio, nonostante varie richieste di fondazioni altrove, a causa delle dure opposizioni dei cosiddetti "principi illuminati". Le più difficili furono quelle del Basso Lazio: Terracina, Paliano, Ceccano e San Sosio presso Ceprano. Normalmente il viaggio dal viterbese al Basso Lazio impegnava una settimana di tempo.

Gli ultimi viaggi li fece quando era già conosciuto e ammirato come un santo, a cavallo o su un calesse, a causa dei forti reumatismi di cui soffriva. Tra il 1766 e il 1767 visitò i ritiri del Basso Lazio: Terracina, Paliano, Ceccano, Falvaterra e Monte Cavo. In alcuni luoghi, nonostante la sua umiltà, fu portato in trionfo. A Frascati visitò il cardinale Enrico duca di York, che lo accolse con onore. Enrico si considerava il legittimo erede del trono d'Inghilterra e, nel suo palazzo si faceva chiamare *Maestà*: chissà se Paolo gli parlò del suo grande amore per l'Inghilterra, per la quale pregava molto, cosa che in seguito commuoverà tanto il grande santo John Henry Newman?

Nel 1770 volle fare un ultimo viaggio all'Argentario. Visitò il monastero di Tarquinia ancora in costruzione – sarebbe stato aperto l'anno seguente, 1771 – e il ritiro di San Pantaleo, presso la cittadina, che fu poi chiuso nel 1912. Non mancarono neanche in quel viaggio pericolose avventure. Insieme al compagno padre Gian Maria Cioni, Paolo pensò di fare il viaggio per mare e, dopo una notte passata in una capanna

di pescatori, si imbarcò presso Tarquinia. A Montalto, però, dovettero sbarcare di nuovo perché il mare era troppo agitato. Pernottarono in una torre vicina alla foce del fiume Fiora e proseguirono a cavallo fino a Orbetello. Rivedendo il Monte della sua giovinezza pianse dicendo: ah, questi monti cosa mi ricordano! Tornò a Roma in calesse.

Lo stesso Gian Maria Cioni, compagno di Paolo in quest'ultimo viaggio all'Argentario, descrive il comportamento di Paolo durante i viaggi che faceva:

Nei viaggi che ho dovuto fare con lui ben mi ricordo che, dovendoci fermare nelle osterie, non voleva che restasse infruttuoso quel suo trattenimento, ma radunava tutta la gente che poteva, facendo agli astanti una fervorosa esortazione con quella semplicità e chiarezza che fosse proporzionata alla loro capacità. E io sono testimone che l'udivano con piacere e, per così dire, a bocca aperta. La stessa cosa faceva nelle case in cui veniva alloggiato, poiché, trovando circoli di gente, dava loro pascolo con la divina parola e tutti lo ascoltavano con attenzione e devozione⁴.

Ancora nelle Regole del 1775, l'anno della sua morte, prescriveva: "Vadano in viaggio raccolti, per quanto potranno in Dio, con modestia ed a piedi. Se vi sia necessità o altra causa di servirsi del cavallo o di altro comodo non si faccia di proprio arbitrio e senza licenza del Superiore, il quale andrà riguardato nel concederla" (capitolo XXXIII).

L'avventuroso viaggio per la fondazione di Morrovalle

Un diario di viaggio, scritto nel novembre del 1779, quattro anni dopo la morte di san Paolo della Croce, per dare inizio alla fondazione del convento di Morrovalle, presso Macerata, può dare un'idea dei disagi che si pativano in tali viaggi. Partirono da Sant'Angelo di Vetralla,

⁴ Riportato in Enrico Zoffoli, *San Paolo della Croce, Storia critica*, III, 919, dal processo apostolico di Roma.

quattro religiosi: il primo era padre Gian Battista Gorresio, generale della nuova Congregazione, costituita allora da circa duecento religiosi. C'erano poi il padre Vincenzo Maria Strambi, futuro vescovo e santo, il padre Valentino Bistolli che doveva restare come superiore della nuova comunità, estensore del diario, e fratel Costantino Lelli, più un domestico, chiamato garzone. Avevano con sé due cavalli per trasportare le cose più necessarie.

Doveva essere il 20 ottobre del 1779, quando partirono da Sant'Angelo per Sant'Eutizio, presso Soriano, dove alloggiarono nel convento passionista. Il giorno seguente 21 ottobre, si portarono a Narni, dove furono bene accolti da un benefattore. Il 22 andarono a Terni e poi a Spoleto, dove il benefattore che li accolse servì loro una scarsa cena pensando di riparare la mattina seguente con una buona colazione, ma il Generale volle partire per celebrare la messa altrove e non se ne usufruì. La sera del 22 pensavano di essere ospitati in un monastero, ma per un malinteso, questo non si verificò e i quattro religiosi giunsero a Foligno mangiando soltanto qualcosa che avevano portato con sé. A Foligno cercarono invano un alloggio. Per la strada si incontrarono col cardinal Pallotta, che aveva patrocinato quella fondazione e viaggiava in senso inverso da Caldarola a Roma. Rimase impressionato della loro povertà.

Ad un'ora di notte chiesero alloggio in un'osteria, domandando anche di cuocere la carne che avevano acquistata a Foligno, ma, essendo tardi, l'oste non acconsentì. Offrì loro una camera con dei sacconi che l'oste dichiarò assolutamente puliti, ma le pulci erano così tante che nessuno riuscì a dormire e verso mezzanotte preferirono ripartire al chiarore della luna per Serravalle, dove giunsero al mattino del 23. Il fatto che viaggiassero attraverso gli Appennini in piena notte fa pensare che ci fosse una certa sicurezza nelle strade. Al mattino del 23, essendo troppo stanchi, il Generale noleggiò un piccolo calesse dove salivano due per volta e così arrivarono a Tolentino.

Erano così stanchi che avrebbero desiderato mangiare qualcosa e andare a riposarsi, ma questa volta il benefattore che li accolse aveva preparato una lauta cena che fu consumata solo parzialmente a notte inoltrata. Resosi conto di questa loro stanchezza, il benefattore di Tolentino

li costrinse a fermarsi per un paio di giorni a casa sua.

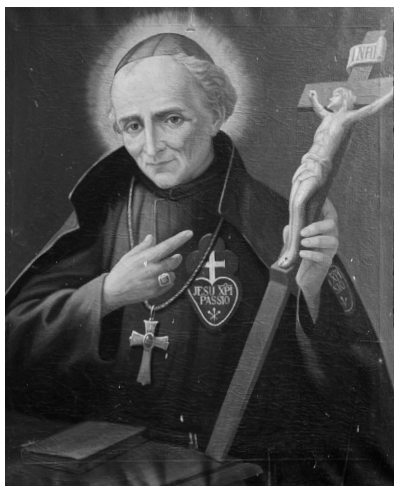
Partirono il 27 ottobre per Morrovalle, ma, essendo la vigilia della festa degli Apostoli, il Generale impose a tutti il digiuno. Il futuro convento era allora soltanto un romitorio e non fu facile liberarsi dal romito che non lo volva lasciare. Solo l'anno seguente, con un notevole sussidio offerto da Pio VI, fu possibile costruire il convento. Le stanze del romitorio erano piene di pulci e di topi che scorrazzavano e rumoreggiavano durante la notte e le coperte erano di pelli di capra, non lavabili, un vero cilicio. Il 1° novembre il Generale e padre Valentino si recarono a Fermo, sede del vescovo, per ottenere le necessarie autorizzazioni a prendere possesso del romitorio di Morrovalle. Essendo assente il vescovo, Il Vicario generale, prevenuto da altri religiosi che non volevano concorrenti in diocesi, dichiarò che la nuova fondazione non era possibile. Visto però il rescritto di papa Pio VI che il Generale aveva con sé, li convocò per il giorno seguente dimenticandosi di ospitarli. Cercarono alloggio presso un convento, ma il superiore offerse loro denaro che non accettarono, ma non l'ospitalità. Questa volta furono fortunati perché la signora che li accolse con la sua famiglia, non soltanto diede loro la cena e i letti, ma non volle nessun compenso, nonostante l'insistenza del Generale. Il diarista fa osservare che questa storia fu risaputa dalla popolazione che criticò i religiosi che avevano rifiutato l'ospitalità⁵. Questo ci può far riflettere sulla saggezza che ebbe Pio VII quando, alla caduta di Napoleone, non volle una restaurazione automatica delle comunità religiose, ma costituì una commissione che esaminasse le richieste caso per caso.

Come si vede, i viaggi non richiedevano soltanto di adattarsi alla povertà, ma, spesso, anche alla mancanza di igiene alla quale Paolo, che era di famiglia agiata, teneva tanto. D'altra parte, lui stesso aveva imposto ai suoi religiosi della Passione di preferire per il proprio apostolato i luoghi poveri e abbandonati dagli altri evangelizzatori.

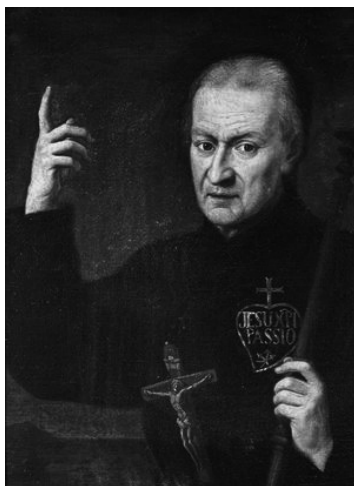
Mi piace concludere questa piccola ricerca, ricordando una ben nota preghiera scritta da San John Henry Newman proprio mentre faceva anche lui, come tanti nobili d'Europa *le gran tour*, il grande viaggio

⁵ Cfr. Carmelo Amedeo Naselli, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, volume II, Stauròs, Pescara 1981, appendice 6, pp. 445-450.

in Italia, entrato in uso nel secolo precedente: *Guidami o Luce gentile in mezzo al buio che mi circonda, conducimi avanti; la notte è oscura e io sono lontano da casa, conducimi Tu avanti*. Nel viaggio interiore nel quale lo conduceva il Signore avrebbe incontrato, attraverso il ricordo della preghiera di Paolo della Croce per l'Inghilterra e l'incontro col viterbese beato Domenico Barberi, grande viaggiatore, il suo approdo definitivo alla Chiesa cattolica. Significativamente, tanto Domenico quanto il suo discepolo Ignatius Spencer, morirono mentre erano in viaggio sui treni dell'Inghilterra già industrializzata.



San Vincenzo Maria Strambi (1745-1824), discepolo di San Paolo della Croce e suo biografo, poi Vescovo di Macerata e Tolentino



San Paolo della Croce (1694-1775), fondatore dei passionisti



Convento dei passionisti di Morrovalle (MC), fondato nel 1779

NELLA STESSA COLLANA

1 - ICET, *Testimoni di fede in terra di Tuscia, Mostra storico-documentaria, Viterbo, Monastero di S. Rosa, 28 agosto - 13 settembre 2020*, Viterbo, Sette Città, 2020.

2 - ICET, *Le devozioni ai santi e le loro feste nella storia della Tuscia, Atti del convegno, Viterbo, 11 settembre 2021*. A cura di Cristina Marucci. Viterbo, Sette Città, 2022.

